

>>>> editoriale

Riforme di struttura

>>>> Luigi Covatta

Qualche settimana fa, con gli amici del *Mulino*, abbiamo ricordato all'Università di Bologna il cinquantesimo anniversario del primo governo organico di centro-sinistra, che giurò nelle mani del presidente Segni il 4 dicembre 1963. Nella Dc Fanfani era già stato sostituito da Moro, il cui mandato, come scrisse Luciano Cafagna nel 1980, "era quello di risolvere la crisi parlamentare ottenendo l'organico concorso socialista a un governo saldamente doroteo". Per cui il centro-sinistra "organico" cominciò quando il centro-sinistra riformista era già finito.

Secondo Cafagna così si determinò "un bel circolo vizioso": perché la Dc coinvolgeva i socialisti "non offrendo una politica riformatrice contro un sostegno, bensì, più prosaicamente, vendendo posti di governo contro un sostegno". E "mentre in uno scambio politico del primo tipo (politica riformatrice contro sostegno) i socialisti avrebbero potuto ottenere una merce rivendibile all'elettorato di sinistra (e tentare così di rafforzarsi anche a spese dei comunisti), nello scambio svilito del secondo tipo (meri posti di governo contro sostegno) non ottenevano una merce rivendibile elettoralmente, ma una merce consumabile solo 'in casa', dal ceto politico socialista in quanto tale".

Il centro-sinistra riformista non era frutto solo dell'attivismo di Fanfani e dell'illuminismo di Lombardi. Aveva alle spalle una lunga e rispettabile elaborazione politico-culturale sia in seno al mondo cattolico, sia nell'area laico-socialista. Un'elaborazione che andrebbe rivisitata anche oggi: se non altro per ricostruire una genealogia del riformismo italiano - che nel secondo dopoguerra si è manifestato innanzitutto attraverso quel dialogo fra cattolici e socialisti che disgraziatamente mancò nel primo - più convincente delle giaculatorie esorcistiche sul volere o non volere morire socialisti piuttosto che democristiani.

Il centro-sinistra "organico" cominciò invece dopo che al congresso di Napoli del 1962 Moro si era augurato che nessuno nella Dc sostenesse "la tesi qualunquista della preminenza e sufficienza del programma", mentre l'obiettivo da perseguire era "la creazione di un più stabile equilibrio in seno alla democrazia italiana": insomma, tutta *politics* e niente *policies*, laddove proprio sulle *policies* si era registrata la confluenza dei riformisti cattolici, laici e socialisti.

Ovviamente si può discutere - e molto si è discusso - sull'adeguatezza delle *policies* del centro-sinistra riformista e del diri-

gismo che esse esprimevano. Tuttavia quel progetto presumeva anche una qualche politica dei redditi, perseguiva il riequilibrio territoriale, pretendeva di investire sul capitale umano e sul capitale sociale: e poteva rappresentare per la società italiana il colpo d'ala necessario per superare lo stress del brusco passaggio dalla povertà al benessere, dall'economia agricola all'economia industriale, dall'autoritarismo (fascista o clericale che fosse) alla libertà civile. Invece col prevalere delle *politics*, cioè con la riduzione del centro-sinistra a formula parlamentare, si ottenne, come dirà ancora Cafagna nel 1996, "un ammasso di cambiali a carico delle generazioni future che fu la vera sostanza di quel che è stato poi chiamato pomposamente dai critici consociativismo", perché "nella feccia di Romolo della realtà economico-sociale italiana" fu giocoforza cercare il consenso con l'assistenzialismo. Cinquant'anni dopo, le parole del lessico politico sono le stesse: la stabilità, lo stato di necessità, la prevalenza delle *politics* sulle *policies*. E benché sia cambiata la forma del sistema politico, anche oggi un terzo dell'elettorato è rappresentato da una forza antisistema. Che sia guidata da un guitto e non da un rivoluzionario di professione è ovviamente differenza non secondaria, ma è anche testimonianza dell'ulteriore imputridirsi della "feccia di Romolo". Sta di fatto che anche oggi abbiamo a che fare con un "bipartitismo imperfetto", con l'aggravante che in seno all'odierna forza antisistema è impensabile che si confrontino un Amendola e un Ingrao: e soprattutto con la dirimente rappresentata dal fatto che i due poli che a febbraio si sono contesi la guida del paese rappresentano, sommati insieme e a prescindere dalle loro divisioni interne, soltanto il 42,5% dell'elettorato.

Del resto anche il nuovo sistema politico nacque eludendo lo *stress test* sulle *policies* (che semmai venne lasciato volentieri ai governi minoritari e "tecnici" di Amato, Ciampi e Dini), ed utilizzando invece lo strumento iperpolitico della riforma elettorale: nella convinzione (fallace) che il blocco del sistema della prima Repubblica dipendesse esclusivamente dalle due parallele convenzioni *ad excludendum*, quella verso il Pci e quella verso il Msi. Ed anche per questo gli eredi del Pci, per dirla ancora con Cafagna, sono rimasti "meri postcomunisti", e gli eredi della Dc, per dirla con Marco Follini (*C'era una volta la Dc*, 1995), dopo avere sperimentato nel corso dell'epopea referendaria "il bipolarismo virtuale", si trovarono a mal partito



col “bipolarismo reale”, fino a rinunciare alla “possibilità di riconvertirsi nel polo moderato”.

Anche oggi la “politica” prevale sulle “politiche”, ma dalle “politiche” peraltro non nasce una “politica”: proprio come avvenne cinquant’anni fa, quando si preferì garantire la stabilità degli schieramenti dati invece di forzare il sistema verso un bipartitismo “perfetto”. Ma ora le “riforme di struttura” non le predicano solo Fanfani e Lombardi, Giolitti e Saraceno, Ugo La Malfa ed Ernesto Rossi: le pretendono il Fondo monetario internazionale e la Commissione europea. E non importa che allora esse si configurassero come nazionalizzazioni ed oggi si configurino piuttosto come liberalizzazioni. Il problema è ancora quello di aiutare l’Italia a superare uno stress, questa volta quello del brusco passaggio dalle svalutazioni competitive della lira al patto di stabilità dell’euro; ed è ancora quello di sollevare gli italiani dalla “feccia di Romolo” nella quale spesso e volentieri si rotolano.

Si dirà che le “riforme di struttura” di allora contrabbandavano velleità anticapitaliste, mentre quelle di cui si parla oggi sono benedette dal capitalismo internazionale. Ma, a parte il fatto che oggi neanche il capitalismo internazionale si sente tanto bene, l’impatto che le riforme potranno avere sulla società italiana può tranquillamente essere definito rivoluzionario (e del resto, forse troppo tranquillamente, così lo definisce un astro nascente della politica italiana). La questione del consenso, quindi, diventa centrale, specialmente dopo che è politicamente fallita la scorciatoia tecnocratica imboccata l’anno scorso da Mario Monti. Può darsi che domani la risolva Renzi col suo ca-

risma. Ora, comunque, devono affrontarla Letta e Alfano, se non vogliono andare a cercare la propria legittimazione sotto un gazebo o al tavolo di una cena elegante.

Possano farlo solo se la smetteranno di litigare sull’Imu e sugli esodati, ed avranno il coraggio di proporre agli italiani un progetto di ripresa che non dipenda solo dalle rispettive avarizie della Ragioneria di via XX Settembre e della Commissione di Bruxelles. Se avranno il coraggio, cioè, di riconoscere che oggi consolidare i rispettivi bacini elettorali serve solo a perpetuare due minoranze che nessuna nuova legge elettorale potrà trasformare in maggioranze; e se sapranno cavalcare l’onda favorevole alla revisione dei Trattati europei che sta attraversando l’Atlantico e finirà per agitare anche il Mediterraneo, già agitato di suo per il disastro geopolitico del Medio Oriente e del Nord Africa.

La congiuntura, paradossalmente, oggi gioca a favore dei riformisti: Draghi azzera i tassi d’interesse, la Corte di Karlsruhe non boccia l’Omt, la Merkel è costretta a negoziare coi socialdemocratici, dai quali c’è da aspettarsi che non ignorino i recenti moniti di Schmidt e di Schroeder sulla necessità di invertire la rotta dell’austerità. E’ in questa prospettiva che ha un senso, per il governo, indicare il proprio traguardo nel semestre europeo. L’Italia, del resto, è *too big to fail*: per cui si può presumere che i nostri partner europei, anche a prescindere dagli attributi del nostro presidente del Consiglio, faranno di necessità virtù. E può darsi che anche per l’Unione europea le *politics* nascano dalle *policies*, invece che da improbabili itinerari di palingenesi istituzionale.

>>>> **taccuino**

Legge di stabilità

Se torna la politica**Giulio Sapelli**

L'Italia sta cadendo a pezzi. Non si aggancia alla tiepida crescita europea generata dal fatto che si deve toccare il fondo prima di una nuova timida ripresa del ciclo, che sarà seguita da una nuova recessione con un nuovo abbassamento del Pil. Il dato di fondo, infatti, è la restrizione dei consumi tra imprese e imprese, ossia tra macchine e macchine, come accade quando si vendono macchine e quindi merci a mezzo di merci. E' la circolazione organica del capitale che sta interrompendosi, anche per la deflazione, che mentre abbassa i margini d'impresa vede e provoca la restrizione dei consumi. In questa situazione ci si interroga ancora se abbassare o no le tasse. Incredibile.

L'austerità teutonica sta aggredendo il mondo perché l'accumulazione del capitale è più forte di qualsivoglia ideologia liberista-monetarista: anche la stessa terra della Merkel sarà travolta, portando in tal modo alla rovina l'Europa. Ho già detto troppe volte sull'insensatezza del consentire ai tedeschi di imporre il loro diktat su tutto il continente. Solo il ricordo di Paolo Baffi ci sostiene, sperando che oggi vengano rilette le sue parole e i suoi scritti e si riformuli tutta la costituzione europea, che fu accettata dall'Italia nell'illusione mortale che il vincolo esterno monetarista avrebbe cambiato nei suoi tratti fondamentali la sorte di una nazione: dove si verifica quanto la stupidità neoclassica e monetarista sia fonderia di immensi danni sociali, morali, culturali e spirituali, generando le stragi degli innocenti che il capitalismo finanziario ha poi amplificato secondo la

previsioni di Minsky, le cui pagine vanno lette insieme a quelle di Baffi per comprendere cosa è successo in Italia e in Europa in questi ultimi venti anni.

Ora in Italia, in una situazione siffatta, si parla come se nulla fosse di ripresa economica, e si vara una complessa e controversa legge di stabilità. Già il nome della legge è contraddittorio: dovrebbe essere la legge di un cambiamento coraggioso e virtuoso. Ma così non è. L'Italia è ormai uno Stato a frantumazione dei poteri e a vertebrazione giudiziaria, in una mucillagine di stravolgimenti della nostra stessa Costituzione. Questo spiega perché tutti guardano al presidenzialismo di fatto ora determinato con Giorgio Napolitano.

Certo: gli Usa (l'Europa non esiste, ma la Germania sì, e ha potenti interessi geo-strategici nelle aree a rischio di implosione, benché non si accorga della contraddizione in cui incorre ogni giorno) non possono pensare che con l'Egitto e la Siria in fiamme l'Italia collassi in un buco nero economico (i dati sulle competitività regionali recentemente diffusi su scala europea son lì a dimostrarlo, a proposito di ripresa). Non possono permettere, per esempio, né che nulla si faccia, né che si sprofondi nel caos istituzionale e sociale che attizzerebbe mille fuochi nella prateria. Questo ci deve imporre la stabilità istituzionale prima che economica. E oggi essa si identifica con la continuità del governo Letta-Alfano. I problemi, in verità, sono ben più drammatici di quelli del semestre europeo, pur importantissimo. Ancora una volta la stabilizzazione nazionale ha bisogno per inverarsi di un intervento internazionale, come sempre nei momenti più tragici e travagliati della nostra storia. Terribile autunno, questo del 2013. Molti nodi sono venuti al pettine. Il so-

stenuto ritmo di crescita dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) è giunto non al suo termine, ma al termine della sua prima fase, fondata sui beni strumentali e sulla creazione di classi urbane proletarie e medie. In questo contesto gli Usa si avviano, grazie alla nuova rivoluzione tecnologica energetica che passa sotto il nome di *shale gas* e *shale oil* (che consente di estrarre in casa moltissime quantità di petrolio e di gas senza più importarle), a mutare la loro collocazione geostrategica, con la crescente perdita di interesse per il dominio dell'area del Golfo e in generale nord-africana e mediorientale.

Si apre un pericoloso vuoto di potere, che l'Europa non è in grado di colmare per le sue divisioni interne. Il commercio mondiale è lì a ricordarci il difficile momento dell'economia europea. Gli Usa hanno avvertito chiaramente i tedeschi che la politica deflazionistica teutonica sta sprofondando non solo l'Europa, ma il mondo stesso (e gli Usa in primis) nella catastrofe. Addirittura son giunti a dirlo a chiare lettere.

La virata del governo

Il governo di pacificazione si colloca in questo contesto. Governo pragmatico, certamente, che in sottotono, in sordina, annuncia di capovolgere tutta la politica economica di questi ultimi anni. L'unica profonda sua contraddizione è la presenza al governo di un Saccomanni, il quale ha minacciato una crisi di governo per un miliardo di euro che non sapeva trovare (ma che ministro è?), e che ha fatto un incredibile autogol con l'aumento dell'Iva (proprio ciò che non andava fatto). Nonostante



il suddetto declamatore intermittente di privatizzazioni inutili, quella del governo è una virata ben coraggiosa, senza nulla proclamare a gran voce.

E non si poteva, del resto. L'arco delle forze che sostengono il governo è assai simile a quello del governo Monti. Ma tutta diversa è la politica: il suono, l'armonia della politica che finalmente abbiamo riudito in Parlamento. Ecco il trionfo della scelta politica, non tecnica, che si trasforma in politica economica e che quindi fa vivere la tecnica e le competenze.

Una virata di cento e ottanta gradi. Ma non ancora di trecento e sessanta, necessaria perché il paese si disgrega economicamente: Telecom ed Alitalia lo ricordano. E' un colpo duro per i cantori dell'austerità nordico-teutonica e della subalternità a teorie - sbagliate, si è or ora scoperto! - che hanno portato il mondo sull'orlo del precipizio.

Non si polemizza con esse, nel discorso d'insediamento di Enrico Letta. Grande intelligenza non solo tattica, ma strategica, se vogliamo che la pacificazione duri e si consolidi. Non c'è bisogno di fare polemiche retrospettive, nel bel ritorno alla stile della politica pura, dove ciò che conta è l'esecuzione dei programmi e la loro realizzazione, non lo strepitare a gran voce che si ha ragione e che gli altri hanno torto. Certo: al di sopra di tutto c'è un'idea diversa del rapporto con l'Europa. Diametralmente diversa da quella di Monti e compagnia. Ma non c'è bisogno di dirlo. Bisogna fare. La detassazione invocata ed annunciata si farà? Via l'Imu sulla prima casa; via le tasse inique e distruggitrici del valore del lavoro e del la-

voro medesimo, delle imprese e dei lavoratori; via l'aumento dell'Iva; detassazioni articolate e mirate per garantire la ripresa del centrale settore edilizio.

A chi si domanda come si finanzieranno queste misure la risposta è implicita. E anche qui non c'è bisogno di proclamarlo ai quattro venti: si rinegozierà il patto di stabilità sia per gli enti locali sia per l'Italia intera, ossia si rinegozierà il *fiscal compact*: la Spagna del resto ha aperto la via, e le polemiche franco-tedesche - stemperate da un'olandese in difficoltà - troveranno nell'Italia un tonico ricostituente che non dovrà umiliare la Germania, ma ricondurla alla ragione, pena la distruzione del tessuto produttivo europeo, anche tedesco.

La pecora da tosare

Finalmente l'Italia è dotata di una credibilità europea che prima mancava perché era una credibilità non politica, ma da tecnici esecutori al servizio della politica. E non ci si improvvisa decisori, al di là dei giochetti mediatici di lunga lena. Ora, invece, l'Italia ha una credibilità politica europea piena e riconosciuta: si tratterà da pari a pari, non tra padroni e subalterni. L'Europa cambierà la sua geometria variabile? Sfonderemo il tetto del 3% di deficit e del debito non faremo più un feticcio? Anche gli investitori stranieri ci aiuteranno e ci aiuteranno sempre più, confermando la giustezza delle idee di noi studiosi poverelli consumati dagli studi che sostenevamo che anche per gli oligopoli finanziari il problema non è

mai il debito sovrano, ma la crescita.

La pecora, infatti, non va uccisa, semmai va tosata: e si muore solo di mancata crescita e non di debito, Giappone e Usa insegnano. Eccoci dunque alla parte più coraggiosa del programma del governo Letta, che sconfigge i gufi dell'austerità una volta per tutte: salario minimo o di cittadinanza, lo si chiami come si vuole; finanziamento dei sistemi di sostegno del reddito per coloro che hanno perso il lavoro, risoluzione del problema degli esodati, che la vergognosa incapacità dei tecnici incompetenti aveva gettato nel limbo della disperazione in una caduta del senso di giustizia che mi aveva gettato nel terrore.

La politica economica ritorna in campo. In punta di piedi, ma ritorna. Il grande Federico Caffè, troppo dimenticato, e il keynesiano Beniamino Andreatta appaiono all'orizzonte: maestri, alte figure di riferimento. Iniziamo a respirare. Forse è iniziata una nuova stagione di dignità e di sensibilità per il lavoro, le imprese, gli artigiani, i commercianti, i lavoratori dipendenti privati e pubblici. Vedete quanto bene può fare abbandonare le campagne di odio e ritornare alla politica.

Senza politica l'economia è solo una tecnica, non solo triste, ma che può infliggere dolore e distruzione. Ora invece bisogna ricostruire. Ce la faremo tutti insieme? La risposta è semplice: l'impostazione della legge di stabilità è giusta, ma le quantità sono miserelle. Occorrerebbe una volontà decisa di rinegoziare Maastricht. Solo così ci salveremo. Altrimenti, legge o non legge, sprofonderemo.

Datagate

Intercettateci tutti

>>> Giuseppe Lombardo

Il datagate ha fatto emergere un aspetto pruriginoso della stampa progressista italiana, un'incoerenza di fondo, fastidiosa e imbarazzante, frutto della commistione fra falsa coscienza e giustizialismo. *Repubblica*, *Il Fatto*, *l'Espresso* hanno mostrato a turno un incomprensibile sconcerto per le rivelazioni del *Guardian* sulle intercettazioni operate dall'intelligence americana. Intercettazioni immorali, è bene chiarirlo, che non lasciano indifferente chi scrive: ma che non possono essere condannate con sufficienza dagli eredi di Savonarola. Spiegho il perché.

Punto numero uno, quali mansioni dovrebbero svolgere i servizi segreti in una società democratica e pluralista? Questo

è un tema spinoso, che i tribuni della stampa bene rifiutano concettualmente di affrontare. Tale ramo delle forze dell'ordine opera da sempre in un limbo indefinito, al confine fra il lecito e l'illecito. Le azioni d'intelligence sono fumose, ontologicamente misteriose, non si valutano sulla scala della moralità, ma sulla base dei pericoli scampati da uno Stato. L'interesse perseguito è di conseguenza prettamente nazionale. In tal senso il datagate rivela un dato politico evidente: l'amministrazione Obama, a dispetto di quanto professato negli incontri bilaterali, è restia nel concedere fiducia ai propri partners atlantici. Ora, consapevoli di aver pagato un numero esorbitante di riscatti da quando abbiamo partecipato alle operazioni in Afghanistan e in Iraq, possiamo davvero biasimarli? Nel risiko internazionale funziona così: per prevenire rogne, per avere piena contezza sull'onestà dei propri interlocutori,

da che mondo è mondo chi ha i mezzi li utilizza senza troppi scrupoli. Punto numero due: se la questione fosse realmente di principio, perché mai il circo mediatico non si sarebbe mosso anzitempo per difendere Hollande? Bisognava capire se eravamo coinvolti o meno prima di esprimere indignazione? Punto numero tre: che fine ha fatto la scuola di pensiero che sposava l'intraprendenza di alcuni magistrati affetti da protagonismo mediatico? Dove sono i notisti che gridavano "intercettateci tutti"? Gli Usa hanno probabilmente compiuto un abominio giuridico, ma in fin dei conti hanno seguito il loro vangelo. Il Dipartimento di Stato potrebbe ben dire "se non avete nulla da nascondere, che motivo avete di preoccuparvi?", sulla falsariga dei Saint Just alla carbonara. E cosa potrebbero balbettare, a quel punto, i fans di Tonino Di Pietro? La lezione è sempre la stessa: per esercitare un raffinato moralismo serve una morale immacolata. I media nostrani, invero, pululano di coscienze lavate con Perlana.

Amnistia

Per restare in Europa

>>> Pio Marconi

dal dibattito che si è sviluppato tra i partiti e sulla stampa sembra che il messaggio sul sistema carcerario trasmesso dal presidente Napolitano alle Camere (8 ottobre del 2013) non sia stato letto o si sia voluto censurare. Ci si arrovela sui destinatari, si escogitano preclusioni *ad personam*. Si nascondono oggetto e motivi del testo. Il Presidente ha ricordato che l'Italia è stata due volte condannata per violazione dell'articolo 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo ("proibizione della tortura"). L'ultima sentenza (2013) denuncia un grave degrado della situazione (forme inumane di contenimento, inconsistenza di transitori miglioramenti), e sottolinea come l'Italia continui a sot-



trarsi a punti qualificanti della Convenzione europea, alle Risoluzioni sul trattamento dei detenuti, a quelle sulla prevenzione della tortura. Alle origini “un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano”. La pronuncia entra nel dettaglio. “Il letto occupato da A.S. era ad appena 50 cm dal soffitto. Il ricorrente era obbligato a trascorrere diciannove ore e mezza al giorno sul suo letto a causa della mancanza di uno spazio destinato alle attività sociali all'esterno della cella”. La Corte ha disposto una moratoria di un anno a partire dal giorno nel quale la sentenza è diventata definitiva. Non saranno presi in esame prima del maggio 2014 altri ricorsi in attesa di un risanamento. Dal giugno del 2014, riapertura dei procedimenti, valanga di condanne.

Il presidente Napolitano ha ricordato gli obblighi che derivano dalla Costituzione. L'articolo 27 vieta i trattamenti contrari al senso di umanità e prevede come fine della pena la rieducazione. L'articolo 117 impone al legislatore il “rispetto della Costituzione” e lo sottopone ai “vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”. Tra gli obblighi inderogabili vi è quanto previsto dalla Convenzione europea che impegna gli Stati aderenti “a conformarsi alle sentenze definitive della Corte”.

I temi posti all'attenzione del legislativo dal messaggio dell'8 ottobre sono dupli- ci. Una parte riguarda la condizione nel carcere, un'altra l'adesione dell'Italia ad un modello di civiltà. Alcuni dati possono completare il quadro della condizione dei detenuti. Nel 2011 l'Italia era al penultimo posto tra i paesi europei per sovraffollamento carcerario. Dietro di noi la Serbia. L'indice di sovraffollamento in Italia era di 153 detenuti su cento posti. In Serbia, 172 su cento. In Inghilterra e in Francia 108 detenuti per cento posti. In Italia nel corso del 2011 sono stati registrati 63 casi di suicidio e 1.003 di tentato suicidio mentre gli atti di autolesionismo sono stati ben 5.639.

Vi sono poi i temi relativi alla presenza in Europa. Sembra, a leggere alcuni commenti al messaggio di Giorgio Na-

politano, che l'adesione alla civiltà europea riguardi esclusivamente argomenti di tipo finanziario, interessi sul debito, stabilità del sistema bancario. Gli orientamenti della Corte dei diritti dell'uomo sono tuttavia indicativi di un nuovo orientamento che emerge nel continente (nell'Unione e fra i componenti del Consiglio d'Europa): la volontà di trovare una forma di coesione non fondata solo su contabilità e bilanci ma anche su elementi cruciali di civiltà giuridica. In questa battaglia sono particolarmente impegnati paesi che solo da un ventennio sono usciti dal totalitarismo e che si mostrano stupiti di insensibilità e tolleranze presenti nelle democrazie dotate di una storia più lunga.

Perché l'amnistia

Il Presidente ha segnalato una vasta gamma di possibilità. Depenalizzazione. Sanzioni non detentive. Aumento della capienza delle istituzioni carcerarie. Revisione della custodia cautelare in carcere.

Attenuazione degli effetti della recidiva nella determinazione delle pene. Ma ha segnalato anche l'urgenza di provvedimenti capaci di modificare il quadro entro il maggio 2014: amnistia e indulto.

La storia del secondo dopoguerra è stata costellata di amnistie politiche. Giacomo Mancini, nella relazione al congresso di Genova del 1972, sottolineava la conquista rappresentata da una “amnistia per 14 mila lavoratori denunciati” nei mesi dell'autunno caldo. Giolitti e Vassalli, nella relazione al progetto di legge sull'amnistia del 1970, sottolineavano come le incriminazioni di quegli anni riportassero “a figure di reati che la nostra coscienza sociale e la Costituzione della Repubblica considerano superate”.

L'amnistia è uno strumento dotato di forti valenze sociali. Evita che il lavoro di tribunali e procure si condensi su comportamenti e fatti dotati di scarsa rilevanza. In molti paesi occidentali il problema è stato affrontato con il criterio di opportunità nelle scelte dell'accusa. Le stesse direttive europee la



suggeriscono. Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 30 settembre 1999 adottò la Raccomandazione (99)22 con la quale si chiedeva l'applicazione del "principio dell'opportunità dell'azione penale": un principio tipico sia dei paesi di *Common Law* che della Germania Federale e della Francia, diverso da una obbligatorietà di facciata che può celare manipolazioni, che non impone di motivare le priorità, che consente di politicizzare le iniziative.

L'amnistia rappresenta un sollievo per una contingenza, corregge alcune evidenti storture, impedisce che il sistema abbia effetti latenti non previsti o non voluti dal legislatore e rifiutati dalla coscienza democratica: ma non riesce ad andare alla radice dei fenomeni. Non cambia le leggi. Non cambia i sistemi processuali. Non cambia le strutture nelle quali viene eseguita la punizione. L'amnistia non riesce a curare le patologie che distorcono il sistema penale delle democrazie, che lo trasformano in veicolo repressivo, che alimentano una biopolitica dell'osservanza, del controllo, dell'oppressione, che rafforzano burocrazie e corpi separati. L'amnistia rappresenta un grido di allarme. Ma il provvedimento incide solo indirettamente sulle fonti del male e del malessere. Non cambia le regole. Cambia però, e non è poco, le culture e gli atteggiamenti degli attori sociali: consente di leggere con più attenzione il conflitto, permette di liberare utopie e di svelare ideologie. L'obiettivo dell'amnistia sembra difficile da raggiungere. Tra le devastazioni dei primi anni novanta vi è stato l'innalzamento del quorum necessario: più facile in Parlamento la riforma della Costituzione che un provvedimento di clemenza. Le difficoltà non devono suggerire di modificare le priorità. Per prima cosa si deve bloccare la barbarie, poi le riforme complessive: umanizzare la pena, riequilibrare il processo, valorizzare la difesa, favorire le libertà, imporre trasparenza al ceto giudiziario, garantirgli indipendenza esterna, obbligarlo all'indipendenza interna. Una battaglia per un obiettivo immediato, forse parziale, può contribuire a cambiare culture, ad avvicinare mete più ambiziose.

Negazionismo

Il rovescio della medaglia

>>> Enrico Buemi

Forse affermare che un golpe strisciante socio-ideologico si stia aggrando per l'Italia è troppo forte. Certo è, però, che il ricorso a leggi e leggine urgenti per regolare sentimenti, vita sessuale, percorsi culturali e apprendimento storico degli italiani è inquietante, e mostra in tutta la sua evidenza la debolezza di uno Stato che dovrebbe essere di diritto e invece si basa oramai sull'arbitrio e sullo scoop mediatico.

Il disegno di legge che propone il carcere fino a cinque anni per chi metta in dubbio o neghi la realtà storica di drammi e bestialità come l'Olocausto è l'ultimo clamoroso esempio della dittatura, tardiva, del "politicamente corretto". Ai proponenti non interessa che personalità politiche di ogni schieramento (con particolare riferimento al centrosinistra, come dimostra il voto di astensione di Miguel Gotor), siano contrarie al ricorso a una legge che di fatto introduce il reato di opinione. Quel che conta è che i giornali e le tv ne parlino, sull'onda dell'emozionalità creata dal caso Priebeke. Anche perché la mattina dopo c'è l'incontro con i vertici della Comunità ebraica: *captatio benevolentiae* così forte da battere perfino gli appelli alla ragione che intellettuali di sicura e solida fede democratica (alcuni dei quali hanno perso famiglie intere nei campi di concentramento nazisti) hanno testimoniato su giornali politicamente orientati su fronti opposti.

Il politicamente corretto

Il Manifesto, *Avvenire*, *Il Foglio* con accorata preoccupazione si sono fatti portavoce della vera realtà, ben rappresentata dal titolo del giornale diretto da Giuliano Ferrara: "Il negazionismo è male. Ma la Verità per legge è totalitarismo". Arrestare chi nega la Shoà, lo sterminio degli Armeni, i lager di Stalin, le foibe o

le stragi di Pol Pot apre una deriva che può portare dritto dritto ad altri campi di concentramento, ad altri lager, ad altre fosse comuni. Perché questo rischio di fatto è contenuto nell'emendamento all'articolo 441 del codice penale che intende estendere a chi nega l'esistenza di crimini di guerra e di genocidio l'arresto da uno cinque anni previsto per gli apologeti e gli istigatori di delitti.

Un doppio errore: intanto per l'evidente contraddizione "pratica" rispetto alla scandalosa situazione delle carceri sovraffollate che ci mette in mora in Europa; in secondo luogo perché punire penalmente un reato d'opinione altera senza via d'uscita i nostri principi illuministi dello Stato di diritto. Sono lo studio, la scuola, l'istruzione e la conoscenza il vaccino che debella il rischio di ricadere nell'orrore: non una forma mentis che risponda agli obbrobri delle leggi razziali con altre leggi che finiscono con il rappresentare il rovescio della stessa medaglia. La cultura e la consapevolezza consentono di formare generazioni che ritengano impossibile tornare a drammi come la Shoà. Ma oramai questa prassi di piazzare leggi sull'onda di emozioni del momento, in larga misura conseguenza di una società civile fortemente condizionata dal consumo televisivo e "web-maniacale," è diventata parte integrante di una politica sempre più debole, sempre più approssimativa.

Quando si legifera per categorie la dittatura è dietro l'angolo. La legge sul femminicidio, come quella sull'omofobia, fissano l'attenzione su alcuni crimini *ad excludendum*. Come dire che uccidere una donna è più grave che uccidere un uomo o insultare un omosessuale è più grave che dare un pugno a un eterosessuale. Il paradosso ovvio di questo totale distacco dalla realtà, di questo ragionare per astrazioni, produce il più delle volte l'effetto contrario a quello dichiarato. Un rischio che si corre anche per la Shoà, che, come ha scritto Georges Benoussan, "è talmente commemorata da generare insofferenza". Da quando si parla di femminicidio il numero di donne ammazzate è aumentato; da quando i gay sono stati tra-

sformati in una categoria protetta l'intolleranza nei loro confronti è sempre più violenta. E alla fine la politica viene battuta dal fatto che essa stessa crea a getto continuo caste che finiscono per scontrarsi, per combattersi, per odiarsi.

Il terreno fertile su cui poggia questa specie di mutazione genetica dei generi sociali è l'assenza oramai conclamata dello Stato di diritto. Tutto ciò è possibile perché lo Stato di diritto ha ceduto il passo all'arbitrio. Una legge si propone o si applica in modo veloce, a volte inusuale, perché c'è un nemico da far fuori. Dopodiché di quella legge ci si può anche dimenticare. Missione compiuta.

Stesso discorso per i regolamenti e le prassi delle istituzioni. Per esempio il Presidente del Senato Piero Grasso spesso dimentica che il Senato non è un Palazzo di giustizia, e si mette oltre i dettami della Costituzione con la scusa di dovere "agire rapidamente", come è avvenuto proprio con il disegno di legge sul negazionismo, quando ha convocato in contemporanea la Commissione e la seduta del Senato. O arrivando perfino a dichiarare che il voto segreto (dei senatori che lui presiede) possa nascondere oscuri disegni.

Un ex magistrato che dimentica la Costituzione e lo Stato di diritto: siamo a questo. In nome di che cosa? Di un esercizio del potere che ha ristretto in modo evidente i margini di democrazia. Ma anche di una buffonata che andava di moda esattamente vent'anni fa negli Stati Uniti: il politicamente corretto. D'altronde lo hanno sempre detto: in Italia succede oggi quello che in America accadeva vent'anni fa.

Priebke

Uomini e bestie

>>> Paolo Becchi

Nel 1993 Robert Hughes pubblicava *La cultura del piagnisteo*, ovvero la «saga del politicamente corretto»: tutto dev'essere *politically correct*, tutto deve passare per una «Lourdes linguistica» che purifichi, con un vocabolario eufemistico e talvolta ai limiti del ridicolo, il



nostro gergo omofobico, sessista, razzista, e così via: non più *ciechi*, ma *non vedenti*. E poi? Non più *nani* ma *verticalmente svantaggiati*? Non più *neri* ma *diversamente bianchi* (o che i bianchi siano *diversamente neri*)?

In Italia, questo "politicamente corretto" è degenerato nel *bigottismo progressista*, ossia in quel nuovo moralismo di sinistra che pretende che la difesa di persone di colore, donne, ebrei, omosessuali, etc. debba essere garantita costringendo gli italiani, al ritmo di sempre nuove norme penali, a *pensar bene e parlar meglio*.

Ecco, allora, che chi uccide una donna non è un più un *assassino*, ma un *femminicida*. Sì, perché l'omicida uccide in questo caso non tanto un'altra persona, quanto un' "identità di genere" (ma così facendo non si finisce, forse, per discriminare ancor di più la donna?). Ma andiamo avanti: dopo il femminicidio, abbiamo avuto il *piagnisteo* per i "clandestini", poi quello contro il "negazionismo", fino al tema – sempre attualissimo – delle coppie *gay*, della difesa dei diritti degli omosessuali, dei transgender e così via.

Da oggi state attenti a fischiare dietro a una ragazza che passa per strada: potreste essere potenziali femminicidi. Da oggi state attenti a dire che credete nella famiglia "tradizionale": potreste essere omofobi. Io, nel mio piccolo, comincio ad avere paura. Già, perché tra i libri della mia biblioteca, lo confesso, si trovano (già prudentemente nascosti) titoli come *La Questione ebraica* di Karl Marx, *La filosofia nel boudoir* del marchese De Sade e le opere di Nietzsche. E sono terrorizzato se penso che ho anche qualche libricino di Schopenhauer,

in cui si trovano frasi (che ovviamente non ho bisogno di dire che non condivido) del tipo: «Le donne sono *sexus sequior*, il secondo sesso, che da ogni punto di vista è inferiore al sesso maschile; perciò bisogna aver riguardi per la debolezza della donna, ma è oltremodo ridicolo attestare venerazione alle donne: essa ci abbassa ai loro stessi occhi». Cosa mi accadrà? Finirò come Guy Montag, l'eroe di *Fahrenheit 451*, a dover leggere i libri di nascosto? Finiranno per bruciare in piazza i libri di Ezra Pound e di Céline? Di Heidegger e di Carl Schmitt? Non più – come i nazisti – in nome della *purezza della razza*, ma della *purezza della parola*, di questa *Lourdes linguistica*?

Il caso Priebke

Sarà questo il prossimo passo del bigottismo progressista? Quando ci renderemo conto che non c'è nulla di più totalitario di questa crociata del politicamente corretto imposta alla nazione da una cultura di sinistra che ora, priva di sue idee forti, non riesce a compatarsi se non attraverso il moralismo, il conformismo dilagante, l'omologazione delle parole e dei comportamenti? Oggi la sinistra sembra interessata più a questioni di sesso e di razza che non a quelle che una volta si sarebbero dette questioni di *classe*. Che tu muoia di fame non interessa più a nessuno, l'importante è *obbligarti a pensare* che gli omosessuali non siano "frocì", ma *gay*, che non esistano più *clandestini* ma solo "rifugiati politici". *Obbligarti a pensare* che se difendi la famiglia uomo-donna sei un *sessista*, se difendi quelle migliaia di *italiani* che vivono davvero

“clandestini” al di sotto della soglia di povertà sei un *razzista* e che se trovi degradante negare la sepoltura a Priebke sei un *negazionista*.

Ed ecco il “caso” Priebke: quanto di peggio, credo, abbia mai prodotto il bigottismo di sinistra e il politicamente corretto. *Come si può negare la sepoltura a un essere umano*, sia anche questi un criminale nazista? Ai tempi di Omero grande era il biasimo per chi come Achille osava trascinare nella polvere il cadavere del proprio nemico vinto, e altrettanto grande era invece l'ammirazione per chi sfidava addirittura la legge pur di dare giusta sepoltura al proprio fratello, come Antigone.

Ugo Grozio, uno dei padri del giusnaturalismo moderno, scriveva che è il *rispetto del cadavere* a conferire all'essere umano la sua dignità (*De jure belli ac pacis*, 1625, II, cap.19, 2, 5): «Appare giustamente estraneo alla dignità umana che un corpo umano venga calpestato e fatto a pezzi». *Humanitas quid?* si chiedeva Vico nei *Principi di Scienza nuova* del 1744, vedendo che ciò che ci se-

para dalle *bestie* è proprio quel dare sepoltura ai morti che solo l'essere umano conosce, perché *humanitas ab humanis mortuis dicta est*, «umanità ebbe incominciamento dall'*humare*, seppellire». È il rispetto nei confronti del cadavere, è l'atto della sepoltura, che fa l'*umanità* degli esseri umani: senza questo, essi non sono che animali, bestie. Da oggi il rispetto del cadavere non è “politicamente corretto”? Fin qui giunge il bigottismo progressista: a pensare in modo più nazista dei nazisti, come testimoniano le parole del Presidente della Comunità ebraica di Roma: «I miei nonni sono usciti da un camino di Auschwitz, i parenti di Priebke non dovrebbero sorprendersi se venisse usata la cremazione per non avere oggetti di carne che possano produrre malattie in mezzo a persone sane». Queste sono parole da logica di sterminio: perché allora con Priebke non ci facciamo un sapone o dei bottoni?

Vi ricordate cosa risponde a questo proposito Benigni al figlio ne *La vita è bella*? «Giosuè! Ci sei cascato un'altra volta. Eppure ti facevo un ragazzino vispo,

furbo, intelligente! Il sapone e i bottoni con le persone ... ma sarebbe il colmo dei colmi! Eh, domani mattina mi lavo le mani con Bartolomeo, mi abbottono con Francesco ... e ... guarda guarda, mi è caduto Giorgio». Ecco, ci prepariamo a consegnare ai figli di Priebke il suo corpo in forma di sapone o di bottone?

A tanto sembra arrivare oggi il bigottismo di sinistra, il quale non sa far altro che dimostrare vigliaccamente la sua forza nei confronti di un morto. Ma non è sempre stato così. Ci sono stati grandi uomini di sinistra per i quali valevano i principi e non il politicamente corretto. Mi piace concludere quindi queste mie brevi riflessioni con le parole di un Presidente della Repubblica, di cui tutti credo possano andare orgogliosi, Sandro Pertini. Ricordando i drammatici eventi di Piazzale Loreto, dove si oltraggiarono barbaramente i cadaveri di Benito Mussolini e di Claretta Petacci e dove fu proprio Pertini a cercare di porre fine allo scempio, osservò: «Io il nemico lo combatto quando è vivo e non quando è morto. Lo combatto quando è in piedi e non quando giace a terra».



Berlusconi

Il piffero degli intellettuali

>>> Aldo Forbice

L'accerchiamento della magistratura attorno a Berlusconi sembra sempre più stretto, avvolgente e soffocante. Lo conferma il nuovo rinvio a giudizio del pm di Napoli per una presunta "compravendita" di parlamentari, come afferma quel gentiluomo di Sergio De Gregorio, che si pente dopo cinque anni di aver accettato (dice lui) ben tre milioni di euro. Ma non è compito nostro stabilire se sia vero o meno questo caso di corruzione: se fosse vero si dovrebbe indagare però anche su quei 126 parlamentari voltagabbana, trasmigrati cioè da uno schieramento all'altro (ma soprattutto a sinistra) nel corso della precedente legislatura. Questo episodio sicuramente degradante della politica fa però riflettere ancora di più sull'aggressione mediatica, sul crescente tsunami di antiberlusconismo, anche quando il Cavaliere è (quasi) fuori della mischia e sta ormai per essere, neanche troppo gentilmente, accompagnato fuori dal Senato con la discussa procedura della decadenza in base alla legge Severino.

Il circuito mediatico-giudiziario continua ad attaccare il presidente del Pdl come se fosse ancora premier. Viene fatto sui giornali, nei talk show televisivi, sul web: senza limiti, giornalisti, conduttori tv, scrittori, comici, intrattenitori, tutti uniti appassionatamente nella sacra battaglia contro il "nuovo duce". Non a caso si parla e si ironizza sul "ventennio berlusconiano" per sottolineare che dopo il ventennio mussoliniano ci è toccato subirne un altro, di colore e comportamenti simili.

Non vi è però alcun dubbio che tutto è ridicolo, indipendentemente dalla valutazione dello stile e dei valori dell'imprenditore passato alla politica. L'analogia fra i due periodi ventennali non ha infatti alcun senso. Si è divertito a sbertucciare i critici fanatici anche Paolo Guzzanti, che è stato parlamentare del Pdl, ma che

in seguito ha preso le distanze da quel partito (un tempo è stato un militante socialista e redattore dell'*Avanti!*). Facciamo un po' di conti, ha precisato in un articolo: Berlusconi ha vinto le elezioni nel 1994 e tanto per cominciare gli anni sono 19. Se si toglie poi il governo Dini (un anno) ed il quinquennio Prodi - D'Alema-Amato, si scende a 13. Se poi sottraiamo il biennio Prodi (2008-2010) si scende a 11 anni; togliamo ancora il biennio di Monti -Letta, in corso, e si arriva a 9 anni, cioè a meno della metà del cosiddetto "ventennio".

La logica delle tribù

Perché allora nel circuito mediatico si continua a dire il falso, accreditando quasi quotidianamente questa periodizzazione? Forse perché si pensa che in questo modo si possa screditare il Cavaliere giustificando in qualche modo la sua prossima decadenza dal Senato e contribuendo così alla sua emarginazione po-

litica (e forse anche personale) seguendo il metodo punitivo adottato con Craxi, sicuramente di tradizione staliniana. Chi la pensa così è convinto che l'attuale presidente del Pdl, fuori dalle istituzioni, finirebbe inevitabilmente col subire un forte logoramento, anche a causa delle mediazioni che sarebbe costretto a condurre tra i colonnelli del suo partito, capi incontrollabili di correnti che potrebbero sfociare in mini scissioni proiettate verso destra o verso sinistra, ridimensionando la forza elettorale del Pdl-Forza Italia. Ma tutto questo appartiene al futuro prossimo venturo e avremo modo di verificarlo. Per il momento ci si può limitare ad osservare che il diffuso antiberlusconismo, esteso da settori delle toghe alla politica ed alla società, trova sempre più consensi nei media, e in particolare nelle reti televisive; e che insieme ad esso si radica sempre di più anche il conformismo e il radicalismo opportunistico. Tutto questo ci fa ricordare una frase di Gillo Dorfles a proposito dei graffitisti che ri-



petono da 30 anni lo stesso schema figurativo: "Perché non fate qualcosa di nuovo?", ha chiesto il maestro a uno di loro. "La ragione è che ognuno vuole fare (anzi deve fare) come gli altri per dimostrare di appartenere al gruppo".

E' quello che accade alle tante tribù, alle lobby, ai club che coltivano l'odio, la faziosità, l'intolleranza anti Cavaliere, prescindendo dai contenuti dei programmi politici, dalle riforme annunciate e da quelle realizzate. Del resto nelle case editrici e nelle redazioni dei giornali, dei talk show, delle radio, ma anche dei giornali on line, si continua a perseguire la linea del conformismo ideologico e politico anche se questi termini non hanno più il significato di un tempo; diciamo allora meglio che si segue la linea di appartenenza in base a una storia politica del passato (il legame con la cultura comunista è ancora molto forte, ad esempio). Questo significa che se non si fa parte di certe "scuderie" non si entra e non si fa carriera. Lo racconta (e denuncia), con particolari anche esilaranti, un libro uscito in questi giorni di Luca Mastrantonio, *Intellettuai del Piffero* (Marsilio). Scrive l'autore: "Piffero [...] suona per chi gli promette una prebenda politica o semplicemente gli paga una lezione di *storytelling* alla scuola di scrittura creativa da lui fondata o frequentata come docente (ogni riferimento ad Alessandro Baricco è puramente casuale, ndr.), struttura che, assieme ai *think tank* animati da giovani militanti di partiti o movimenti post-ideologici, rappresenta la vera *factory* degli intellettuali odierni aspiranti pifferai. Molti si credono magici, ma restano apprendisti a vita. Soprattutto a sinistra, dove l'intellettuale crede di potere ancora servire il popolo, o almeno l'opinione pubblica". I pifferai sono molti: Asor Rosa, Tabucchi, Odifreddi, Sanguineti, Vattimo, "il nobile trotskista Flores d'Arcais", Andrea Camilleri ("poetastro incivile e volgare"), Umberto Galimberti ("ininfluente, nonostante tomi e tomi, spesso copiati"), il "cattivo maestro" Toni Negri, Gianni Minà, Lidia Ravera, Antonio Penacchi, Corrado Augias (altro "copiatore"), Umberto Eco, e altre centinaia di scrittori, filosofi e giornalisti,

compresi i televisivi e i fanatici strettamente legati ai "vangeli" delle Procure e ai magistrati che poi diventano sindaci, parlamentari e persino leader di partito. Tutta questa ampia rete di comunicatori e persuasori rappresenta la parte più visibile del sistema mediatico in cui trovano accoglienza e lavoro alcune migliaia di operatori meno noti, ma che influenzano l'opinione pubblica in vari modi, come una sorta di "quinta colonna".

I signori dell'informazione

Come si è visto l'antiberlusconismo si alimenta con i veleni della politica, col gossip, con le pubblicazioni illegali di intercettazioni telefoniche (che nulla hanno a che vedere con la politica e talvolta neppure con il codice penale), con le inchieste di magistrati "coraggiosi" che trovano nei media una forte visibilità, anche se spesso le loro inchieste si risolvono in dei flop. Abbiamo conosciuto negli ultimi due decenni la formazione di una sorta di "pensiero unico", un trasformismo più visibile e diffuso di quello storico, e una accentuata omologazione dei comportamenti degli intellettuali. Lo afferma anche un giornalista liberale come Piero Ostellino quando ribadisce cose note, ma troppo sottovalutate: a) l'eccessiva concentrazione della stampa nelle mani di gruppi economici e finanziari la cui attività primaria non è la produzione di informazione, ma di beni e di servizi; b) il controllo della tv pubblica nelle mani dei partiti politici. In pratica il giornalismo italiano continua a svolgere, in linea di massima, una funzione di megafono delle lobby, delle diverse élite politiche, sindacali, imprenditoriali, della magistratura, del Vaticano. A decidere cioè la gerarchia delle notizie non sono mai (totalmente e/o autonomamente) i giornalisti, ma poteri esterni, secondo le convenienze del momento.

In questo scenario il conformismo e il trasformismo, come si è detto, svolgono la parte del leone, con un ruolo decisivo sia nelle piccole che nelle grandi strutture dell'informazione (come la

Rai, dove, se non si è iscritti a quella "macchina del consenso" che si chiama Usigrai, il sindacato unico dei giornalisti dominato da sempre da ex dc di sinistra ed ex pci, non si fa carriera, anzi si finisce al "confino" professionale). Il clima avvelenato dagli ideologismi obsoleti, dal giustizialismo, dal settarismo, dall'odio che si nutre dell'invidia sociale e degli interessi di partito, caratterizza i comportamenti di molti giornalisti, programmisti, dirigenti e conduttori televisivi che teorizzano (e realizzano) programmi di parte, a tesi precostituite, che stridono con i proclami enunciati di presunta coerenza con le finalità di servizio pubblico. Questi "signori dell'informazione" sono sostenuti da partiti e lobby politiche, e la storia recente ha dimostrato che riescono a godere di una sorta di impunità, costituendo di fatto un "quinto potere" inamovibile, potendo contare anche sull'appoggio di settori della magistratura. Tornando alle campagne mediatiche contro il Cavaliere, non si può non condividere la serena analisi di Piero Ostellino quando osserva che "in un paese normale dell'Occidente democratico i cittadini elettori che non condividono le idee di un certo uomo politico, ne criticano le politiche e ne censurano moralmente anche i comportamenti personali non in sintonia col suo ruolo, non lo votano". C'è da aggiungere che oggi anche chi si batte per lo Stato di diritto e le garanzie di un uomo di una parte politica avversa alla propria viene considerato "un nemico", una persona da cui diffidare. Non è stato così anche per Bettino Craxi? Una piccola testimonianza: quando Craxi era gravemente malato ad Hammamet feci alla radio una piccola campagna per un salvacondotto umanitario che gli consentisse di rientrare in Italia e farsi operare in un ospedale attrezzato. Venni chiamato dai miei superiori gerarchici (ovviamente dc di sinistra e comunisti) e fui aspramente redarguito e persino minacciato di sanzioni. Non me ne curai, ma questa era (ed è) la realtà politica della Rai, specchio fedele del nostro sistema politico.

Russia

Gioventù frustrata

>>> **Maria Clara Di Bella**

Chi si interessa di storia contemporanea sa bene che essa, soprattutto nell'ultimo secolo, è stata in gran parte plasmata dalle vicende politiche della Russia. Il materialismo, l'avventatezza e l'ostinazione del popolo russo, nonché l'idealismo, il calcolo e la sfrontatezza di quello americano, sono stati infatti gli umori che hanno imposto al mondo i lunghi e irrequieti anni della guerra fredda. Vivere per due mesi a Mosca, scoprire se a vent'anni dall'implosione dell'Unione sovietica la società sta evolvendosi verso l'imperfetto e sovrastimato modello occidentale, è stata un'occasione che non poteva essere sprecata. Lì si scopre che la società non

è ancora riuscita a svestirsi dal retaggio culturale sovietico, dalla diffidenza che continua a contagiare i rapporti umani e dalla prepotenza che ne detta i ritmi. Al contrario, nel tentativo di crearsi una nuova identità, essa tende a guardare con nostalgia ai trascorsi imperiali e all'onnipresente passato sovietico, unendoli ai peggiori prodotti della cultura occidentale, fino a creare un modello di identità ibrido.

Dalla finestra della mia camera potevo ammirare l'audace profilo della *city* guardando a destra, e la figura solida e fiera di Lenin volgendo lo sguardo a sinistra. La gente a Mosca rispecchia tale contrasto: si dirige verso il futuro senza perdere la diffidenza reciproca e il timore del potere ereditati dal passato. Fragile, insicura e ferita dal senso di inferiorità creato da sessant'anni di propaganda americana, essa è fin troppo consapevole dei propri limiti, si mostra impa-

ziente di raccontarsi, ma al tempo stesso stenta ad aprirsi a quel mondo a cui ha tanto aspirato, a cui non riesce ad adeguarsi, e a cui forse non ha bisogno di somigliare.

I giovani moscoviti si muovono spensierati tra gli enormi viali cittadini, dove gli onnipresenti McDonald's, Subway e BurgerKing si alternano ai locali bicolori di MuMu, una catena di ristoranti in cui si servono pietanze della cucina tradizionale russa. Tra le mani tengono i loro *smartphone*, alle orecchie le enormi cuffie colorate, e vestono alla moda. D'altra parte il loro futuro appare roseo. Il tasso di disoccupazione del paese è tra i più bassi al mondo, e con un'economia in crescita è destinato a diminuire. La conoscenza della lingua inglese, ancora poco diffusa, aumenta ulteriormente le possibilità di trovare un impiego. I ragazzi non bevono più vodka (la considerano poco





elegante), hanno tutti letto Bulgakov e Majakovskij, e sognano di espatriare. Coloro i quali dal sud del paese o dalla Siberia si sono trasferiti nella capitale sono spesso di passaggio: studiano o lavorano aspettando il momento più propizio per spostarsi all'estero. Le mete preferite non sono più i paesi europei, ma gli Stati Uniti o l'America Latina. Questi giovani faticano a consapevolizzare la felice congiuntura economica che il loro paese sta attraversando e a promuovere le bellezze del territorio nazionale. Difficoltà che sono emerse chiaramente durante una conferenza sulla percezione che gli stranieri hanno della Russia. Dopo avere ascoltato un sincero elogio delle ricchezze naturali del paese, una giovane moscovita ha chiesto dubbiosa se davvero la Russia può offrire agli stranieri qualcosa oltre l'architettura di San Pietroburgo e le guglie fantasiose di Mosca. Dimentica dell'eterogeneità geografica e cultura-

le della Federazione, la ragazza non si capacitava dell'attrazione che il suo paese è ancora in grado di esercitare sugli stranieri. Una studentessa di economia inoltre si è avvicinata agli ospiti internazionali per chiedere loro suggerimenti su come sviluppare il settore turistico. Mentre un relatore, moscovita di nascita, ha mostrato ai presenti il sito internet della sua neonata agenzia di viaggi, che purtroppo era interamente in russo.

Le nuove generazioni guardano e cercano goffamente di procedere verso la modernità, vogliono sentirsi parte del mondo globalizzato, ma non riescono a immergersi totalmente in esso, come se ci fossero delle barriere invisibili alla loro creatività e voglia di innovazione. La loro identità è ibrida, inconsciamente pregna della cultura sovietica, ma ansiosa di aprirsi al mondo. La mancanza di una consapevolezza storica non li aiuta. I giovani russi appaiono infatti fieri

conoscitori delle loro arti, ma paradossalmente non del loro passato. Se molti non ricordano l'anno della rivoluzione bolscevica, altrettanti non hanno idea di cosa sia stata la primavera di Praga. Inutile raccontare la rabbia mista a sorpresa di una ragazza slovacca dopo aver raccontato a un amico moscovita i fatti del 1968. Questo altro non è che un sintomo della precarietà del sistema educativo russo. Frenato dall'obsolescenza dei programmi e dagli scarsi incentivi in termini di denaro e merito concessi agli insegnanti, l'educazione nazionale, lungi dal generare quelle eccellenze che lo avevano caratterizzato negli anni della guerra fredda, non riesce a tenere il passo delle università internazionali di maggior prestigio. Inoltre, nonostante il tasso di alfabetizzazione universitaria sia il più alto al mondo, l'abbondanza di posti di lavoro sottopagati e sottoqualificati crea una fuga dei cervelli che, sebbene minore a quella dei primi anni Novanta,



continua a privare il paese dei suoi migliori talenti.

Questo scenario spiega l'interesse dato da Vladimir Putin alla questione e alla necessità di far rientrare gli atenei russi nelle classifiche delle migliori università internazionali. Fortunatamente alcune (prime fra tutte la Lomonosov di Mosca e la statale di San Pietroburgo), oltre ad aver aderito al processo di Bologna, continuano a stabilire rapporti con le loro controparti estere, ampliando le opportunità di scambio per docenti, ricercatori e studenti. L'apertura e il confronto che ne derivano comportano da parte delle strutture accademiche una maggiore consapevolezza dei propri limiti e delle proprie potenzialità, da cui non potrà che derivare un cambiamento culturale non indifferente.

Una simile apertura non potrà che trasformare il ruolo della donna nella società. Ancora oggi il numero di coloro che ambiscono a posizioni manageriali è esiguo. Se molte lavorano, poche intendono far carriera. Gli uomini, infatti, considerano la propria compagna come colei che

ha il dovere di assecondarli nel loro ruolo di marito, padre e amante. A supporto di tale visione contribuiscono le stesse donne, le quali si dichiarano pronte a lasciare la propria carriera nel momento in cui incontreranno l'uomo per cui varrà la pena farlo. Sbalordisce venire ancora a sapere dalle più giovani che le europee sono considerate come coloro che "pensano più a leggere piuttosto che dedicarsi alla cura di se stesse". Infine meraviglia come poche si ribellano a questa mentalità. La concezione della donna-madre-amante è infatti uno dei caratteri più forti dell'identità russa, che non sembra essere destinato a mutare nel breve periodo. Sarebbe confortante osservare le donne pretendere maggiore rispetto dai propri uomini, poiché la violenza domestica, sebbene spesso velata, è una delle problematiche più gravi che interessa la società.

Qualcuno ha definito la Russia come "l'unico paese al mondo in cui la storia è imprevedibile". L'affermazione è condivisibile. Il passato del paese è stato riscritto più volte: dopo la Rivoluzione, con il susseguirsi dei congressi del Par-

tito comunista a seguito dei tentativi di democratizzazione, e infine dalle politiche degli ultimi governi. Purtroppo però i giovani continuano a conoscerla poco. La mancata consapevolezza del proprio passato li spinge a rifugiarsi in un presente altrettanto incompreso, a scopiazzare il peggio della cultura occidentale, e a rifiutare le proprie origini. I ragazzi e le ragazze moscovite si interessano poco di politica, sono disillusi e credono che nulla può essere cambiato. Guardano inoltre ai loro confini come a una meta da superare. Si sorprendono della passione e della curiosità che gli stranieri possono manifestare nei confronti del loro paese e utilizzano questi sentimenti come piccole lanterne con le quali scrutare le presunte ricchezze della Nazione. Sarebbe bello osservare maggiore sicurezza e orgoglio nazionale da parte loro. La Russia, nonostante il mistero e le incomprensioni che circondano il suo presente come il suo passato, non smette di affascinare chi la guarda dall'esterno. Eppure sembra non conquistare più i propri figli.



>>>> **rifare l'Italia**

L'uniformità d'Italia

>>>> **Cesare Pinelli**

Prosegue il dibattito sul riordino dei governi territoriali avviato nel numero scorso con gli interventi di Sergio Conti e di Giuseppe Roma.

Il “riordino degli enti locali” di cui si parla anche nella proposta della Società geografica italiana è stato un proposito che ha accompagnato quasi tutti i legislatori della nostra Repubblica. Ora non si chiama più così, perché il termine non è abbastanza *smart*, ma la sostanza è quella. E per comprendere a che punto siamo dovremmo ritornare addirittura all'epoca della formazione del Regno d'Italia. In estrema sintesi possiamo dire che le amministrazioni locali, indipendentemente dal loro grado di autonomia (crescente fino al fascismo, ma pur sempre oggetto di occhiuti controlli dal centro), sono state sempre dominate dal culto per l'uniformità. Dalla capitale all'ultimo comune, infatti, il modello organizzativo è stato sempre lo stesso: e risale al 1911 la prima denuncia, di Silvio Trentin, dei guasti di una simile uniformità.

In età repubblicana sarà soprattutto Massimo Severo Giannini a parlare dell'insensatezza di mettere sullo stesso piano i comuni di grande o media dimensione e i “comuni-polvere”. E ancora di recente è stata rilevata la situazione simmetricamente inversa in cui si trovano le grandi aree urbane e i piccoli comuni (S. Iommi). Per le prime non vi è un problema di mancato sfruttamento di economie di scala e di scopo, ma si riscontrano inutili duplicazioni della spesa per il funzionamento degli apparati politici e burocratici, una mancata corrispondenza tra finanziatori e utilizzatori di servizi, e soprattutto una impossibilità di sfruttare livelli più elevati di sviluppo socio-economico in ragione della compresenza sulla stessa area di una quantità di comuni; per i comuni più piccoli si pone all'opposto un problema di sottodimensionamento assoluto e di diseconomie di scala.

Questa lunga storia non deve far pensare che si tratti di problemi insolubili. In altri paesi con storie simili alla nostra, come la Francia, si è da tempo scelta la strada di accorpare i comuni più piccoli, e di istituire per i maggiori le Città metropolitane. E già la nostra prima legge generale sulle autonomie locali (l.n. 142 del 1990) si era indirizzata nella stessa direzione, senza contare che la riforma

del titolo V della seconda parte della Costituzione annovera solennemente le Città metropolitane fra gli enti di cui la Repubblica è costituita (art. 114 l.cost.n. 3 del 2001). Ma esse non si sono ancora costituite, ed anzi l'istituzione di Roma Capitale ha visto un'innaturale separazione del territorio comunale dalla ben più vasta area metropolitana, coincidente col territorio della Provincia. Allo stesso modo tutti gli sforzi legislativi per aggregazioni e fusioni, o la creazione di forme di esercizio comune delle funzioni dei piccoli Comuni, sono stati regolarmente frustrati. Al riguardo bisogna considerare gli effetti perversi sui comportamenti delle amministrazioni locali del riconoscimento del principio di sussidiarietà. Intesa quale prossimità agli interessi dei cittadini, la sussidiarietà è stata rapidamente ipostatizzata, con la conseguenza di lasciare in ombra le istanze di buongoverno che essa può premiare solo in connessione con i principi di differenziazione e adeguatezza, contestualmente riconosciuti dalla Costituzione ma scarsamente praticati.

Nel nostro sistema di relazioni fra centro e periferia, in nome del principio autonomistico e della sussidiarietà, le istituzioni locali sono state lasciate libere di procedere a riforme che non intendevano fare, nonché di anteporre enormi sprechi di risorse pubbliche ai pur obbligatori compiti di fornire servizi il più possibile decenti ai cittadini. Bisogna aggiungere che la resistenza all'aggregazione funzionale non caratterizzano solo i piccoli comuni. Proprio in questi anni, anzi, vi è stata una sorta di “corsa verso il piccolo” che dalle università alle imprese ha fatto fare all'Italia un passo del gambero rispetto alla tendenza ovunque riscontrabile all'aggregazione di territori, realtà economiche e autonomie funzionali.

Solo con interventi normativi più recenti l'istituzione delle città metropolitane e l'accorpamento dei comuni minori sono stati sottratti alla libera iniziativa delle Regioni, rimaste a lungo inerti, e sono diventati un obbligo (l. n. 135 del 2012). Ma la vicenda di questa normativa è stata per altre ragioni, giuridiche e politiche,



assai infelice. Essa va ricollegata principalmente al modo, abbastanza pasticciato, con cui si è cercato di risolvere il problema delle Province in presenza di una Costituzione che le considera enti necessari dell'organizzazione repubblicana. La legge è stata giudicata illegittima dalla Corte costituzionale con una sentenza del luglio scorso. E il giorno dopo il governo ha approvato un disegno di legge costituzionale che abolisce le Province e attribuisce alla legge statale il compito di fissare i criteri ai quali lo Stato e le Regioni dovranno attenersi, nell'esercizio delle rispettive competenze, per regolare le funzioni ad esse attualmente riservate.

Sin dai tempi dell'Assemblea
Costituente il tema dell'abolizione
delle Province si è più volte
riproposto nel dibattito sia politico
che dottrinale

Le Province nascono nel nostro ordinamento con il decreto Rattazzi del 1859, che aveva previsto l'articolazione del regno sabauda in Province, circondari, mandamenti e Comuni, i cui contenuti, all'indomani dell'unità, furono estese a tutto il territorio nazionale. Le Province sono quindi istituzioni di lungo corso rispetto alle stesse Regioni, ma nonostante questa origine risalente rappresentano l'ente locale più di frequente messo in discussione nella storia italiana: sia per la loro posizione mediana tra Comune e Regione, sia per la difficoltà di individuare una comunità politica e sociale che la Provincia dovrebbe rappresentare. E così, sin dai tempi dell'Assemblea Costituente, il tema dell'abolizione delle Province si è più volte riproposto nel dibattito sia politico che dottrinale, divenendo una sorte di fiume carsico che ha conosciuto nel tempo improvvise accelerazioni (basate talvolta su riflessioni più serie, altre volte sulla volontà meno seria di cavalcare a fini di consenso il malumore dell'opinione pubblica per gli sprechi delle risorse pubbliche), per poi tornare nell'ombra.

Bisogna aggiungere che la Costituzione prevede per la modifica delle circoscrizioni provinciali una procedura "dal basso", volta a od offrire una garanzia del principio autonomistico ricono-

sciuto dall'art. 5 Cost. tra le cifre identificative del nostro ordinamento: la legge statale che le modifica deve essere adottata su proposta delle Regioni interessate e a partire dalle specifiche iniziative presentate in tal senso dai Comuni interessati. Negli ultimi trenta anni questa ispirazione garantistica della Costituzione è entrata in corto circuito con una tendenza a istituire Province in modo dissennato. Non più, cioè, per rispondere ad esigenze effettive del governo del territorio, che è la funzione principale che in qualunque paese civile giustifica la formazione di enti di area vasta, ma per ragioni clientelari, soddisfatte dall'istituzione di un Consiglio provinciale, di una Giunta, di Assessorati col relativo personale amministrativo, nonché di corrispondenti Prefetture; e il fenomeno ha toccato punte ancora più assurde in alcune Regioni a statuto speciale, libere di istituire Province su territori anche scarsamente popolati. Questa tendenza ha potuto avere libero corso, dal momento che il procedimento previsto dalla Costituzione (e dagli statuti speciali) era pensato in vista dell'istituzione di nuove Province o della modifica dei confini di quelle esistenti, non certo per la loro soppressione.

Era ammissibile, nel silenzio della Costituzione, una legge nazionale che provvedesse all'accorpamento delle Province? Secondo una parte dei costituzionalisti (fra cui mi colloco) lo era. Ma sta di fatto che la questione è stata superata dalla scelta di abolire le Province con legge costituzionale. Essa ha risposto più a una chiamata mediatica che a un progetto politico meditato. Nessun partito ha avuto la capacità o la forza di appellarsi al semplice buon senso, che porta dritto alla conclusione che, se alcune Province sono sicuramente inutili, altre invece servono (quando non sono sostituite dalle Città metropolitane). Non c'è bisogno di essere urbanisti o giuristi per capire che, nelle grandi Regioni, è semplicemente impossibile che la Regione possa fare bene pianificazioni di area vasta, infrastrutture comprese, né è pensabile che possano farle i comuni. Nelle Regioni piccole, invece, le Province non dovrebbero proprio starci.

La chiamata mediatica si spiega col fatto che, per le ragioni sopra esposte, le Province erano divenute l'anello istituzionale debole nella rivolta contro la "casta", il capro espiatorio contro cui rivolgersi indipendentemente dalla dissennata proliferazione di amministrazioni provinciali. Penso ai tanti enti comunali, e soprattutto alle società di gestione dei servizi pubblici locali, che - oltre ad agire in condizioni di monopolio anziché di concorrenza - dovrebbero essere in parte oggetto di un radicale disbosciamento. Che però non si fa, perché si tratta di soggetti assai potenti anche dal punto di vista economico. Forte coi deboli e debole coi forti: questa è la politica italiana, anche quando si confronta col "riordino degli enti locali".

Il diritto senza sovrano

>>>> Luigi Capogrossi

Il sistema globale è espressione di una *governance without government*

Sabino Cassese, 2009

Per comprendere la novità costituita dalle trasformazioni nella struttura dei moderni ordinamenti giuridici ingenerata dai processi di internazionalizzazione e di “globalizzazione” converrà ricordare rapidamente il lungo percorso che ha portato alla identificazione di un concetto carico di storia come quello della “sovranità”, con il monopolio della legge come uno degli attributi fondamentali dello Stato moderno. In effetti questo monopolio legislativo dello Stato è, nella sua forma compiuta, un fenomeno abbastanza recente. Esso in qualche modo rappresenta il punto di arrivo del lungo processo di formazione dello Stato moderno, avviato, a partire dal tardo medioevo, tanto sul piano politico che della riflessione teorica, e che aveva preparato e accompagnato poi la genesi del moderno Stato liberale in Gran Bretagna. Solo il tardo illuminismo, e soprattutto la fortissima spinta centralizzatrice della Rivoluzione francese, avevano portato a termine – per l’Europa continentale – l’identificazione del sovrano con il legislatore, comunque già presente nei processi di razionalizzazione della società moderna realizzati sotto la spinta del dibattito politico-filosofico che la accompagnò. D’altra parte sarebbe erroneo considerare, come talora si fa, questo monopolio legislativo come una deviazione o quasi della storia europea, del suo *mainstream* fatto essenzialmente di diritto consuetudinario e di elaborazioni di una scienza arroccata anzitutto nelle Università, oltre che nei grandi tribunali¹. Del resto basterebbe rifarci alle sempre verdi pagine di Tocqueville per capire quanto radicata nella logica stessa dell’affermazione di una moderna organizzazione statale fosse la centralizzazione *anche* delle funzioni legislative². Perché il punto è que-

sto: pur senza addentrarci in pericolose generalizzazioni, fuorvianti in contesti storici diversi e partendo da premesse anche molto diverse, sia dato di osservare il parallelo processo di rafforzamento e centralizzazione del potere politico e di concentrazione del potere legislativo nelle mani del titolare effettivo della sovranità³. Verrebbe insomma fatto di dire con Weber, che questi due fenomeni sono aspetti del fatto, determinante nella storia moderna, rappresentato dal più generale processo di razionalizzazione delle società europee.

La svolta intervenuta nel tardo settecento non concerne, si badi, il potere legislativo riconosciuto al sovrano: ché questo è un attributo suo di sempre, dalle città-stato dell’antichità classica sino alle libere *res publicae* medievali e ancor più con l’affermarsi dei primi embrioni di Stati nazionali. Il sovrano è garante della legge come titolare ultimo della *iuris dictio*, ma è anche il legislatore. La svolta concerne piuttosto il monopolio di questo potere normativo rivendicato dal sovrano. Giacché tanto nel mondo antico come negli Stati moderni in costruzione la legge del sovrano non è mai stata concepita come l’unica fonte del diritto, e sovente non è stata neppure l’elemento più importante dell’intero ordinamento. Così, in Roma, il fondamento costituzionale di gran parte del *ius civile* s’accompagna alla strettissima saldatura tra tutela processuale e formazione di diritto ad opera del pretore. La stessa unificazione del potere politico nelle mani del *princeps* è lungi dal produrre un monopolio normativo a suo favore⁴. Quanto all’età moderna è sufficiente richiamare l’ambivalente e ricca categoria del diritto comune, che nel Continente ha una matrice decisamente romanistica, a dif-

1 Ma che trovò la sua piena espressione in quell’“assolutismo giuridico”, secondo la formula di Paolo Grossi, affermato appieno solo con l’idea di Stato scaturita dalla Rivoluzione francese.

2 Ed è proprio nella lettura di Tocqueville che si può capire quanto la stessa centralizzazione legislativa fosse conseguenza naturale, ma quasi secondaria, di una logica anzitutto amministrativa, sicuramente privilegiata nei sistemi di *Ancien Régime*.

3 E questo non solo nell’Europa moderna: un fenomeno analogo è infatti dato d’osservare, in un contesto affatto diverso, nel caso di Roma antica. Il suo ordinamento infatti per molti secoli è stato costituito in gran parte da fenomeni normativi di tipo consuetudinario o sapienziale, affatto estranei all’espressione della comunità politica nella forma di *lex*. Tuttavia in età imperiale il crescente potere d’indirizzo e di governo nelle mani del *princeps* coincise con la progressiva concentrazione nelle sue mani della produzione normativa, sino alla pratica identificazione, nell’età dei Severi, della *voluntas* del principe con la *lex* (Capogrossi, 2010).

4 Possiamo dire che solo nella fase finale di questa lunga storia, con l’Impero assoluto avviato da Diocleziano e Costantino, si avrà qualcosa di simile: ma ormai siamo alla fine della fase più gloriosa del diritto romano.

ferenza del *Common law* inglese, per comprendere come questa fondamentale componente dei vari ordinamenti in formazione – e il loro fattore tendenzialmente unitario – fosse estranea a qualsiasi nozione di “legge del sovrano”. La norma preesiste al sovrano e il potere di costui è semmai quello di correggere o modificare qualcosa di preesistente.

Proprio per questo è indubbio che la svolta del tardo Settecento non solo ha in sé – e ciò in fondo è ovvio – un che di rivoluzionario. Essa contiene anche un che d'intimamente eversivo: la legge ricondotta interamente all'atto di volontà del popolo, che in qualche modo annulla tutta la sua storia pregressa. Napoleone, nel suo *Code*, non farà che concludere logicamente questa profonda rivoluzione. Che noi cogliamo immediatamente se confrontiamo la sua opera con quelle realtà che già il maturo illuminismo era venuto costruendo, anzitutto il *Landsrecht*, di Federico II, dove la forza autonoma delle consuetudini e delle antiche elaborazioni appare sì razionalizzata e coerentemente organizzata, ma anche ampiamente recepita. Tutta la teoria della legge, nei moderni ordinamenti, e la pratica identificazione di questa con la più vasta e comprensiva categoria del “diritto”, risente dunque di questo processo consapevolmente condotto dalle rivoluzioni borghesi in coincidenza con gli inizi del moderno capitalismo. Ma, nel corso dell'Ottocento è l'in-

tera concezione dello Stato moderno che si completa in un disegno organico e onnicomprensivo, come fondamento della legalità e principio organizzativo dell'intera società. La “razionalizzazione” weberiana appare compiutamente realizzata: l'idea di Stato e di diritto che la mia generazione ha appreso all'Università, nella seconda metà del secolo passato, è il frutto maturo di questo processo. Non solo il monopolio legislativo dello Stato appare il dato di partenza, ma esso costituisce anche il punto di massimo sviluppo “scientifico”, se possibile, attraverso l'esaltazione dell'idea di “Codice”. Di qui una serie di corollari: dall'idea di una precisa identificazione delle fonti del diritto, alla rigida gerarchia che ne definisce i reciproci rapporti, sino appunto all'ideologia tutta continentale del giudice come mera “voce del diritto”.

Questo universo altamente razionale – ma di una razionalità, diciamo così, “tolemaica” – non era ancora messo in crisi dall'emergenza di fattori contraddittori, sia a livello teorico che soprattutto empirico. Anche se, va detto, Santi Romano sin dagli inizi del Novecento aveva contestato l'esclusivismo dell'ordinamento giuridico statale, mentre un filone cattolico che avrebbe trovato voce, verso la metà del secolo, soprattutto in Capograssi, aveva rivendicato l'autonomia della società – anche come fonte primaria della “esperienza giuridica” – rispetto al monopolio legislativo. E' però ad opera di una nuova generazione



di studiosi - quella maturata nella seconda metà del secolo, anzitutto Natalino Irti e Stefano Rodotà, sviluppando anche le precoci intuizioni di Pugliatti sulla pluralità delle forme giuridiche – che si erano venute evidenziando le prime crepe della forza onnicomprensiva del Codice civile del '42. Mentre in ambito pubblicistico gli esponenti di questa stessa generazione erano andati sino alla radice dei problemi relativi alla moderna statualità, già anticipati da Santi Romano e Capograssi e ulteriormente individuati da M.S. Giannini (Cassese, 2008, 171).

Solo lentamente è emersa
alla nostra consapevolezza
la presenza sempre più rilevante
di nuovi centri di produzione
normativa, nuovi meccanismi
di disciplinamento dei conflitti
interindividuali e interstatali,
nuovi poteri, insomma

La scoperta della fine della centralità del Codice trae origine immediata dalla comprensione dei fenomeni giuridici già in pieno sviluppo nell'Italia repubblicana del secondo dopoguerra e del 'miracolo economico'. Non si trattava soltanto – ed era già fenomeno di tutto rilievo e dalle incalcolabili conseguenze pratiche – della crescente preminenza di una legislazione speciale che si sovrapponeva al sistema codicistico e lo disarticolava progressivamente. La perdita di unità dell'ordinamento interveniva anche con la forza espansiva della nuova Costituzione, e soprattutto del ruolo sempre maggiore della Corte Costituzionale. Un nuovo sistema di valori riorientava, filtrandolo, l'intero apparato di norme positive e le subordinava ad esso. In verità ciò potrebbe interpretarsi come l'aspetto più evidente di una trasformazione ancora più ampia e profonda che investiva la stessa concezione dello Stato, in cui confluivano più componenti. Da un lato si trovava infatti ad operare come elemento di continuità una funzione di politica sociale che già il fascismo si era assunta, e che ora diveniva più esplicita e aggressiva per l'azione delle forze politiche e sindacali. Componente importante di questo orientamento era poi la matrice del cattolicesimo sociale che, con l'egemonia politica della Dc, aveva assunto un ruolo di punta nella progettazione del nuovo stato sociale. A ciò corrispondeva una sostanziale crescita di funzioni assunte sia a livello centrale che a livello periferico, anche a seguito dell'introduzione del sistema regionale.

Queste trasformazioni richiesero, com'è ovvio, la produzione di una gran massa di "nuovo diritto". E ciò avvenne in gran parte al di fuori degli schemi classici dei sistemi giuridici e statali ottocenteschi: non furono V.E. Orlando o la purezza delle dottrine civilistiche di Scialoja, Vassalli o di Betti a guidare queste trasformazioni, e neppure l'elevato modello dei grandi processualcivili, da Mortara a Chiovenda. Questo infatti era un patrimonio che aveva sì prodotto i suoi frutti più alti proprio con la codificazione del '42, ma lì si era anche concluso. E' nella stagione successiva che, come accennavo poco più sopra, è intervenuto il progressivo mutamento d'orizzonti di cui è stata protagonista la generazione dei nostri maestri: una serie di grandissimi giuristi impegnati a filtrare e riorganizzare questo enorme materiale, sovente "semi-bruto", inquadrandolo e ricomponendo con esso il turbato sistema dei diritti: vengono in mente, nei vari settori fondanti della scienza giuridica e dell'ordinamento, personaggi come Mortati, Esposito, Santoro Passarelli, Nicolò, Rescigno, M.S. Giannini, seguiti poi da coloro che dominano tuttora il campo dei nostri studi, tra cui ho già ricordato Irti e Rodotà, oltre a Sabino Cassese. Uno dei problemi aperti allora e per cui è tuttora difficile intravedere una soluzione esaustiva fu certo quello delle fonti del diritto. Ed è qui, però, che ai fattori di crisi interni all'ordinamento politico-giuridico nazionale – bene o male ancora gestibili e razionalizzabili – vennero progressivamente a sovrapporsi fenomeni di ben altro spessore.

La nostra accademia è stata un po' neghittosa, dobbiamo dire, rispetto alle antenne che mostrarono altri sistemi scientifici (penso alla precoce attenzione dei tedeschi, ma anche dei danesi e degli olandesi, oltre che degli inglesi), per quello che, a partire dalla ricostruzione postbellica, si veniva sviluppando oltralpe. In verità al latente tradizionale provincialismo s'associava la relativamente facile posizione italiana, proprio perché potenza di confine tra i due blocchi geopolitici, con la netta scelta atlantica⁵. Solo lentamente è dunque emersa alla nostra consapevolezza la presenza sempre più rilevante di nuovi centri di pro-

5 Ad una diplomazia priva di grandi orizzonti, e ad una politica predefinita dalle alleanze internazionali, faceva riscontro la forte spinta europeistica che caratterizzò figure eminenti della nostra rinata democrazia. Tutto ciò ha contribuito a fissare una retorica europeista, con reali fondamenti, entrata in crisi solo di recente. Gli italiani e i loro governi accettarono volentieri di sobbarcarsi gli oneri dell'impresa non solo per gli indubbi vantaggi che la liberalizzazione economica comportava, ma anche per la sotterranea sfiducia verso le loro stesse capacità di autogoverno. Come i governi nazionali erano ben lieti di scaricare sull'Europa l'impopolarità di scelte tra opposti interessi, così gli italiani si fidavano più dei lontani burocrati europei che dei loro stessi politici nazionali. D'altra parte l'atlantismo e la scelta di campo che aveva comportato contribuì ad attenuare la sensibilità per un insieme di micro fenomeni che venivano accumulandosi a livello internazionale e che avrebbero trovato improvvisa e tumultuosa evidenza con i colossali mutamenti intervenuti con il crollo del blocco comunista.

duzione normativa, nuovi meccanismi di disciplinamento dei conflitti interindividuali e interstatali, nuovi poteri, insomma. Si trattava di fenomeni destinati a modificare in modo progressivo, ma irreversibile e radicale, la consolidata idea di diritto che un giurista europeo poteva avere intorno agli anni '50 del secolo scorso. All'inizio i vincoli derivanti dall'adesione dell'Italia alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (così si chiamava inizialmente, e con un obiettivo ancora ben circoscritto, la futura Comunità europea), erano essenzialmente di carattere istituzionale e si riflettevano solo indirettamente sul sistema dei diritti interni al nostro ordinamento. Man mano però vennero allargandosi gli spazi d'azione, e quindi i poteri d'intervento della Commissione europea sulle molteplici attività dei vari Stati nazionali - partendo sempre da quelle attinenti alla sfera economica, ma incidendo in forma sempre più estesa sui vari settori dei rapporti pubblico-privato e interindividuali. E questo, specie dal momento in cui nei nostri ordinamenti nazionali si riconobbe la portata costituzionale dei trattati europei, venne a incidere su spazi sempre maggiori degli stessi sistemi giuridici nazionali, sovrapponendo ad essi nuove regole e principi sostitutivi di interi blocchi dei singoli sistemi.

La formazione di grandi soggetti
transnazionali ha mutato di fatto
il rapporto tra gli ordinamenti statali,
con la loro presa territoriale,
e i più importanti protagonisti
delle transazioni legali

Oggi la consapevolezza dell'enorme rivoluzione intervenuta nei nostri ordinamenti a seguito dei processi normativi a livello europeo è ben presente, e non solo nella riflessione degli specialisti. Così come lo è la percezione di un altro fattore modificativo destinato a incidere in profondità non solo sugli aspetti meramente normativi ma sulla stessa concezione del diritto prevalente nei paesi di *civil Law*. Giacché è indubbio che le corti europee - e in particolare la Corte europea di giustizia (con annesso un tribunale di prima istanza) - nonché quella sui diritti dell'uomo di Strasburgo tendono a dilatare il loro ambito d'intervento ben al di là della portata letterale dei Trattati istitutivi, incidendo anche qui sugli ordinamenti nazionali e sul *modus operandi* dei singoli sistemi giuridici e giudiziari. Ma qui è una normativa prodotta dal giudice e non da un legislatore-sovrano che s'evidenzia con un carattere fortemente innovati-

vo. Non mi fermerò a lungo su tali aspetti, che del resto sono ormai di dominio comune. Ma vorrei insistere sul carattere affatto peculiare del progressivo articolarsi delle fonti di diritto intervenuto in questi ultimi decenni e tuttora in via di sviluppo: l'oggetto del nostro tema. E questo sotto due aspetti che rendono straordinariamente "sperimentale" il processo cui stiamo assistendo: da un lato la novità di un "diritto senza sovrano", dall'altra quella - ancora maggiore, se possibile - di un "giudice senza sovrano".

Oggi tutti i riflettori sono accesi, a seguito della crisi economica in corso, sull'assenza di sovranità dell'Ue, se possibile evidenziata proprio dal sottile imbroglio che si celava all'interno della stessa idea di "Costituzione europea" come è stata proposta (e attuata) nello scorso decennio. Così come uno dei fattori di debolezza dell'attuale realtà europea è senz'altro ingenerato dal debole tasso di democraticità dei processi decisionali e istituzionali, oltre che del governo economico-finanziario. Questo in sé però non è un fatto nuovo: giacché prima della parentesi "statalista" il diritto tende a formarsi almeno in parte al di fuori della stretta sfera della sovranità (anche se l'esperienza europea esclude in partenza ogni forma di carattere consuetudinario). La novità semmai - ma questo ci porterebbe troppo lontano dal discorso attuale - è che questi nuovi fenomeni normativi non hanno affatto il carattere consuetudinario proprio di altre e precedenti epoche storiche, ma un fondamento di tipo burocratico: regole prodotte da una burocrazia investita di potere politico ma senza responsabilità politica, diciamo un "organo senza soggetto"⁶. Più importante è il ruolo delle Corti: non solo perché sovvertono l'ideologia di fondo dei sistemi continentali, in cui il giudice è solo "la bocca" della legge (scritta), ma perché di fatto esse sono in grado assai più delle nostre Università di ingenerare una cultura ed una tecnica legale comuni e transnazionali. Una vera unificazione dei diritti nella loro applicazione a livello nazionale, insomma. Tutto ciò è però solo l'aspetto più immediatamente evidente, per noi europei, delle trasformazioni in corso che stanno scardinando il collegamento un tempo pressoché totale tra produzione giuridica e sovranità statale. Già oggi è in pieno sviluppo la moltiplicazione delle fonti di produ-

6 Una conseguenza importante del carattere qui evidenziato è l'assenza di trasparenza nella definizione dei conflitti d'interesse che sono connessi a date scelte regolamentari. Ciò che è evidente in tutta la vicenda dell'attuale crisi dell'euro, dove le scelte di politica economica e finanziaria imposte ai paesi membri derivano all'apparenza dall'applicazione di regole definite dalla stessa volontà dei paesi membri, ma in realtà sono il frutto di una mediazione e di interpretazioni dove prevale di fatto la volontà dei più forti tra di essi, secondo logiche che inevitabilmente scaturiscono da interessi e valori da questi portati avanti e fatti prevalere.



zione giuridica sia a livello sovranazionale, tramite organismi dotati anche di funzioni arbitrali e giurisdizionali, che “dal basso”, come variante moderna di quella *lex mercatoria* alle origini del primo capitalismo commerciale e marinaro.

Entrambi questi tipi di fenomeni contribuiscono complessivamente al processo di parziale ma significativa “deterritorializzazione” del diritto. Ma un fenomeno del genere significa anche e soprattutto il superamento, almeno parziale, di un carattere costitutivo dello Stato moderno: la signoria territoriale associata al monopolio legislativo, di cui s’è già parlato. Ancora nella seconda metà del secolo scorso lo spazio d’incidenza di norme estranee all’ordinamento applicabili in ambito nazionale era ristretto alle relazioni di diritto internazionale privato. Così non è più per l’azione di molteplici fattori, che sussumiamo nella generica e vaga nozione di globalizzazione. Vediamo di coglierne alcune delle principali componenti.

In primo luogo le trasformazioni degli assetti economici e delle forme produttive, con la formazione di grandi soggetti transnazionali, ha mutato di fatto il rapporto tra gli ordinamenti statali, con la loro presa territoriale, e i più importanti protagonisti delle transazioni legali. In effetti quest’ultimo ordine di fenomeni appare intrinsecamente legato alle dimensioni stesse di un sistema di grandi conglomerati finanziari e industriali che trascendono i confini nazionali e che hanno buon gioco nello scegliersi le sedi cui far riferimento formale per utilizzare i sistemi giuridici locali a fini di carattere generale e transnazionale. Si parla a tal proposito - soprattutto per gli aspetti fiscali, ma anche per la disciplina dei rapporti di lavoro - di “shop-

ping giuridico”. Questi soggetti cioè hanno una dimensione tale da potere scegliere l’ordinamento e gli ordinamenti in cui operare, prescindendo dai loro insediamenti territoriali. Questo ovviamente concerne anzitutto le possibili opzioni tra i vari regimi fiscali, ma non solo: molte possono essere le motivazioni della scelta di un sistema giuridico nazionale piuttosto di altri: il problema però è quello della scelta, un’idea ed uno schema operativo che difficilmente avrebbero fatto breccia nella fase storica caratterizzata dalla piena espansione degli Stati nazionali. Così oggi può succedere che un cittadino italiano, assunto da un organismo multinazionale, si trovi a operare nel suo paese, mentre il suo rapporto di lavoro è disciplinato dal diritto elvetico o di un’altra nazione. Ma ancora più importante, sotto il profilo di una teoria delle fonti del diritto, è la straordinaria espansione intervenuta con il ricorso alle funzioni arbitrali riconosciute ad organi e soggetti terzi da parti contraenti appartenenti a ordinamenti diversi (ma anche allo stesso ordinamento). In questo tipo di mediazioni giuridiche non necessariamente si richiamano la specificità e il limitato contenuto di un particolare diritto nazionale, sviluppandosi piuttosto un sistema semiconsuetudinario di regole procedurali e sostanziali prodotte in via autonoma. Di fatto prevale in tal modo un ‘diritto degli affari’ dove interagiscono culture e sistemi diversi, con forte presenza del *common Law* e dei suoi criteri fondanti. Ancora una volta attraverso questi meccanismi il monopolio normativo degli Stati è superato dalla prassi dei grandi soggetti economici globali, o comunque sovranazionali.

Ma una fonte di nuovo diritto – anzi un sistema di fonti – ancora più ricca e in rapidissima crescita deriva dall’insieme di vincoli assunti nel tempo dai vari Stati nazionali che hanno ingenerato un complesso reticolo di nuovi soggetti aventi funzione regolatrice di settori delle relazioni e delle azioni esistenti in ambito interstatale. E’ addirittura impossibile, nell’arco di questa conversazione, dar conto in modo esaustivo dell’elenco delle

7 Mi limiterò di seguito ad elencarne alcune per permettere almeno d’intuire la complessità dei nuovi tessuti normativi che ormai finiscono col disciplinare non solo i singoli individui ed i soggetti economici, ma gli Stati nazionali stessi: Iaea (*International Atomic Energy Agency*); Icao (*International Civil Aviation Organization*); Icc (*International Criminal Court*); Icj (*International Court of Justice*); Icty (*International Criminal Tribunal for Rwanda*); Icty (*International Criminal Tribunal for former Yugoslavia*); Iahcr (*Inter-American Court of Human Rights*); Ilc (*International Law Commission*); Ilo (*International Labour Organization*); Imf (*International Monetary Fund*); Imo (*International Maritime Organization*); Au (*African Union*); Eu (*European Union*); Fao (*Food and Agriculture Organization*); Gatt (*General Agreement on Tariffs and Trade*); Wto (*World Trade Organization*); Nafta (*North-America Free Trade Agreement*); Oecd (*Organization for Economic Co-operation and Development*); Oas (*Organization of American States*); Uncc (*United Nations Compensation Commission*); Unesco (*United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*); Opu (*Universal Postal Union*); World Bank; Who (*World Health Organization*); Wmo (*World Meteorological Organization*); Iso (*International Organization for Standards*); Unidroit.



istituzioni attualmente operanti e che direttamente sono fonti di nuovo diritto vincolante⁷. Non è questa, ovviamente, la sede per un'analisi specifica dei vari modi e degli ambiti in cui questi molteplici soggetti che ho qui elencato, ed altri ancora, operano a regolare rapporti multistatali anche attraverso la definizione di regole vincolanti per tutti gli Stati aderenti a ciascuno di essi. Tra l'altro ormai una letteratura specialistica di livello pari alla sua complessità si confronta con quest'ordine di fenomeni, senza tuttavia che si possa dire si siano ancora raggiunte le condizioni per quella che chiamerei una "teoria generale delle fonti normative metastatali". E del resto ci si potrebbe chiedere se un obiettivo del genere possa effettivamente esser conseguito, e in fondo se sia veramente auspicabile.

Una dinamica di straordinaria
complessità ha preso consistenza
ed è destinata ad espandersi
ulteriormente creando una
situazione del tutto nuova

Ma per calare queste mie considerazioni nella realtà di molteplici e variegata prassi negoziali e legali che, seppure indirettamente, incidono sulla vita di tutti noi, vorrei qui richiamare alcuni esempi di queste forme di normativa indiretta e sovranazionale. Quella anzitutto che deriva dall'azione di organi giurisdicenti – i *Panels* e l'*appellate Body*, con due gradi di giudizio – operanti nell'ambito di attività e per conto del Wto. Dove le regole applicate derivano dal carattere convenzionale e autovincolante degli accordi interstatali intervenuti nell'ambito di tale organizzazione. Fondamentale, nel funzionamento di que-

sto complesso sistema di accordi, è la previsione di procedure volte a definire le modalità per la definizione delle controversie: particolarmente rilevante è il Gatt, fonte ulteriore di una vasta serie di regole vincolanti e di criteri per la soluzione delle controversie tra gli Stati membri. Cito questo sistema perché in esso si coglie molto bene la presenza e la cooperazione di due logiche: quella volta a definire procedure per la soluzione dei conflitti, ma anche quella volta a elaborare regole sostanziali che disciplinino interessi e ragioni contrapposte.

E' una situazione, questa, che in ambito Onu si ritrova anche, tra l'altro, nel *modus operandi* dell'Ilo, che prevede una serie di garanzie per il lavoro tutelate mediante appello da parte di organizzazioni professionali o sindacali conto gli Stati membri. Mentre invece un ambito più circoscritto allo spazio d'azione della Banca Mondiale, sostanzialmente a tutela dei progetti di finanziamento per lo sviluppo nei vari paesi da essa effettuati, è quello dell'*International Centre for Settlement of Investment and Disputes*. Esso infatti ha giurisdizione su tutte le controversie destinate a sorgere in ordine ai processi economico-contrattuali innescati dai finanziamenti della Banca Mondiale. Assai più antichi, ma ora sempre più ramificati, sono i problemi relativi all'uso del mare, alle origini stesse del diritto internazionale moderno e del grande dibattito giusnaturalista del Seicento anglo-olandese. Ciò ha favorito una sempre più complessa ramificazione di convenzioni regionali o generali relative a singoli aspetti settoriali, o a problemi di carattere generale come quello dell'estensione delle acque territoriali. Di qui la proliferazione di regole vincolanti (o di natura arbitrale e volontaristica) e di sedi per la soluzione delle controversie: nuovo diritto, insomma, spesso prodotto "dal basso" e in occasione di casi particolari. Di notevole interesse, infine, è la convenzione di Aarhus "sull'accesso alle informa-

zioni, la partecipazione pubblica alle decisioni e l'accesso alla giustizia in materia ambientale". Tale convenzione impegna gli Stati contraenti a fornire informazioni e a seguire certe regole di condotta nelle decisioni politiche in materia ambientale: e ciò può esser fatto valere dai singoli cittadini con ricorsi amministrativi garantiti a livello degli organi applicativi della convenzione stessa.

Mi rendo conto che di fronte a questo elenco ancora così rapsodico rispetto ad una realtà di ben altre dimensioni, e tuttavia già così ostico, la reazione sia di smarrimento. Esso tuttavia mi è servito per illustrare in concreto come una dinamica di straordinaria complessità abbia preso consistenza e sia destinata ad espandersi ulteriormente creando una situazione del tutto nuova, entro cui gli stessi diritti nazionali non vengono meno, ma sono sempre più condizionati. Senza tuttavia – e questo è il fatto da tener sempre presente – che non si possa immaginare che tali processi siano destinati a sfociare in una nuova forma di statualità di "secondo grado", sovrapposta agli Stati nazionali. E' ovvio, d'altra parte, che il carattere processuale di tali trasformazioni evidenzia tuttora larghe lacune e spazi ancora vuoti o insufficientemente presidiati da sistemi regolamentari sovranazionali destinati a incidere negativamente sul funzionamento stesso delle varie società interessate.

Vi sono almeno tre settori in cui tale lacuna si avverte in modo particolare: il primo concerne il funzionamento dei sistemi finanziari, per cui oggi è semplicemente impensabile un disciplinamento a livello statale o addirittura limitato in ambito europeo. In effetti la radicale liberalizzazione dei mercati finanziari associata alla caduta degli accordi di Bretton Woods rende assolutamente insufficiente una disciplina normativa e vincolante degli istituti bancari e finanziari su basi geografiche limitate. Persino a livello sovranazionale un eventuale normativa europea sarebbe insufficiente, specie se circoscritta ai soli paesi dell'euro (per esempio la "Tobin tax"). Il secondo aspetto concerne lo spazio: dove ancora è solo embrionale (con fortissime resistenze da parte dei paesi privilegiati come gli Usa) la formazione di regole comuni e condivise volte a disciplinare l'uso di un bene sino a poco tempo fa semplicemente inesistente, e che sarà l'oggetto di un nuovo campo del diritto come lo fu il mare soprattutto a partire dal XVI secolo. Il terzo punto infine ha a che fare con la smaterializzazione dell'economia: ci troviamo infatti di fronte a un sistema molto rudimentale – malgrado l'articolarsi di una ricchissima normativa e di un'ancor più ricca giurisprudenza – di disciplinamento adeguato dei processi di circolazione e di comunicazione – ma anche di tutela – delle informazioni e delle conoscenze. Qui si sal-

dano due ordini di problemi diversi: la tutela della produzione intellettuale (ma anche la libertà della scienza) da un lato, il mondo delle comunicazioni elettroniche dall'altro, con gli infiniti problemi che ne derivano. Verso un nuovo diritto, insomma, o verso la subordinazione a logiche esterne dominate dall'economia di un sistema di regole sinora apparentemente autonomo? Anche qui v'è un interesse politico di molte società a realizzare una disciplina comune evitando che le economie dominanti plasmino a loro arbitrio alcuni settori fondanti della vita contemporanea (magari avvalendosi proprio dell'arcaicità degli attuali meccanismi di tutela dei prodotti intellettuali). La lotta per una regolamentazione sovranazionale di questo settore ha un valore politico: dalla tecnologia al diritto.

Quanto alle "false soluzioni", o soluzioni tuttora insoddisfacenti, seppure con la consapevolezza di andar contro alcuni valori oggi ampiamente diffusi faccio soprattutto riferimento ad un settore nuovo del diritto in rapidissima espansione: i "diritti dell'uomo". La storia moderna di questa categoria inizia solo con la fine della II guerra mondiale, con il tribunale di Norimberga prima, poi con la convenzione internazionale sui diritti dell'uomo in sede Onu, e con la successiva e assai recente formazione di un Tribunale internazionale: mentre solo molto indirettamente ha a che fare con l'impianto di fondo del giusnaturalismo settecentesco. In tal modo ha avuto inizio – e qui di nuovo possiamo tornare all'Europa – l'esplosione di un nuovo sistema di diritti che vanno ben al di là del diritto penale ma che attendono ancora d'essere fondati su sufficienti basi teoriche, ed inquadrati in sistemi logico-operativi che diano sufficiente garanzia di assicurare quell'equilibrio tra le parti e gli interessi che è sempre stato un punto di riferimento basilare nello sviluppo del diritto.

Riferimenti bibliografici

- G. ALPA-M. ANDENAS, *Fondamenti del diritto privato europeo*, Giuffrè, 2005.
 C. CASTRONOVO - S. MAZZAMUTO, *Manuale di diritto privato europeo*, I, Giuffrè, 2007.
 S. CASSESE, *Il mondo nuovo del diritto*, Il Mulino, 2008.
 S. CASSESE, *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Einaudi, 2009.
 A.M. FERRARESE, *Le istituzioni della globalizzazione*, Il Mulino, 2000.
 A.M. FERRARESE, *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Il Mulino, 2002.
 A.M. FERRARESE, *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, 2006.
 P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, 2001.

>>>> saggi e dibattiti

Oriente e occidente

Note sulle guerre in Africa

>>>> Tommaso Gazzolo

Anello debole. Lo *sviluppo* – economico e politico – *ineguale* degli anelli di una catena unica implica che è sempre l’anello più debole (e non pertanto quello costituito dal paese *più sviluppato*) a *spiegare* quanto avviene all’interno del sistema (gli antagonismi, le rotture, gli spostamenti di influenza, etc.). E’ il *punto debole* lo spazio decisivo per il *controllo* della catena. Non è in questione, qui, la dottrina leninista: è il movimento stesso di ogni «politica estera», di quella occidentale come di quella orientale. Si veda il Discorso del Cairo di Obama (4 giugno 2009): «L’Islam è *parte integrante* dell’America» (“*So let there be no doubt: Islam is a part of America*”). Il che significa: esistono una serie di zone o regioni islamiche che devono *funzionare* in chiave occidentale, devono cioè essere territori che si oppongono al capitalismo orientale (l’Islam, per riprendere Lèvi-Strauss, è qui davvero *l’Occidente dell’Oriente*). A questa dottrina resta contrapposta quella del capitalismo orientale, la quale può ancora essere sintetizzata nella formula di Mao: «Imitare l’occidentale per renderlo cinese».

Africa for the chinese. Non ci interessa il movimento *economico* in se stesso, che è sempre secondario, derivato dalla pratica della guerra. Ci interessa però seguire i flussi, le progressive territorializzazioni e codificazioni che si articolano attraverso l’economia. Occorrerebbe studiare una serie di spostamenti, di *variazioni* di rapporti (seguendo la penetrazione economica cinese nel continente africano: Sud Africa, Nigeria, Zambia, Congo, Angola, Egitto). L’incapacità *europea* di capire questo movimento essenziale, che riguarda il controllo non degli spazi sviluppati ma, al contrario, dei paesi “deboli”, data almeno dalla fine del secolo XIX. Idealmente, indichiamo la lettera che il 5 giugno 1873 Sir Francis Galton indirizzò al *Times* con il titolo *Africa for the chinese*: “La mia proposta è di incoraggiare l’insediamento cinese nella costa orientale dell’Africa, in accordo con la nostra politica nazionale, essendo convinto che gli immigrati cinesi non solo manterrebbero il loro attuale numero, ma che si moltiplicherebbero ed i loro discendenti soppianterebbero l’inferiore razza negra. Mi aspetterei che in gran parte della costa africana, ora sparsamente popolata da pi-

gri e vagabondi selvaggi, sotto la sovranità nominale dello Zanzibar, o del Portogallo, si potrebbe creare, nel giro di pochi anni, un insediamento di industriosi cinesi, amanti dell’ordine, sotto una qualche forma di dipendenza dalla Cina, o addirittura in piena indipendenza, governati dalle proprie leggi”.

Rivoluzione. Le rivolte arabe, proprio perché riguardano essenzialmente l’*antagonismo* tra due capitalismi (occidentale – orientale) e non la sua *rottura*, sono essenzialmente momenti di *reazione*, hanno natura reazionaria. Il carattere rivoluzionario di un movimento non si esprime nelle *teorie* o *ideologie* “democratiche” o “socialiste” che esso fa proprie (né tantomeno nell’utilizzo dei «social network»). I movimenti nazionali dei paesi oppressi – degli “anelli deboli” – si deve considerare «non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro l’imperialismo» (Stalin, *Dei principii del leninismo*).

È per questa ragione che movimenti *democratici* possono avere carattere reazionario, mentre movimenti anti-democratici (fondati sull’estremismo religioso, ad esempio) possono essere oggettivamente rivoluzionari. Scrive ancora Stalin: «La lotta dell’emiro afgano per l’indipendenza dell’Afghanistan è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria*, malgrado il carattere monarchico delle concezioni dell’emiro e dei suoi seguaci, perché essa indebolisce, disgrega, scalza l’imperialismo [...] mentre la lotta del governo operaio inglese per mantenere la situazione di dipendenza dell’Egitto è, per le stesse ragioni, una lotta *reazionaria*, quantunque i membri di questo governo siano proletari per origine e appartenenza sociale e quantunque essi siano “per” il socialismo».

Spazi bianchi. La costituzione del mondo a «catena unica» (a «unità del mondo») significa, anzitutto, la fine della possibilità di *spazi vuoti*. È questa la modifica essenziale che rende impossibile il *colonialismo*, la cui logica (di divisioni degli spazi: europei / extra-europei, civilizzati / non civilizzati, etc.) presuppone l’esistenza di *territori liberamente occupabili*. Nell’unità del mondo, diversamente, non esistono più “spazi bianchi”: ogni spazio è, in senso stretto, sempre «inoccupabi-



le», perché *già da sempre* “occupato” (è già da sempre un “anello” della catena). Ed è per questo che l’Africa sarà *già da sempre* cinese, o europea, o islamica, e che nessuna *indipendenza* politica potrà mai realizzarsi all’interno dello “spazio debole” africano (non perché i paesi africani verranno occupati, ma perché lo saranno già da sempre stati. Non c’è dunque alcun «colonialismo datore»).

Il pensiero *militare* occidentale continua a pensare la *guerra* a partire dall’idea di «occupazione» (di *controllo* del territorio nemico da parte dell’esercito). L’unità del mondo, però, obbliga ad un’arte della guerra nuova, che pensi gli spazi non a partire dalla loro occupazione, quanto piuttosto da altri movimenti essenziali: cattura, accerchiamento, decentramenti delle forze offensive e difensive misurate sulla distinzione tra linee esterne ed interne. Occorre imparare a rispondere a domande del tipo: come si *cattura* un territorio?

Apparato militare/Arte della guerra. La dottrina occidentale è essenzialmente *militare*. E, come tale, è destinata al fallimento. Occorre, invece, ripensare gli spazi secondo un’arte della guerra. Una dottrina militare, infatti, presuppone un discorso di tipo *politico-giuridico* (rapporti tra Stati, democrazia, logica dei *patti*, *diritti umani*). E’ soltanto questa logica che consente di pensare qualcosa come gli «apparati militari» degli Sta-

ti, le «forze armate», gli «interventi mirati», le «operazioni», e così via. Un’arte della guerra, diversamente, implica un pensiero che non ha a che vedere con gli Stati, le nazioni, la loro logica (le cosiddette “relazioni internazionali”), ma unicamente con i *movimenti degli spazi*. L’*arte* della guerra – ed il *discorso* della guerra – non ha nulla a che vedere, pertanto, con i problemi «militari» né con la disciplina dell’uso della violenza (si tratta, infatti, di due modi *giuridici* di pensare i rapporti tra gli spazi). Essa risponde ad un’altra logica, articola problemi di ordine del tutto differente. L’ideale dell’arte della guerra, la sua perfezione, non è la battaglia, ma il suo contrario (è «vincere il nemico senza bisogno di combattere»).

Perché l’Occidente non pensa che in termini *giuridici*? Perché a differenza degli «apparati militari» dello Stato, l’arte della guerra è, almeno idealmente, sempre *contro* lo Stato. E’ l’arte, cioè, di far funzionare il *discorso di lotta* per impedire la costituzione del *discorso giuridico-politico* (si veda, su questo, Pierre Clastres, *L’anarchia selvaggia*). Sino a che sarà quest’ultimo – attraverso gli «apparati» degli Stati o degli Imperi – a controllare la guerra, l’Occidente sarà capace soltanto di condurre *operazioni militari*.

République chinoise. Quello di Marx è un pensiero essenzialmente di *guerra* – un «discorso di lotta», per servirsi di un’e-

spressione di Foucault – contrapposto al modo di pensare *politico-giuridico* (Marx le definiva «fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili»). È solo questo *scarto* che consente a Marx di pensare l'inesistenza di una separazione tra quella che definiamo ancora oggi “politica interna” e “politica estera”. *Non c'è reciproca influenza, ma inesistenza concettuale* in sé della distinzione: «Ma “l'ambito dell'odierno Stato nazionale”, per esempio del Reich tedesco, si trova, a sua volta, economicamente “nell'ambito” del mercato mondiale, politicamente “nell'ambito” del sistema degli Stati. *Ogni buon commerciante sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero*, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale» (*Critica del programma di Gotha*). E di pensare anche lo spostamento del *capitalismo ad Oriente*: «Quando i nostri reazionari europei, nella loro imminente fuga attraverso l'Asia, giungeranno infine alla Grande Muraglia, alla porta della culla millenaria della arcireazione e dell'arciconservatorismo, chissà che non vi leggano sopra la scritta: *République chinoise. Liberté, égalité, fraternité!*» (*Grande muraglia e cotonerie inglesi*, 1850).

Fissare i confini. Un'arte della guerra rimette in discussione il tema degli *spazi imperiali*, dei “grandi spazi”. Essa risponde infatti ad una logica contraria a quella degli atti originari del *nomos*: *Nehmen / Teilen / Weiden*, conquista (occupazione), divisione, produzione. Mentre il *nomos* è la «chiusura» dello spazio (ordinamento-localizzazione: *Ordnung- Ortung*), l'arte della guerra è quell'insieme di azioni che implicano l'*apertura* degli spazi: accerchiare, aggirare, catturare, rovesciare il rapporto tra offensivo e difensivo, sono tutti movimenti del *fuori*. L'arte della guerra è una *pratica dell'alterità* contro l'ordine *giuridico* del *nomos* – dello spazio chiuso (la *polis*).

Per il *nomos* il confine (il *limes*) è la linea che non deve essere superata, è *fissazione* della linea: è, ancora, un concetto essenzialmente *giuridico*, è la «violenza mitica» di Benjamin, o il *termine di recinzione* (*Zaunwort*) di Schmitt. Diversamente, nell'arte della guerra i confini sono ciò che rende possibile l'apertura di linee di fuga, la continua dialettica tra interno ed esterno (è l'idea di Mao: «Condurre campagne e battaglie per linee esterne in operazioni che strategicamente sono per linee interne»). È la «presenza/assenza» di *retrovia*, lungo la «linea mobile di combattimento»). Le linee di confine, qui, diventano ciò che rende possibile le continue inversioni tra interno / esterno: nella guerra anti-giapponese di cui parla Mao si “accercchia” il nemico dall'*interno* o dal *fuori*? Non è più possibile dirlo: dentro e fuori si danno allo stesso tempo, nello stesso *passaggio*.

Guerra fredda. La costituzione del mondo a «catena unica»

si è storicamente e definitivamente compiuta con la fine della *divisione degli spazi* propria degli equilibri di Yalta. La forma di guerra tra Occidente ed Oriente non si fonda, oggi, sui meccanismi della «guerra fredda», perché non vi è più possibilità di *divisione* dello spazio. Come ha dichiarato Obama: “*This is not a zero-sum game. This is not the Cold War. You've got one global market, and if countries that are now entering into middle-income status see Africa as a big opportunity for them, that can potentially help Africa*” (28 giugno 2013). Questa è una riflessione sulla pratica della guerra: se c'è un “mercato globale”, non è più possibile una “guerra fredda”. Non si divide lo spazio, si è sempre *nello stesso* spazio. Per questo ai cinesi l'America non può che dire: venite/non venite in Africa, è lo stesso, perché siete *già da sempre qui*.

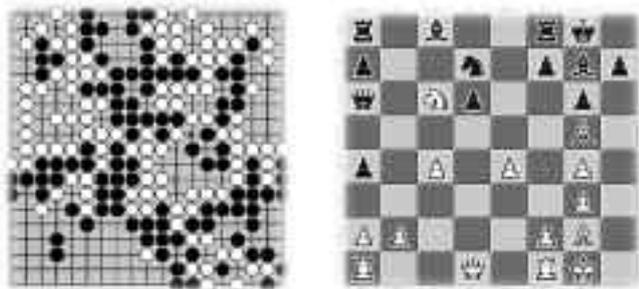
Giochi. La scienza militare occidentale ha negli *scacchi* (nell'immagine della «scacchiera») il proprio riferimento alla guerra come gioco. Ancora una volta, il pensiero della guerra è essenzialmente di tipo *giuridico* (basti pensare al costante corrispondersi delle regole del diritto con le regole degli scacchi). L'arte della guerra è, invece, vicina al *wei ch'i*, gioco del circondare i pezzi, gioco di accerchiamento.

Henry Kissinger scrive, nelle sue riflessioni sulla Cina (cfr. H. Kissinger, *Cina*, Mondadori, 2011): «Questa diversa concezione [della guerra] si riflette significativamente nei giochi d'intelletto preferiti dalle due civiltà [occidentale e cinese]». Scacchi contro *wei ch'i*. Così viene descritto quest'ultimo: “Ogni giocatore ha a propria disposizione centottanta pezzi (o pietre) tutti di pari valore. A ogni turno, i giocatori dispongono i propri pezzi sulla tavola, cercando di mettersi in una posizione di forza e allo stesso tempo di *circondare e catturare* i pezzi dell'avversario. Si possono ingaggiare diversi scontri simultaneamente in parti lontane della tavola. [...] Alla fine di una partita ben giocata, *la tavola è costellata di aree di influenza parzialmente sovrapposte l'una all'altra*. Il margine di vantaggio è spesso sottilissimo, e a un occhio inesperto non sempre appare immediatamente evidente chi sia il vincitore”.

Anche nella «macchina da guerra» di Deleuze-Guattari i due giochi si contrappongono: i pezzi degli scacchi sono sempre *codificati* (diremo, più propriamente: è solo una *codificazione*, è solo il concetto giuridico di regola eidetico-costitutiva, che consente di pensare gli scacchi, le sue unità – *praxemi* nonché i suoi *pragmeni - types* di mossa). Gli scacchi sono un gioco che codifica identità, valori, soggetti, tipi di mosse: «L'*identità* dei pezzi è determinata dalle regole», ossia i pezzi degli scacchi (cavallo, alfiere, etc.) «divengono pezzi degli scacchi attraverso le regole del gioco» (lo spazio *ludico* è dunque uno spazio *giuri-*

dico: norma dat esse rei: cfr., sul punto, A.G. Conte, *Fenomeni di fenomeni*, 1986).

Nel *wei ch'i*, diversamente, le pedine, come osserva Deleuze, «sono grani, pasticche, semplici unità aritmetiche, hanno una funzione solo anonima». La guerra degli scacchi è codificata, è una «semiologia», mentre quella del *wei ch'i* è «una guerra senza linea di combattimento, senza scontro e retrovie», è il *distribuirsi in uno spazio aperto* ed apparire in qualsiasi punto. Scrive ancora Kissinger: «Se gli scacchi insegnano una battaglia decisiva, il *wei ch'i* rappresenta una campagna prolungata. [...] Gli scacchi illustrano e insegnano i principi, formulati da Clausewitz, del 'centro di gravità' e del 'punto decisivo': la partita comincia infatti, di solito, con uno scontro per conquistare il centro della scacchiera. Il *wei ch'i* illustra e insegna, per contro, l'arte della strategia d'accerchiamento».



C'è dunque tutta un'arte, una pratica del *wei ch'i* che sfugge alla strategia ed alla tattica *militare* (scacchistica). Dice un proverbio del *wei ch'i*: «Non ci sono punti al centro». Tutto si pensa attraverso gli spazi aperti, le fughe, gli aggiramenti. La *guerra a incastro* di Mao si gioca come il *wei ch'i* («le campagne e le battaglie nemiche contro di noi e quelle nostre contro il nemico somigliano alla cattura dei pedoni, e i caposaldi nemici e le nostre basi partigiane somigliano alle "finestre" sulla scacchiera»). Sarebbe improprio, tuttavia, pensare che questa arte della guerra costituisca il modo di combattere *orientale* o *cinese*. Nel momento stesso in cui la Cina si fa «Stato», si fa *capitalismo cinese*, la sua prospettiva si fa «militare-scacchistica». La differenza tra scacchi ed arte della guerra come *wei ch'i* non è quella tra Oriente ed Occidente: è, diversamente, quella tra mentalità *giuridica* («apparati militari», guerra come *codificazione*) e pratica di *lotta*.

Occupazione/cattura. La continua «apertura» dei movimenti propri dell'arte della guerra non avviene più tra gli spazi *vuoti*, ma entro spazi *già* da sempre pieni (pieni di *codici*, di *territorializzazioni*, di costruzioni, di uomini). Il mondo è davvero quello di Leibniz: «Ogni porzione della materia può essere

concepita come un giardino pieno di piante, come uno stagno pieno di pesci. Ma ogni ramo delle piante, ogni membro dell'animale, ogni goccia dei suoi umori è ancora un tale giardino o un tale stagno». Il che significa: non c'è più nulla che si possa *occupare* (non si *occupa* lo stagno, non si *occupa* il giardino), ma solo un continuo movimento di *catture*. Si catturano i pesci nello stagno, all'infinito.

Rovesciamenti. Non possiamo pensare il concetto di «limitazione» (*Hegung*) della guerra attraverso una logica quale è quella del *nomos* di Carl Schmitt. Essa infatti presuppone già uno scarto fondamentale nel senso della guerra. Quest'ultima è sempre significata all'interno di un discorso *politico-giuridico*. La stessa *opposizione* tra guerra e ordine statale («o Stato o guerra civile», *dove c'è Stato non c'è guerra civile, dove c'è guerra civile non c'è Stato*) è già di natura giuridica: non è pensata all'interno di un discorso di *lotta*, ma attraverso la logica del *contratto*, del *patto* (come, del resto, in Hobbes).

Senza il «rovesciamento» di questa logica, non è possibile pensare l'arte della guerra. *Rovesciamento* che, secondo Foucault, è dato a partire dalla formula di Clausewitz: la guerra non è la continuazione della politica con altri mezzi, ma è la politica ad essere la guerra continuata con altri mezzi. La *guerre en forme*, pertanto, è possibile solo a partire da una certa *strategia* politico-giuridica: è possibile solo dal punto di vista del *discorso dello Stato*, per il quale la guerra diviene un *concetto giuridico* (relativo ai «rapporti tra gli Stati»). Se rovesciamo questa strategia, appare l'arte della guerra: la guerra non è la continuazione della politica, ma il *discorso di lotta* contro la politica, contro la logica giuridico-statale.

Non c'è più «diritto di guerra», non più quella contraddizione data dal fatto che la guerra «si dispiega sempre *all'interno* della sfera del diritto», che essa non può che essere pensata come è, «anomalia *all'interno della giuridicità* con la quale sembra *rompere*» (Derrida). Nell'arte della guerra, infatti, non c'è né *rottura* né *fondazione* del *diritto*, ma un movimento diverso, un «rovesciamento» che apre ad un discorso altro, differente, che *impedisce* la *giuridicità* (senza presupporla, senza essere al suo interno), ossia la «guerra continuata con altri mezzi».

Chinafrique. Il programma politico di *una sola Cina in Africa* riguarda anzitutto la riorganizzazione degli spazi mondiali attraverso la re-distribuzione della popolazione. Non si tratta di risolvere un problema di «sovrappopolazione», ma di *ri-territorializzare* di parte del popolo cinese in Africa. Negli ultimi dieci anni, 750.000 cinesi sono stati trasferiti in Africa (tra cui 30 mila in Angola, 40 mila in Zambia, 50 mila in Congo, tra i 200 e 300 mila in Sud Africa). Gli investimenti cinesi a Nova

Cidade de Kalimba, in Angola, stanno realizzando oltre 750 palazzi destinati ad ospitare una popolazione che, al momento, è assente (cfr. Daily Mail, *Why has China built a ghost town in Africa? Eerie footage shows brand new Angolan city designed for 500,000 lying empty*, 4 Luglio 2012).

Il viaggio ufficiale in Africa di Xi Jinping nel marzo 2013 segna l'unità tra la Cina e l'Africa: «L'unità e la cooperazione con i paesi africani sarà sempre fondamentale per la politica estera cinese che *non cambierà mai*, nemmeno quando la crescita sarà più forte e il paese raggiungerà uno status internazionale più alto». Siamo obbligati, del resto, a cambiare la nostra immagine delle *dimensioni* del mondo: l'Africa è in realtà più estesa del 20% rispetto alle nostre carte geografiche, e l'Europa più piccola di 4 volte. Si pensi alla carta di Peters, alla sua storia del mondo *otticamente sincronica*.



Carta di Mercatore



Carta di Peters

Arte geografica. L'arte della guerra, si è detto, è ciò che si oppone al *pensiero militare*, contro la sua mentalità *giuridica*. L'arte della guerra è una *pratica*, il pensiero militare è una *tecnica* (ossia una certa disciplina dei saperi, una certa organizzazione delle conoscenze, dei soggetti, del discorso). Gli Stati (o gli "imperi") *riproducono* unicamente *pensiero militare*. L'arte della guerra crea, invece, una geografia: accerchia e cattura territori, riapre continuamente gli spazi. È l'arte di Rimbaud: sognavo «spostamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gli incantesimi».

Numero. Il mondo *finito* è anzitutto in rapporto con la popolazione mondiale. Da 900 milioni di abitanti alla fine del 1800 la popolazione mondiale è passata oggi a 7 miliardi. Il 50% della popolazione mondiale vive in città (su una superficie mondiale del 2%). Ciò non significa fissare un certo rapporto tra la limitazione delle *guerre* e l'*eccesso di popolazione*, ma, diversamente, vuol dire essere costretti a ripensare le strategie e le tattiche dell'arte della guerra. Non abbiamo più la possibilità di *capire la guerra* – di capire come si svolge la lotta, come avvengono gli "accerchiamenti" – se non consideriamo anzitutto questi *spostamenti* di senso.

La dottrina di Clausewitz è resa possibile da un certo *rapporto fisso* tra popolazione e territorio: è solo esso (e non certo le categorie giuridiche della *guerre en forme*) che consente la separazione *concettuale* tra eserciti e popolazioni civili. Senza questo rapporto *inespresso* – senza, cioè, un certo dato demografico – il sistema di domande e risposte di Clausewitz non potrebbe funzionare («teatro di guerra», vettovagliamento delle truppe, fortificazioni, concentrazione delle forze nel tempo e nello spazio).

È per questo che Clausewitz può scrivere che «la *superiorità del numero* diviene ogni giorno più decisiva»: essa è data dal rapporto iniziale fisso. Senza questo rapporto non vi sarebbe più la possibilità di pensare tra due numeri una relazione di "*superiorità*" («è come chi dicesse – osserva Kafka – che un uomo di trecento anni è *più vecchio* di uno di duecento»). Anche la *levée en masse*, la «guerra di popolo», rappresentano per Clausewitz variazioni di *intensità* nella guerra, e non di *strategia*.

Questo modello «strategico» viene completamente rovesciato nel momento in cui il rapporto demografico che lo presupponeva non esiste più. È a partire da questi *rovesciamenti* che il senso della guerra deve essere ripensato. Un discorso di guerra non può che ridefinirsi attraverso questi cambiamenti nelle relazioni tra territorio e popolazione.

Intervento. Se l'Africa è *già da sempre* uno spazio occupato, non sussiste allora alcuna reale *questione nazionale* nel continente, alcuna reale *forza storica* che possa rivendicare l'«indipendenza» politica dei paesi africani. "Indipendenza" e "democrazia" diventano, in questo modo, soltanto ideologie di tipo politico-giuridico, o al più questioni *morali* (ed è per questo che, come si è detto, le questioni nazionali in Africa funzionano in chiave *reazionaria*, e non rivoluzionaria). Proprio perché, inoltre, occidentali ed orientali sono *già da sempre* intervenuti in Africa (perché non c'è mai stata una colonizzazione dell'Africa, ma l'Africa esiste solo *in quanto* colonizzata, è il *risultato* della colonizzazione), non esiste *oggi*, dal punto di vista dell'arte della guerra, alcuna possibilità di giustificare una politica di *non-intervento*, di *astensione* in Africa.

Territori/linee. Poiché nell'arte della guerra le opposizioni dentro/fuori, pieno/vuoto perdono il proprio *senso* (cessano di produrre significato politico, economico, storico, etc.), la stessa geografia cessa di poter essere pensata ed organizzata a partire dal concetto di *territorio*. Solo per il discorso *giuridico-politico* si dà *territorium*, ossia «territorio di insediamento in quanto ambito di comando». Scrive Heidegger nel *Parmenide*: il *territorium* rimanda all'*imperium*, all'*imperare* romano come «*prae-cipere*, occupare in anticipo, e quindi possedere ciò che



è occupato come territorio (*Gebiet*) in cui dare ordini (*gebiete*). L'*imperium* è il territorio che si fonda sull'ordine (*Gebot*) e al cui interno gli altri sono sottomessi».

L'arte della guerra non conosce dunque "territori", ma una geografia sottratta al *potere* (al suo ordinare, occupare, imperare), in cui non è dato *fissare* nulla (non è dato neppure, diremmo, poter definire cosa sia lo spazio in sé, lo spazio *come tale*, poiché esso presuppone un'organizzazione, una disciplina preliminare). Nell'arte della guerra la *geografia* è una *pratica*: pratica di muoversi *tra le linee*. L'arte della guerra diviene un'«avventura di linee», che forse somigliano a quelle di cui parla Michaux: linee d'azzardo, linee viaggiatrici, linee «venute non per definire, ma per indefinire», linee allusive, linee liquide, linee a zig-zag, linee che si assottigliano, si incontrano, si susseguono senza sosta.

Possibile/reale. Non c'è differenza, dal punto di vista *strategico*, tra combattimenti *reali* e *possibili*. Ogni combattimento *possibile* è sempre *reale*: è per questo che l'arte della guerra tende, nel suo ideale, ad una guerra senza battaglie, senza scontri, senza combattimenti. È l'idea che «quando il nemico avanza ci ritiriamo» sia già un combattimento.

Tutta la *guerriglia* di T.E. Lawrence, ad esempio, si articola sulla *non-battaglia*, che si oppone alla dottrina militare "classica" (Clausewitz, Foch) intesa come «distruzione delle forze organizzate del nemico attraverso la battaglia ad una fase». I soldati arabi di Lawrence sono un *soffio d'aria*. Non cercano lo scontro: «non difendere nulla e non sparare contro nessuno», «non scontrarsi mai con nessuno». L'obiettivo degli arabi non è distruggere il nemico: «L'esercito turco era una contingenza (*was an accident*), non un bersaglio» (T.E. Lawrence, *La scienza della guerriglia*). E' piuttosto un obiettivo *geografico*, scrive Lawrence: riguarda il controllo del territorio. L'arte della guerra non è *militare*, ma *geografica*. È l'arte di Rimbaud: sognavo «spostamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gli incantesimi». Velocità, fluidità, irregolarità, disordine, diventano i principi essenziali di una guerra in cui, osserva Lawrence, si attacca «dove il nemico non c'è», si vince senza mai combattere.

Non si tratta, però, soltanto di una particolare *tecnica* (*guerriglia*). Clausewitz, che pure pensa in termini di «battaglia decisiva» (di *grande battaglia*), annota infatti: «Se si distacca una parte delle proprie forze dal grosso per sbarrare la strada al nemico in fuga, e se esso si arrende anziché continuare a com-

battere, la sua decisione è stata prodotta dal combattimento potenziale a cui l'avrebbe costretto quell'aliquota. [...] E quindi, *la semplice possibilità che avvenga un combattimento ha prodotto conseguenze: e perciò esso è divenuto reale*» (*Della guerra*, III, 1). È come se la guerra si costituisse – nel suo stesso concetto – come arte della *realtà* dei *possibili*. È l'arte di *provocare* dei *possibili* (un attacco, una fuga, una ritirata) che producano conseguenze *reali*, che si effettuino nella realtà.

Insediamiento/Anabasi. Saint-John Perse scrive *Anabasi* in poche settimane, in un tempio taoista ad un giorno di cavallo da Pechino. Scrive in un momento in cui tutto è *intraducibile*: l'Occidente («tutto rimane imprevedibile in questo periodo di instabilità politica») e l'Oriente («io non comprendo il linguaggio né la mentalità di questi bonzi»). È una scrittura in un *niente* di tempo: tempo dove il sonno è impossibile («qui è l'occhio senza palpebra, o la palpebra senza ciglia, del dormiente svegliato»).

Questa impossibilità di sonno, di tempo, è ciò che dà il tempo stesso alla scrittura del poeta, che si annuncia come *scrittura di guerra*: «La creazione artistica non è fatta, come la donna, per il riposo del guerriero. È la guerra stessa». Nell'arte della guerra non si tratta di disciplinare una conoscenza, ma di vivere: *Mais plus que mode de connaissance, la poésie est d'abord mode de vie et de vie intégrale*. La scrittura è l'arte – come arte di guerra – delle *azioni* pure (che sono l'*anabasi* stessa: «salita in sella» e «spedizione all'interno») in contrapposizione al *discorso*, ossia all'organizzazione ed alla disciplina del sapere, del linguaggio, degli spazi e dei territori. L'*anabasi* è il «dispositivo» che rimette continuamente in discussione il «discorso di insediamento» del primo canto (*j'augure bien du sol où j'ai fondé ma loi*).

Contro il discorso giuridico che accompagna la *fondazione* di ogni città o impero (che codifica i suoi grandi atti: la conquista, l'insediamento), l'azione di guerra (azione incessante, anonima, senza soggetto: in *Anabasi*, *lo straniero* contro il *narratore*. Paulhan la chiamerà *épopée sans héros*) cancella ogni luogo, ogni tempo, ogni *storia*. Contro la storia, l'azione è una pura geografia (*geografia senza spazi*, ossia senza luoghi già codificati, già organizzati in discorso). Non ci sono più confini, non c'è più «luogo» perché tutto è *esilio* (*les tambours de l'exil éveillent aux frontières*). O, ancor meglio, c'è un lato del mondo *où le pouvoir s'exile chaque soir*.

L'arte della guerra è lo spostamento, la sovversione delle codificazioni e territorializzazioni della *polis* appena fondata: è la marcia (*Je marche, vous marchez*) contro il «punto morto». «Molte azioni segrete in cammino», «molti segni in cammino» (far impazzire la semiotica giuridico-militare). La frontiera non è la chiusura, ma ciò che apre continuamente *l'azione*: *nous produisîmes aux frontières des accidents extraordinaires, et nous portant dans nos actions à la limite de nos forces*.

Arriviamo alle opposizioni più originarie, seguendo *Anabasi*: la *letteratura* è l'arte della guerra, mentre il *diritto* è il pensiero militare. La scrittura letteraria è una pratica contro il linguaggio (linguaggio che è sempre giuridico, è *normativo*, «ordine del discorso»: è far correre il linguaggio lungo una scrittura impossibile, che si fa pura azione, che è sempre *anabasi*, salita a cavallo, spedizione all'interno (*une seul et longue phrase sans césure à jamais intelligible*). L'arte della guerra è una *scrittura*, dunque, una «scrittura bianca» che è pratica di *lotta* contro l'«ordine del discorso» e la sua *giuridicità*.

Vita/morte. Siamo ancora troppo «astratti»: troppo *formalismo* in questa distinzione tra «pensiero militare» ed «arte della guerra». Occorrerebbe infatti giungere alle determinazioni fondamentali e concrete: vedere come nell'arte della guerra l'«ordine del discorso» tipico del potere venga attaccato. Bisognerebbe, ad esempio, chiedersi: nell'arte della guerra, al posto del «soldato» vi è un altro «soggetto», o piuttosto qualcosa di *anonimo*? Il guerrigliero non è forse un *soffio di vento*, come dice Lawrence? Non è forse senza *identità*? Non è forse sempre un certo modo di essere *assente*? O ancora: al posto dei *doveri* del «soldato» (doveri sempre *normativi*) che tipo di doveri sono quelli dell'arte della guerra? Doveri che «variano a seconda dei casi e dell'attività» (Guevara). René Char: *devoirs infernaux*, certamente, ma doveri sempre «fuori-legge», doveri di *lotta* e non *giuridici*. Non c'è più «discorso», ma pratica: on n'est pas résistant, on *fait* de la résistance (Char).

Soltanto il discorso giuridico, ancora una volta, può leggere questa contro-scrittura come ciò che deriverebbe da una situazione d'*eccezione* come la guerra, in cui «eccezione» è pensato in opposizione alla norma come situazione media omogenea, come *normalità* (Carl Schmitt: «Nella guerra civile nessun uomo può comportarsi normalmente»). L'arte della guerra, in realtà, segna una rottura con questa stessa logica, con il suo sistema di riferimenti (non è un semplice rovesciamento del rapporto normalità/eccezione).

Bisognerebbe, allora, riprendere tutto questo, approfondirlo. Cerco qui soltanto l'opposizione *concreta* più originaria tra pensiero militare (discorso giuridico-politico) e arte della guerra

(discorso di lotta). Il pensiero militare si organizza a partire dal *valore* attribuito alla *morte*: «Soltanto in guerra, su scala così di massa, l'individuo può credere di sapere che sta morendo “per” qualcosa» (Weber). L'«apparato militare» (la sua disciplina, le sue norme interne) funziona soltanto in quanto rappresenta la morte come un *valore*. È il grido *Viva la muerte* con cui, come ricordano Deleuze e Guattari, i franchisti si scagliano nel 1936 contro Unanimo, il quale replicherà: «*Ahora acabo de oír el necrófilo e insensato grito, “Viva la muerte”*». *Yo, que he pasado mi vida componiendo paradojas que excitaban la ira de algunos que no las comprendían, he de decirlos, como experto en la materia, que esta ridícula paradoja me parece repelente*».

L'arte della guerra è questa risposta. Per l'arte della guerra la morte non ha significato, non ha valore: è una *pratica della vita*. L'arte della guerra è il *dovere* della vita, è ciò che esprime sempre forze vitali. Mentre il senso dell'agire del «soldato» è sempre dato dalla morte in battaglia: «In primo luogo il guerrigliero deve preoccuparsi di non farsi uccidere» (Guevara). L'arte della guerra impone, certo, di rischiare la vita, di sacrificarla senza esitazione quando è opportuno. In tutto ciò, però, la morte non acquista un *valore*, un *sensò*: è piuttosto la vita stessa che ha imparato – cito un frammento di René Char – a «divenire efficace, per il fine da raggiungere ma non oltre questo». *Au delà est fumée*: al di là è solo la morte, la quale non ha mai alcun significato.

Oriente («L'Oriente mi è indifferente», R. Barthes). Non siamo mai stati in Oriente, non abbiamo mai visto la Cina, l'Arabia né un paese africano. *E allora?* Dovremmo forse *viaggiare*? Nessun europeo va in Oriente per *viaggiare* (sia esso “esotismo”, “confronto culturale”, “evasione” etc.). Nizan va in Oriente solo per poter imparare ad odiare di più, ad odiare *concretamente* («io intendo odiare», «voglio combattere uomini veri», «non bisogna temere di odiare»). Rimbaud va in Abissinia per stare «al di sopra del silenzio poetico», per essere *al di là* della stessa certezza che il silenzio è linguaggio puro. Cosa mettono in questione, se non, in modo incessante, il *restare* in Occidente (rimanere nella lotta di classe, rimanere nella poesia, oppure al di là, in un *fuori* che tuttavia è sempre *dentro*)?

Non c'è mai alcun *viaggio*, perché non si è mai altro che in Occidente: «Ma avevo proprio bisogno di andare a dissotterrare nei deserti tropicali delle verità tanto comuni e cercare a Aden i segreti di Parigi? Vidi, rientrando, che molti altri le avevano viste passare nel cuore della Senna» (P. Nizan, *Aden Arabia*). Si va in Oriente soltanto per poter continuare a *restare* in Occidente, ad odiare ed amare solo l'Occidente.

>>>> saggi e dibattiti

Economia sociale di mercato

Friburgo addio

>>>> Emmanuele Emanuele

Da anni si parla di economia sociale di mercato e di come essa sia stata e possa ancora essere la formula atta a consentire lo sviluppo economico e sociale ottimale di un paese. A tutt'oggi, tuttavia, credo che non molti sappiano in cosa essa consista esattamente. La premessa di questa formula è rappresentata dallo sforzo creativo della Scuola di Friburgo, che nasce formalmente nel 1936 con il manifesto firmato da Walter Eucken (1891 – 1950), Franz Böhm (1895 – 1977), Hans Grossman-Dörth (1894 – 1944), cui si associano subito dopo Müller-Armack e Röpke, assumendo il nome di “ordo-liberalismo”. Da quel momento iniziò una riflessione che trovò nel 1946, nella rivista *Ordo*, uno spazio di discussione accademica, e nelle istituzioni politiche una possibile, seppur sempre parziale, implementazione di quella prospettiva scientifica e di quella discussione accademica.

I fondatori di detta scuola misero in rilievo che il mezzo principale con cui la politica economica può cercare di ottimizzare l'economia è quello di migliorare la struttura istituzionale entro cui si svolgono le attività economiche, cioè quella che chiamavano “costituzione economica”. L'ordo-liberalismo della Scuola di Friburgo rappresentò quindi uno dei maggiori fondamenti teorici su cui si innestò la creazione dell'economia sociale di mercato nella Germania del secondo dopoguerra. Proprio nel 1946 Müller-Armack coniò l'espressione, e nel suo saggio intitolato *Il contenuto umano dell'economia sociale di mercato*, pubblicato molto più tardi nel 1973, egli delinea le origini delle sue tesi e della dottrina così chiamata rivelando chiaramente il richiamo alla Scuola di Friburgo, a testimonianza di un lavoro continuo di aggiornamento e di approfondimento delle tesi iniziali durato per tutta la sua attività scientifica e politica, anche come collaboratore di Ludwig Erhard.

Müller-Armack (1901-1978) nel corso di tutta la sua vita elaborò una politica del ciclo economico incentrata sulla stabilizzazione e la messa in sicurezza di alcune variabili macroeconomiche la cui eccessiva volatilità avrebbe potuto rappresentare una minaccia tanto al benessere sociale quanto alle libertà individuali. Tra le variabili economiche più sensibili egli in-

dividuò la crescita economica, il tasso di inflazione e quello di disoccupazione, variabili che evidenziano ai suoi occhi anche gli obiettivi sui quali una politica macroeconomica orientata ad una prospettiva liberale deve intervenire. Fece di tale presupposto una sorta di pietra angolare e di marchio distintivo di quello speciale “stile” di economia di mercato. Un altro suo saggio, *L'economia sociale di mercato come ordine di pace*, pubblicato anch'esso molto più tardi, cioè nel 1972, affronta un tema decisivo per la comprensione dei presupposti culturali che sottendono tale modello di ordinamento sociale. In questo documento mostra la sua visione ampia di ordinamento sociale e un'interpretazione alta dell'ordine di mercato, identificando l'economia sociale di mercato non solo come il sistema economicamente più efficiente, ma anche come quello in grado di garantire la pace sociale e la concordia tra le nazioni.

Qualsiasi atteggiamento contrario
all'economia di mercato,
più o meno radicale, sarebbe
condannato
al “naufragio permanente”

Cinque sono i compiti – a suo parere – di fronte ai quali è posto un ordinamento liberale che voglia realizzare l'economia sociale di mercato. In primo luogo vi è quello di chiarire che qualsiasi atteggiamento contrario all'economia di mercato, più o meno radicale, sarebbe condannato al “naufragio permanente”. Scrive Müller-Armack: “Con il controllo sugli investimenti, con le limitazioni alla crescita, con l'espansione della quota dello Stato, con i controlli dei prezzi, viene programmato in anticipo solo il risultato finale di questo naufragio”.

Un altro compito è quello di favorire al massimo la mobilitazione dei mezzi finanziari, mediante lo strumento dei “buoni d'imposta”. Terzo compito è di richiamare le forze spirituali che sottendono l'esperienza democratica ed i processi di



mercato. Quarto compito è la costituzione di un ordine europeo che porti fino alla costituzione di un ordine monetario stabile. Quinto compito è di ricercare sempre ed in modo creativo nuovi percorsi che possano realizzare il “compromesso sociale” pur all’interno di situazioni di libero mercato e conformi ad esso. La differenza tra l’ordo-liberalismo e il concetto di economia sociale di mercato può essere quindi così descritta: per il primo l’ordine di mercato, come ordine concorrenziale, non discriminatorio e senza privilegi, è di per sé un ordine morale. Sulla necessità di una protezione sociale gli aderenti alla Scuola di Friburgo riconoscevano che l’ordine concorrenziale del mercato può e dovrebbe combinarsi con un sistema di garanzie che preveda un reddito minimo per coloro che non sono in grado, permanentemente o temporaneamente, di guadagnarsi da vivere offrendo i propri servizi sul mercato. Insistevano sulla natura non discriminatoria e senza privilegi dell’assistenza sociale, la quale non doveva essere fornita con modalità (come i sussidi o altri privilegi concessi ad industrie particolari) che corrompevano il fondamentale principio etico dell’ordine di mercato, cioè la sua assenza di privilegi.

Müller-Armack, invece, considerava il mercato come l’ordine economicamente più efficiente, ma privo di intrinseche qualità morali. Per lui il mercato è uno strumento tecnico che può essere usato dalla società per produrre ricchezza, ma di per sé

non crea una buona società. Deve essere reso morale con politiche supplementari, in particolare con quelle sociali. Il punto importante nelle sue tesi è che questi servizi che si presume rendano l’economia di mercato non solo economicamente efficiente ma anche eticamente attraente non sono vincolate, come nel pensiero degli ordo-liberali, alla condizione di non essere in conflitto con l’assenza di privilegi caratteristica delle regole del gioco di mercato.

L’economia sociale di mercato in Germania è indissolubilmente legata alla riforma monetaria ed economica del giugno 1948

L’economia sociale di mercato indica dunque molte cose. Da un lato è un concetto di politica economica, dall’altro un’idea di ordinamento, come uno stile di pensiero, un modello di politica economica e sociale o anche uno slogan politico. Di fronte a questa molteplicità di significati, è complesso formulare una determinazione più precisa di essa a partire dai suoi fondamenti spirituali e dalle sue radici storiche.

Proprio sotto il profilo storico l’economia sociale di merca-

to in Germania è indissolubilmente legata alla riforma monetaria ed economica del giugno 1948, la quale trovò realizzazione grazie al ruolo politico di Ludwig Erhard. Essa è anche una sintesi di diverse tradizioni storico-spirituali che conferivano al concetto di economia sociale di mercato il suo particolare carattere, legato ad una decisa cesura con l'epoca del dopoguerra. Bisogna tuttavia osservare che i principi precedentemente illustrati hanno una genesi antica, antecedente e che va al di là dell'attività della Scuola di Friburgo e di quella di Müller-Armack.

Nell'ambito della scienza economica, influenti rappresentanti della cosiddetta nuova Scuola storica si unirono intorno a Gustav Schmoller, dando vita nel 1872 alla *Verein für Sozialpolitik*. Essi rifiutavano l'economia liberale tanto quanto il marxismo e cercavano una posizione mediana (antesignana di quella socialista auspicabile di oggi), con la quale, attraverso un interventismo mirato da parte dello Stato, si sarebbero corretti gli errori di sviluppo del sistema di mercato. Le riflessioni di questi "socialisti della cattedra" partivano da una particolare esigenza di tipo etico nell'ambito della ricerca di soluzioni praticabili della "questione sociale". Essi trascuravano però la questione della conciliabilità delle soluzioni descritte con la capacità di funzionamento di lungo periodo dell'economia di mercato, e trovarono un punto d'incontro con le riflessioni del cancelliere Bismarck, che in seguito alla crisi industriale cercava strade per rompere la pressione politica del movimento dei lavoratori nella direzione di riforme economiche di fondo. Le importanti riforme sociali realizzate dopo il 1880 trovano in questo la loro origine. L'introduzione delle assicurazioni per malattie e infortuni e per le pensioni è rimasta fino ai giorni nostri un elemento sostanziale ai fini dell'orientamento a favore dello Stato del benessere della politica sociale tedesca. Il perseguimento dello spostamento della politica sociale dal mercato all'ambito statale portò al fatto che il sistema dell'assicurazione sociale si sia poi diffuso in Germania a partire dal XX secolo.

Accanto ai "socialisti della cattedra", alla fine dell'Ottocento, anche le Chiese cristiane sostennero misure finalizzate a correzioni in senso sociale dei risultati del mercato. Per le dottrine sociali cristiane potevano essere utili, però, diverse modalità in materia, poiché da un lato esse chiedevano accresciuti sforzi dello Stato a difesa della popolazione lavoratrice nei confronti dello sfruttamento, ma dall'altro lato si davano da fare anche per raggiungere un miglioramento di ampi strati della popolazione, nel quadro del sistema di mercato, mediante la creazione e l'ampliamento di nuove istituzioni preferibilmente di

tipo cooperativo, che al mercato comunque si affidavano. Per queste ultime posizioni si ricordano dal lato cattolico le unioni sociali propagandate da Adolf Kolping e sul lato protestante gli istituti per gli svantaggiati di Heinrich von Wichern.

Per comprendere questo pensiero è inoltre fondamentale la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, perché configura tre paradigmi: società – comunità – rapporti sociali; democrazia economica, che va legata al concetto di profitto; democrazia partecipativa. La dottrina sociale della Chiesa ha al fondo due principi: quello di sussidiarietà e quello di solidarietà, che sono complementari. Nel tempo ci sono state letture sbagliate e riduttive soprattutto del secondo principio. Solidarietà va intesa come pari opportunità al punto di partenza, cioè come attenzione particolare a chi non riesce a salire la scala professionale e sociale. Ma la solidarietà deve esplicarsi anche in forme creative, istituendo, ad esempio, delle stazioni intermedie ove ci si possa fermare. Mi riferisco a quei soggetti che svolgono attività di sostegno fondate sulla prossimità (solidarietà bidirezionale), e queste stazioni intermedie non possono essere costituite dallo Stato, ma, ormai è evidente, dal terzo settore.

Dopo 50 anni di economia sociale
di mercato la Germania, nonostante
il benessere ancora considerevole,
si trova di fronte delle rovine
anziché un nuovo inizio

Il vescovo di Münster von Ketteler, sostenitore di un continuo intervento dello Stato nel mercato sulla base di considerazioni di tipo sociale, si allontanò dal liberalismo e dal principio della concorrenza. Nel 1891 il papa Leone XIII, con la sua enciclica *Rerum novarum*, affermò le posizioni della dottrina sociale cattolica e liberò la richiesta di interventi politico-sociali dello Stato dall'odio marxista. Con il partito di centro le idee della dottrina sociale cattolica trovarono accesso nella politica, che già si mostrava una politica sociale attiva, partendo dalla preoccupazione di difendersi dai crescenti influssi socialisti.

Parimenti, il pensiero di Don Sturzo circa lo Stato minimo, non interventista in economia, e che riservava un ruolo preminente alle comunità intermedie di tipo operativo, è antesignano della soluzione che oggi si prospetta. Sturzo, con una chiarezza che mi piace evidenziare, aveva profetizzato moltissimi anni prima "l'errore politico-sociale" sul ruolo economico del-

lo Stato, precedendo la riflessione di Papa Benedetto XVI, che prende atto del “mancato intervento redistributivo dello Stato”. Il punto di contatto tra Sturzo e l’enciclica citata si realizza di fatto laddove quest’ultima chiede letteralmente l’abbandono dell’intervento statale. Sostanzialmente, entrambi valutano negativamente l’influenza dello Stato nel sistema economico. La dottrina sociale della Chiesa si è successivamente irrobustita ed aggiornata con il magistero soprattutto di Giovanni Paolo II (*Laborum exercens* 1981; *Sollicitudo rei sociali* 1987; *Centesimus annus* 1991) e di Benedetto XVI (*Caritas in veritate* 2009). La *Caritas in veritate*, in realtà, non è un trattato di economia, ma un documento teologico-pastorale in cui si raccordano le scienze sociali con l’antropologia cristiana.

Esaminate, come è doveroso, queste influenze, bisogna precisare che l’idea stessa di economia sociale di mercato è divenuta la prospettiva ideale intorno alla quale si ritrovarono, dopo la II Guerra mondiale, scienziati sociali appartenenti ai circoli liberali che avevano contrastato l’avanzata del totalitarismo in Germania, e fu attuata da quei politici come Erhard che ritenevano che la ricostruzione postbellica sarebbe dovuta passare per una “rigenerazione dell’idea di concorrenza”, fino a quel momento umiliata dalla gestione centralizzata dei processi economici. La ricerca di un nuovo “ordine”, agli occhi di tali intellettuali e dei politici che si prefissero l’obiettivo di rendere pratica la teoria dell’ordine, si tradusse nel tentativo di dar vita ad un ordinamento della concorrenza attraverso il quale conciliare le esigenze dell’economia di mercato con quelle di un benessere il più diffuso possibile. Per questa ragione un’economia di mercato ordinata costituzionalmente secondo i principi di libertà è già in sé sociale. Citando Erhard: “I concetti di libero e di sociale coincidono: cioè, quanto più libera è l’economia, tanto più è anche sociale”.

Lo spirito di libertà che ha dato
un forte impulso
alla industrializzazione è ora da essa
gravemente minacciato

Eventuali “difetti di giustizia” andrebbero colmati da specifiche misure di “politica sociale speciale”, dal momento che la libera concorrenza produce una disegualianza dei risultati, la quale a sua volta produrrebbe una diseguale distribuzione del reddito e dei patrimoni che finirebbe per ripercuotersi sulle opportunità che, alla fine del ciclo, se non tendenzialmente uguali, non potranno che produrre profonde ingiustizie socia-

li. Ed è questo il motivo per cui lo stesso Erhard si pose il problema se l’ordinamento della concorrenza non necessitasse di un supplemento di “politica speciale” e si domandò quale potesse essere lo spazio discrezionale di cui godrebbe la politica sociale speciale, una volta accettato il postulato che la libera concorrenza è in grado di disegnare un sistema economico di per sé sociale.

Questo è il tema centrale di tutta la dottrina economica in questione. Oggi, dopo 50 anni di economia sociale di mercato, la Germania, nonostante il benessere ancora considerevole, si trova di fronte delle rovine anziché un nuovo inizio. L’idea di economia sociale di mercato è ampiamente degenerata, divenendo una formula vuota; il suo effetto di vincolo per la politica economica pratica è andato perdendosi; la sua concretizzazione nell’ordinamento economico e sociale esistente è solo una caricatura di ciò che è stato voluto originariamente. Ferite permanenti dei principi dell’economia di mercato rimangono a lungo termine non senza conseguenze negative ai fini dello sviluppo dell’intera economia, e contribuiscono inoltre ad una pericolosa erosione delle basi etiche di un ordinamento il cui successo dipende dall’efficienza e dalla disponibilità alle prestazioni da parte del singolo individuo.

Nella Repubblica federale tedesca si è verificato un profondo cambiamento di valori, che sono stati via via posti in discussione; sale rapidamente l’interesse al tempo libero e al consumo a carico del sistema di sicurezza sociale; la società tedesca si sviluppa sempre di più verso una società del tempo libero. La disponibilità al sacrificio è sensibilmente diminuita, mentre la propensione alla pretesa assume forme sempre più diffuse, e le persone si affidano in misura crescente alla rete sociale. La Germania ha inoltre una società che invecchia demograficamente. Essa è sempre più avversa al rischio, finendo per essere anche nemica delle innovazioni, dello sviluppo tecnologico e della concorrenza, e si pone in maniera critica nei confronti dell’azione imprenditoriale. Per questa ragione non è una sorpresa che la stabilità e la difesa della consistenza patrimoniale siano diventati gli obiettivi prioritari, per raggiungere i quali occorre pagare una misura crescente di sovvenzioni, di protezioni e di regolamentazioni. Le congiunture non sono mosse dalla dinamica dell’economia e dello sviluppo, bensì appaiono ispirate dalla dinamica degli interessi particolari.

Lo spirito di libertà che ha dato un forte impulso alla industrializzazione è ora da essa gravemente minacciato. All’inizio dell’industrializzazione l’idea di libertà era molto presente e radicata, mentre oggi è in pericolo. La storia com-



pie un percorso strano: fino alla libertà e di nuovo indietro verso l'illibertà. La libertà era per gli spiriti elevati del XVIII e dell'inizio del XIX secolo molto più di una questione che interessa solo l'economia e la politica, e non era una dottrina, né un principio generale teorico, bensì l'unica forma possibile dell'esperienza umana. Senza libertà o autonomia la persona non è tale e la libertà, per i moralisti dell'epoca, è la premessa di tutta la morale, perché solo la persona che liberamente vuole e agisce sta davanti alla decisione e sceglie. Solo la libera decisione rende possibile la conoscenza e la realizzazione di un ordine di valori morali vincolante. E solo la persona libera può avvicinarsi alla verità, osservando e pensando spontaneamente. Aggiungo, tuttavia, che senza la libertà dal bisogno la formula della libertà come appena descritta rimane vana e senza costrutto. Questo grande movimento spirituale che ha pervaso tutto il XVIII secolo è in pericolo se non addirittura fallito. Ed è stata la sfera economica quella in cui la libertà è stata costantemente minacciata. L'economia sociale di mercato è a tut-

t'oggi alla ricerca di una traduzione politica che la attualizzi ai nuovi problemi del nostro tempo e che sia all'altezza dei suoi teorici, per cui da modello deve diventare una dottrina di governo che in questa fase di grave crisi può positivamente ispirare l'azione politica, così come nel secondo dopoguerra ha consentito la ripresa e la ricostruzione della Germania.

Oggi infatti bisogna prendere coscienza che la crescita passa anche attraverso una corretta applicazione del principio di sussidiarietà verticale ed orizzontale. Ed è qui che si sta manifestando il radicale cambiamento dello scenario che aveva caratterizzato l'avvento dell'economia sociale di mercato. Di fronte ad uno Stato drasticamente in ritirata i tutti i paesi europei (e non solo), di fronte ad una crisi che attanaglia il sistema produttivo europeo e che sta cambiando l'impostazione stessa dell'attività produttiva nei paesi dell'Occidente sviluppato (e, probabilmente per motivi opposti, inizia ad evidenziare le crepe del modello di sviluppo orientale), si stanno manifestando con grande evidenza le po-

tenzialità di quel mondo complesso rappresentato dal privato sociale, o terzo settore, e che io chiamo “terzo pilastro” (associazioni, fondazioni, Ong, Onlus, cooperative ed imprese sociali), che dal basso sta prepotentemente prendendo corpo come soggetto attivo nella dinamica dello sviluppo economico della nostra società. Questo mondo sta dissaldando le funzioni anche anticicliche che l’economia sociale di mercato aveva assicurato.

La proposta mira a riaggregare le forze sociali, rafforzandone la coesione, ed a restituire vitalità partecipativa alle comunità cittadine, valorizzando il ruolo dei corpi intermedi della società, il trasferimento dei compiti - e, ove possibile, di risorse economiche - dal pubblico al privato sociale con un sistema di osmosi tra mezzi pubblici e privati e con una precisa individuazione delle funzioni da parte dell’autorità pubblica, consistente nella definizione delle linee di indirizzo da far realizzare a una gestione privata.

Ciò consentirebbe di liberare le potenzialità di “creatività” dei cittadini e la loro capacità di rispondenza alle esigenze del territorio, passando finalmente da un welfare di prima generazione, preminentemente basato su risorse pubbliche, ad un “welfare di prossimità”, o anche “welfare community”, trasformando il sistema della solidarietà burocratizzata in un sistema basato sul dono, sulla reciprocità, sul senso di appartenenza e di partecipazione attiva.

È necessario che lo Stato
ripeni al ruolo finora svolto,
passando da quello di erogatore
di risorse a quello
di coordinatore delle linee
di intervento

Questo metodo mira a restituire un ruolo di vero protagonista al cittadino, superando gli errori dello statalismo (e, aggiungo io, della sua forma peggiore, l’assistenzialismo), ma al contempo superando anche le pulsioni iperindividualiste; e si rivela, in sostanza, la vera economia sociale di mercato di questo tempo.

Concludendo, l’economia sociale di mercato è stata sicuramente una proposta di ottimo valore economico-sociale nella stagione tormentata tra i due conflitti mondiali e nella fase di rinascita della società tedesca dopo la sconfitta del 1945. Essa ha in qualche modo sintetizzato l’esperienza della coniugazione del pensiero e della proposta liberale e socialista. Io almeno così

la leggo, aggiungendovi la valorizzazione della persona in un contesto di libertà e responsabilità. E’ indubbio che in tale processo ha avuto un ruolo significativo anche il portato della dottrina sociale della Chiesa attraverso le encicliche e, a mio modo di vedere, il contributo fondante di pensatori come von Ketteler ed il nostro Sturzo.

Essa oggi, tuttavia, così come è stata concepita e realizzata, ha fatto il suo tempo. Di fronte ai problemi odierni della Germania e dell’Europa, poste entrambe di fronte ad una crisi di difficile soluzione, credo si possa affermare che l’economia sociale di mercato non sia la formula atta a fronteggiarla. La nuova stagione dell’economia, di fronte alla crisi degli Stati e delle economie più fragili, ha fatto emergere come strumento principale l’apporto del terzo settore – o forse, ancor più, della società civile nel suo complesso – che sta assumendo sempre più al ruolo di protagonista. E’ a questa economia che bisogna prestare la maggiore attenzione. E’ evidente che, per consentire – ed anzi favorire – che ciò accada è necessario che lo Stato ripensi al ruolo finora svolto, passando da quello di erogatore di risorse a quello di coordinatore e delineatore delle linee di intervento. E questo presuppone un salto qualitativo e culturale nella gestione della cosa pubblica, in cui lo Stato non sia più cattivo gestore della propria attività, dissipatore di risorse pubbliche, titolare di una oppressiva burocratizzazione della vita collettiva, ma diventi il solerte indicatore delle linee di indirizzo ed il vigilante controllore del rispetto delle indicazioni per lo sviluppo, e ancor più dei precetti costituzionali.

Questo nuovo impianto (che nel nostro paese ha il supporto del principio di sussidiarietà contemplato nell’art. 118 della Costituzione) ha tuttavia bisogno di un impegno unitario che lo ispiri. E qui torna prepotentemente la politica, intesa come somma ispiratrice delle disposizioni atte a consentire l’efficiente governo della società, che tenga conto delle aspettative delle diverse componenti economiche e sociali in essa presenti. A mio modo di vedere, tra tutte le proposte che il pensiero filosofico e politico ha prodotto nel tempo, quella che continua ad avere una valenza universale è la compenetrazione dei principi liberali e sociali che, nella sintesi che si fa spesso in maniera confusa, si identificano coi principi della socialdemocrazia, che per me non è soltanto una formula politica o una prospettiva economica, ma anche e soprattutto spirituale, frutto dell’incontro tra le istanze del rispetto dell’individuo e della sua possibilità di sviluppare liberamente un’attività economica, e quelle della tutela delle persone socialmente meno protette, e dunque più indifese.

>>>> saggi e dibattiti

Euro

Il debito e la moneta

>>>> Gianpiero Magnani

La carta moneta ha svolto un ruolo fondamentale nei grandi cambiamenti politici che hanno caratterizzato il mondo moderno negli ultimi tre secoli; John Kenneth Galbraith, in un libro scritto quasi quarant'anni fa, descrive con grande chiarezza espositiva come la banconota cartacea sia stata un fattore fondamentale per la vittoria nelle guerre e per la riuscita delle rivoluzioni politiche, a partire da quella americana che fu finanziata, appunto, stampando moneta: "Non era stata soltanto la Rivoluzione americana ad essere finanziata in quel modo. [...] Se i cittadini francesi fossero stati costretti ad agire secondo i canoni della finanza tradizionale, non avrebbero potuto far niente, esattamente come gli americani" (cit., pag.78).

Gli Stati Uniti utilizzarono per primi l'artificio di stampare banconote in grandi quantità per pagare le ingenti spese belliche che furono necessarie per rendersi indipendenti dai colonizzatori inglesi, e successivamente per finanziare le grandi guerre, a partire dalla loro stessa guerra civile fino ai due conflitti mondiali: "Se la storia delle banche commerciali è prima di tutto italiana e quella delle banche centrali britannica, è sicuramente americana la storia della carta moneta emessa da un governo" (pag.60).

Gli Stati Uniti nacquero nell'iperinflazione; la moneta cartacea venne stampata in grande quantità per sostenere le ingenti spese necessarie per l'indipendenza del paese, e non poteva essere altrimenti: "Le tasse, anche se fossero state imposte da volenterosi legislatori a volenterosi cittadini, sarebbe stato difficilissimo, e forse impossibile, riscuoterle in un paese dove la popolazione era disseminata, non esisteva governo centrale e non si aveva la minima esperienza in fatto di questioni fiscali, e dove per di più le coste, nonché molti porti e dogane, erano in mano nemica. La gente, poi, era tutt'altro che disposta. Detestava le tasse in quanto tali e inoltre le identificava con l'oppressione straniera" (pag.76).

La stampa della moneta diventava dunque l'alternativa alla tassazione per trovare le ingenti risorse necessarie per finanziare l'indipendenza dai dominatori inglesi. E così fu anche per la guerra civile americana. I dati sono impressionanti, soprattutto se confrontati con l'odierno Fiscal Compact europeo: "Per

l'anno fiscale che scadeva il 30 giugno 1862, il governo dispose di entrate per 52 milioni di dollari [...] ne spese 475 [...]. Le entrate coprivano appena l'11 per cento delle uscite. [...] Nel 1865 le entrate ammontarono a 334 milioni, ma il deficit s'avvicinava ormai al miliardo. Venne coperto con l'emissione di moneta cartacea e con i prestiti" (pag.113). Sottoscrivere obbligazioni dell'Unione, tra l'altro, diventava un modo per dimostrare il proprio patriottismo; e i debiti dello Stato diventavano così ricchezza per i cittadini americani. Fu così, scrive Galbraith, che "tra il giugno 1775 e il novembre 1779 si ebbero ben quarantadue emissioni di valuta da parte del Congresso continentale" (pag.74). Tale esperienza fu replicata nel corso della Rivoluzione francese, ma anche in quella russa: "I biglietti avrebbero poi reso un analogo servizio ai sovietici durante e dopo la Rivoluzione russa. Nel 1920 circa l'85 per cento del budget dello Stato era coperto dalla stampa di moneta cartacea" (pag.83). Eliminando la convertibilità dei biglietti col metallo (oro e argento) l'offerta di moneta poteva diventare illimitata, e poteva così finanziare spese che altrimenti non sarebbero state finanziabili: guerre e rivoluzioni, appunto; in America, ma anche in Francia, in Russia e in Cina. Le conseguenze sarebbero state poi inflazionistiche, obbligando i vincitori delle guerre e delle rivoluzioni a politiche di stabilità: ma intanto il risultato politico era stato raggiunto, e non era certo cosa da poco: "In seguito, l'Unione Sovietica, come gli altri Stati comunisti, divenne un rigido difensore della solidità della moneta e della stabilità dei prezzi. Ma anche i russi, come gli americani e i francesi, devono alla valuta cartacea il successo della loro rivoluzione" (pag.84).

La moneta, osserva Giorgio Ruffolo, è un'invenzione umana, uno strumento e non un fine, una norma e non una merce, esattamente come i gettoni nel gioco della roulette, che non hanno in se stessi alcun valore intrinseco (pag.147); è il suo stravolgimento da norma a merce, da strumento a fine, che ha prodotto le degenerazioni della storia, fino ai giorni nostri. La moneta ha infatti almeno due qualità fondamentali fra loro antagoniste: è un'istituzione, strettamente legata alla sovranità politica (non vi è moneta senza Stato); ma è anche una merce scambiata



sul mercato, la cui utilità consiste nel privarsene. Mezzo di scambio, unità di conto e riserva di valore sono le sue funzioni fondamentali, storiche, cui se ne aggiunge una più recente, strettamente connessa all'emergere del capitalismo, e cioè la sua *funzione creditizia*, di scommessa sul futuro. Il capitalismo, peraltro, non è antagonista rispetto allo Stato, ma nasce e si sviluppa grazie a quest'ultimo, grazie alle monarchie assolute e alle politiche mercantilistiche: "La fusione tra Stato politico e capitalismo è l'impronta specifica della modernità" (pag.90).

Un tempo la finanza aveva un fine ed una fine

Ruffolo identifica quattro cicli storici di sviluppo del capitalismo, cui corrispondono altrettanti "secoli lunghi": il capitalismo genovese (cui corrisponde il secolo ispano-genovese del Cinque-Seicento), quello olandese del Sei-Settecento, quello inglese dell'Otto-Novecento e quello americano, dal Novecento ai giorni nostri. E' un sistema, quello capitalistico occidentale, che è andato via via espandendosi e che è ormai privo di limiti esterni: "Agli inizi del secolo XIX gli Stati occidentali possedevano il 35 per cento della superficie terrestre, nel 1878 il 67, nel 1914 l'85 per cento" (pag.104). Il capitalismo, scrive ancora Ruffo-

lo, "è una forza che, a un certo punto della storia, ha afferrato per i capelli l'umanità trascinandola in un processo tumultuoso di crescita, verso dove, non si sa" (pag.110). E' proprio quel "verso dove", aggiungiamo noi, che rende necessaria la politica, la sola che è capace "di mettere le mani sulla barra di comando" (pag.110) per indirizzare l'economia verso una qualche direzione consapevole. Una dose di irrazionalità è dunque conaturata al sistema capitalistico, che in molte situazioni trasforma quella che sembra essere la razionalità individuale in irrazionalità collettiva: disastri ambientali e bolle speculative, inquinamento ed euforia, ma anche congestione sociale, emarginazione individuale e profonde diseguaglianze sono le altre facce, il lato oscuro del capitalismo. Il cui sviluppo, osserva ancora Ruffolo, non sembra avere le caratteristiche di un andamento lineare, in qualche modo prevedibile, ma piuttosto ricorda "l'immagine di una marcia colpita dall'ubriachezza" (pag.110). Il ciclo americano, nato da Bretton Woods, continua a mostrare segni di crisi sistemica, acuita dalla globalizzazione, che è consistita prima di tutto nella liberalizzazione dei movimenti dei capitali che Bretton Woods, al contrario, cercava di limitare. La libera circolazione dei capitali ha portato il mercato mondiale ad autoregolarsi, cioè a divenire sregolato: perché, scrive Ruffolo riprendendo Durkheim, "niente nel mercato è contratto, tutto è regola" (pag.122). Ma se toglie le regole, rimane l'anarchia

che si traduce nella legge del più forte: la finanziarizzazione dell'economia ha permesso una controffensiva capitalistica senza precedenti; la finanza ha acquistato vita propria, emancipandosi dall'economia ed espandendosi sempre di più, con la deregolamentazione e la proliferazione degli strumenti finanziari, a tutti i livelli: è divenuta *finanzcapitalismo* (Gallino).

Un tempo, osserva Ruffolo, la finanza aveva *un fine* ed *una fine*: il fine era permettere la realizzazione degli investimenti, la fine era rimborsare i debiti contratti per fare gli investimenti stessi; dopo di che la finanza non aveva più ragione di esistere. Nel capitalismo finanziario, invece, i debiti non si rimborsano mai, la moneta e il credito diventano strumenti tra loro non più distinguibili, l'*inflazione finanziaria* porta man mano il debito mondiale ad aumentare sempre di più rispetto al prodotto mondiale, e la crisi è la conseguenza inevitabile: "Le onde della finanza non possono accavallarsi indefinitamente. Viene il momento in cui si infrangono sugli scogli della fiducia, che interrompe di colpo l'euforia mutandola in panico" (pag. 126).

Creare moneta con ogni mezzo, per Ruffolo, lungi dall'essere la soluzione salvifica di tutti i mali economici, in realtà è essa stessa una parte del problema: "Gli squilibri tra finanza ed economia nascono dall'incontrollabilità delle emissioni di moneta. La quantità di moneta in circolazione non è più rigorosamente controllata dall'autorità monetaria, ma dipende in parte sempre più ampia dalle decisioni di altri" (pag. 129). Questi "altri" non sono soggetti anonimi: sono in primo luogo le banche e gli intermediari finanziari, che con le loro attività creditizie e speculative creano e distruggono moneta (e tra l'altro la creano nel momento sbagliato e la distruggono in un altro momento sbagliato). Senza regolamentazione, la prospettiva più probabile è anche la meno desiderabile: "Una condizione di caos sistemico che comporta, nell'ipotesi migliore, una condizione di ansia cronica punteggiata da crisi più o meno gravi; in quella peggiore, la precipitazione verso crisi economiche e conflitti politici devastanti" (pag. 131).

La politica monetaria, osserva poi Ruffolo, può essere efficace nel contrastare la speculazione al ribasso, ma non è in grado di combattere la speculazione al rialzo, cioè l'euforia: può servire da "pavimento" nella fase di caduta dell'economia, ma non da "tetto" in quella di risalita. L'esplosione del debito nel periodo storico che stiamo vivendo è strettamente accompagnata da diseguaglianze crescenti, in particolare fra i redditi percepiti dai manager e quelli del resto dei lavoratori; sta nascendo una nuova *plutocrazia mondiale*, una nuova casta "che somiglia molto più alle aristocrazie decadenti che alle borghesie imprenditrici, sia per quanto riguarda la sua (dis)funzione socia-

le, sia per le sue bizzarrie esibizionistiche" (pag. 145). Il capitalismo, nella sua più recente mutazione, per Ruffolo si caratterizza dunque sia per il suo grado crescente di *instabilità*, sia per la crescente *iniquità*. Che è poi l'esatto opposto dei fini che dovrebbe (in teoria) avere l'economia, che sono il perseguimento della *stabilità* e della *giustizia*. La *crescita* è, tra l'altro, un'ideologia recente: perché per gli economisti classici il destino dell'economia è lo *stato stazionario*. L'idea della crescita continua non fa parte di un pensiero scientifico, ma è ideologica: è un'idea astratta che non può non tenere conto dei vincoli ambientali, sociali e culturali. In questo contesto, la moneta appare "un motore potente senza guida" (pag. 139).

La moneta va spesa, e se non è in grado di farlo efficacemente l'iniziativa privata deve farlo lo Stato

Per togliere alla moneta la qualità di merce (che è fittizia) rispetto alla funzione fondamentale dello scambio occorrerebbe seguire Keynes, e cioè introdurre *un tasso d'interesse negativo* sull'accumulazione della moneta. Il decumulo della moneta "è una trasformazione antropologica di portata analoga a quella delle grandi rivoluzioni sociali, come quella cristiana: inconcepibile all'interno dell'attuale mondo politico e morale" (pag. 140). Sarebbe un autentico rovesciamento di valori: di fatto, la fine del capitalismo. Come pure lo sviluppo di un terzo settore di tipo comunitario, "una economia del dono, o meglio, della reciprocità: che non avrebbe più bisogno della moneta ma di un sistema di contabilità informatica trasparente e immediatamente accessibile a tutti" (pag. 146). Stampare moneta per comprare debito non significa quindi pagarlo: "Si rinnova il debito contratto dalla Banca Centrale verso l'economia nazionale con l'emissione di banconote, rendendolo di fatto irredimibile" (pag. 125); mentre pagare i debiti, osserva Galbraith a tale proposito, vuol dire distruggere la riserva monetaria (cit., pag. 110).

Creare depositi è per Galbraith più prudente che stampare banconote: "Nel 1933 si era ormai riconosciuto che per moneta doveva intendersi non soltanto il contante in circolazione ma i depositi bancari" (pag. 247). L'ammontare dell'offerta di moneta dipende anche, perciò, dalla capacità (e disponibilità) delle banche ad erogare credito. In altre parole in Italia non possiamo creare 'euro' stampando moneta (lo dovrebbe fare la Bce): ma possiamo farlo attraverso le banche, allargando il credito erogato, che però deve anche essere speso, e speso bene, cioè

per investimenti. Scrive ancora Galbraith: “Non bastava fabbricare moneta, bisognava che venisse spesa e che agisse direttamente sull’andamento economico” (pag.256). L’offerta di moneta nei periodi di crisi deve dunque essere allargata (stampando banconote o aumentando il credito), ma occorre anche garantirne l’impiego: la moneta va spesa, e se non è in grado di farlo efficacemente l’iniziativa privata, *deve* farlo lo Stato, con politiche di spesa orientate a creare occupazione. Dare lavoro a chi non ce l’ha e fare lavorare tutti: questa fu la grande innovazione keynesiana, che portata alle estreme conseguenze non contempla le staffette generazionali o fenomeni come quello degli esodati: solo chi non può fisicamente lavorare è esentato e va supportato economicamente, tutti gli altri non lo sono e hanno il diritto-dovere di trovare un’occupazione. Se non ci riescono deve provvedervi lo Stato, per tutte le età, per tutte le capacità personali, in tutte le situazioni individuali e sociali. La piena occupazione è un diritto, è anzi il primo diritto per consentire il funzionamento efficace dell’economia. Ma per Keynes la condizione normale dell’economia è la disoccupazione: l’equilibrio economico è caratterizzato dalla disoccupazione, non dalla piena occupazione; per questo è necessario l’intervento politico dello Stato.

Il credito, osserva ancora Galbraith, ha una funzione egualitaria perché permette a chi non ha risorse sufficienti di realizzare progetti economici, “permette all’uomo provvisto di energia e non di denaro di partecipare alla vita economica più o meno alla pari con chi dispone di un proprio capitale. E quanto più sono casuali le condizioni a cui il credito è concesso, e quindi meno danarosi coloro che ne beneficiano, tanto più il credito è egualitario” (pag.88). È tra l’altro un’eguaglianza che livella verso l’alto, e non verso il basso, perché permette di fare impresa anche a chi non ne ha i mezzi. Il lato oscuro di questa insostituibile funzione sociale del credito è però la *Bad Bank*, quella dei mutui subprime: che nella logica anche politica con cui furono accordati dovevano essere il tentativo di elevare anche chi era ai margini economici della società, chi non aveva redditi; ma le cui conseguenze sono state come noto devastanti, per la cartolarizzazione di tali crediti in titoli tossici che di fatto hanno socializzato a livello planetario le perdite: “Le cattive banche, a differenza delle buone, prestavano anche con rischio, in altre parole prestavano anche ai poveri” (pag.88).

La democratizzazione del credito, reso accessibile dalle *Bad Bank* a persone e famiglie che prima non potevano accedervi, produce vantaggi che però vengono annullati dalle crisi economiche, causando “perdite disastrose in termini di valore e di lavoro” (pag.127). Inoltre prestare ai poveri, in un sistema ca-

pitalistico estremamente finanziarizzato, non è più possibile: con la benedizione degli accordi di Basilea e col trionfo dell’ideologia del rating su scala globale (che non a caso viene applicato a tutti, individui, famiglie, imprese e Stati). Galbraith osserva (quarant’anni or sono) che il potere delle *corporations* e dei sindacati pone questioni di sovranità per lo Stato moderno. La situazione oggi si è ulteriormente complicata con l’emergere del potere politico dei mercati finanziari e delle agenzie di rating. E’ perciò indispensabile regolare l’economia a livello internazionale, e fra i primi compiti di tale riforma globale vi è quello di limitare i movimenti internazionali delle valute. Inoltre è sbagliato assimilare l’economia dello Stato a quella di una famiglia: infatti, precisa Galbraith, “la ricchezza e la solvibilità di una nazione dipendono da ciò che produce la sua economia. Se prestiti e spese fanno aumentare la produzione, come sostiene Keynes, accrescono anche la sua solvibilità. Solo di rado invece i prestiti e le spese aumentano la ricchezza di una famiglia” (pagg.275-276). Il bilancio di uno Stato non può dunque essere paragonato al bilancio di una famiglia.

La globalizzazione è stata anzitutto un fenomeno finanziario

I cicli di euforia e panico iniziano con lo sviluppo del sistema bancario e la loro durata, osserva Galbraith: in sostanza coincide “con il tempo necessario perché la gente dimentichi l’ultimo disastro” (pag.33). La stessa parola *panico* fu man mano sostituita da termini sempre più tranquillizzanti: prima *crisi*, poi *depressione*, poi *recessione*, infine *assestamento ciclico*. Ma sempre panici erano, e tali sono rimasti. Galbraith ne enumera una lunga serie, dall’Ottocento fino alla Grande Depressione: “Si verificarono nel 1819, 1837, 1857, 1873, in misura minore nel 1884, con grande violenza nel 1893 e ancora nel 1907. Ce ne fu poi uno di breve durata ma altrettanto violento nel 1921 e infine il più drastico e duraturo di tutti nell’ottobre 1929 e negli anni successivi” (pag.127). L’immagine è quella della risacca, un lungo sollevarsi dell’onda, prima con l’espansione dell’economia e poi con la speculazione, che si infrange all’improvviso, generando panico e con esso il crollo dei prezzi e la crisi economica. Ma soprattutto con la disoccupazione; e qui, osserva Galbraith, la statistica non ci ha aiutati in passato: “I disoccupati bisogna contarli, e questo non venne mai fatto con una certa precisione prima della Grande Depressione. Gli anni prima del 1840, in particolare, sono stati [...] l’evo buio della statistica” (pag.131). Per gran parte della storia, anche recente, la

disoccupazione veniva ignorata, era considerata alla stregua del vagabondaggio e dell' indolenza. Fu la nascita del sindacato a far emergere cosa fosse veramente la disoccupazione: bisognava contarli, i disoccupati, per rendersi conto di quanti erano e per fare qualcosa per aiutarli. Inoltre era la diminuzione repentina dei redditi, ancor più della disoccupazione, a creare miseria.

La risposta alla recessione non può essere diversa da quella di un' economia di guerra

I fallimenti bancari costituiscono una rilevante forza deflazionistica, che ha in più la caratteristica di affondare anche le aziende solide: la vita economica, osserva Galbraith, è “una matrice nella quale la conseguenza diviene causa e la causa conseguenza” (pag.228). Il fallimento delle banche, creando anarchia finanziaria e contrazione dei prestiti, contribuisce al disastro dell' economia, oggi come in passato: “Nel quadriennio iniziato nel 1930 andarono a gambe all' aria oltre novemila banche e banchieri” (pag.135). Paul Krugman propone allora un' azione aggressiva per superare l' attuale fase di recessione, che non si discosta molto dalle politiche economiche “di guerra” illustrate da Galbraith: riferendosi agli Stati Uniti (ma la teoria potrebbe valere anche per l' Unione europea, e forse a maggior ragione) così si esprime: “Tra il 1939 e il 1941 – ossia prima di Pearl Harbour e dell' entrata in guerra del' America – l' incremento della spesa federale fece aumentare del 7 per cento il numero totale dei posti di lavoro negli Stati Uniti, l' equivalente di oltre 10 milioni di posti al giorno d' oggi. [...] Non ci sono valide ragioni per cui non potremmo ripetere quel risultato se solo avessimo la lucidità intellettuale e la volontà politica di farlo” (pag.236). Senza aver paura di un po' di inflazione.

La risposta alla recessione non può dunque essere diversa da quella di una economia di guerra, la sola condizione in cui il governo è disposto ad impegnarsi concretamente in grossi incrementi della spesa pubblica; infatti, osserva Krugman, “il governo non mette quasi mai in cantiere grandi piani di investimento se non di fronte alla guerra o alla concreta minaccia di un conflitto” (pag.265). Di fronte ai propri elettori, invece, i governi preferiscono cercare di ridurre la spesa pubblica, tagliare i deficit di bilancio e controllare il debito: tutte misure che peggiorano la recessione, invece di risolverla. La politica fiscale keynesiana consente di trasformare il livello della produzione economica (e quindi dell' occupazione) in una variabile dipendente, controllata dal governo e non più dall' imprevedibilità del

ciclo economico. Ma è una teoria conservatrice, sottolinea Galbraith, perché non mette in questione né la proprietà privata, né il mercato, né le logiche della *corporation*; anche per questo tale teoria è stata accettata dal sistema capitalistico: “Quanti sperano nella fine del capitalismo non dovrebbero mai accogliere con favore lo spirito attivo e positivo del New Deal [...] o della Nuova Frontiera” (pag.367).

La globalizzazione è stata, anzitutto, un fenomeno finanziario; scrive Giulio Sapelli: “L' unica globalizzazione che si è veramente effettuata, quella in cui c' è una merce che va da paese a paese con costi di transazioni tendenti a zero, è quella della moneta” (pag.31). Dopo il crollo del comunismo le parole d' ordine furono liberalizzazione dei mercati e deregolamentazione finanziaria, col risultato finale di determinare “una deindustrializzazione fortissima, perché la maggioranza dei capitali non si sono più rivolti all' investimento industriale a lungo periodo, ma alla finanza” (Sapelli, pag.43). La rendita finanziaria diventava così più importante del profitto, facendo dimenticare che l' investimento industriale di lungo periodo aveva prodotto la più grande rivoluzione del dopoguerra, e cioè l' aumento del reddito delle famiglie. Una grande trasformazione che nascondeva però anche alcuni aspetti negativi: “La cittadinanza non si realizzò più attraverso la lotta sociale, la mobilitazione collettiva delle masse, la partecipazione alla vita politica, ma attraverso il consumo. Il cittadino consumatore ha ucciso il cittadino e ha trasformato il consumatore in suddito; però la ricchezza c' era, quindi si poteva resistere agli urti” (pag.43).



Le disgrazie in economia, osserva Galbraith, sono purtroppo sempre un fatto relativo, anche se coinvolgono vite individuali e situazioni familiari con esiti talvolta disastrosi. Inoltre, per quanto paradossale possa sembrare, è psicologicamente più facile accettare la perdita del posto di lavoro che dei propri risparmi: anche per questo l'inflazione fa più paura della disoccupazione. Tra l'altro la disoccupazione riguarda un numero ben preciso di persone, mentre l'inflazione colpisce tutti: "Se la moneta è debole e il suo valore si deteriora, anche i ricchi non sono più tanto sicuri di ciò che valgono" (Galbraith, pag.124). La più grave inflazione che la storia ricordi fu in Europa quella tedesca, dove i prezzi aumentavano in modo esponenziale fino ad azzerare completamente il potere d'acquisto della moneta. La più grande depressione fu invece quella americana, al punto che è ricordata tuttora come l'evento più importante del secolo scorso, così come i tedeschi ricordano ancora oggi la loro iperinflazione, e ragionano di conseguenza nell'affrontare ogni fase negativa dell'economia, quale che sia. Anche per questa ragione ai cittadini europei manca una chiara percezione dei limiti e insieme delle potenzialità insite nell'attuale costruzione istituzionale europea. Chi è consapevole solo dei limiti è spesso incline a soluzioni catastrofiche: la strategia più adatta gli sembra essere quella dell'*exit*, dell'uscita dall'euro (ma anche, e qui la consapevolezza delle conseguenze è assai minore, dalla stessa Ue). Chi vorrebbe la sola uscita dall'euro, in effetti, non tiene conto degli effetti di una tale scelta sull'intero progetto europeo, politico oltre che economico, e della inevitabilità – come minimo – di una sua regressione con tutti i rischi che questo comporta.

L'errore politico fondamentale della costruzione della moneta unica europea è stato quello di realizzarla prima di concepire la costruzione di uno Stato unico europeo. Scrive Sapelli: "Noi oggi siamo in sofferenza perché l'euro è stato un evento eccezionale nella storia mondiale, perché non è mai accaduto che si creasse una moneta senza avere Stato" (pag.34). Uno Stato, evidenzia Sapelli, si caratterizza per tre prerogative fondamentali, che sono il monopolio della forza, il monopolio dell'imposizione fiscale e il monopolio del battere moneta: l'Unione europea non ha un esercito comune, non ha una politica estera comune, non ha un fisco comune. Soprattutto, non ha un sistema politico democratico che sia veramente funzionante a livello centrale: l'Unione Europea non è uno Stato federale, sull'esempio degli Usa; il Parlamento europeo è subordinato alle decisioni della Commissione, i cui membri non sono eletti democraticamente ma vengono nominati dagli Stati e costituiscono una oligarchia in cui spesso fatica a riconoscersi il cit-

tadino europeo, sempre più critico nei confronti di una sovrastruttura non democratica che appare essere incapace di governare in modo credibile l'Unione.

Il risultato è un'Europa spaccata, come evidenzia anche Ulrich Bech in un libro che già dal titolo la dice lunga (*Europa tedesca. La nuova geografia del potere*). L'Europa, scrive Beck, è un continente diviso: fra paesi settentrionali e paesi meridionali (una divisione che in pratica coincide con un'altra spaccatura che è quella dell'*Europa a due velocità*), ma anche fra Stati creditori e Stati debitori, e fra Stati che hanno aderito all'euro (l'Eurozona) e Stati che hanno aderito alla sola Unione, come la Gran Bretagna, che non può partecipare a molte decisioni prese dall'area euro, che pure sono influenti per quel paese. Esiste poi una frattura fra governanti ed elettori, la "tensione strutturale fra un progetto europeo che è proposto e gestito *dall'alto*, dalle élites politico-economiche, e la resistenza *dal basso*" (pag.4). L'Unione europea si caratterizza dunque per una *doppia sovranità*: esiste un'Europa dei grandi ideali ed esistono le istituzioni europee; ci sono le grandi libertà europee, e c'è Bruxelles.

L'Italia non ha un partito
socialdemocratico, e il Pd
non sembra avere alcuna voglia
di contrastare l'attuale modello
egemonico di cooperazione
europea

All'*integrazione verticale* di Bruxelles, fondata sulla dipendenza gerarchica e sull'egemonia, Beck propone l'alternativa dell'*integrazione orizzontale*, basata sui concetti di reciprocità e di cooperazione: "Non c'è un 'popolo europeo', ma un'Europa degli individui, che devono ancora diventare sovrani della democrazia europea" (pag.77). E propone un nuovo contratto sociale che sia capace di proteggere la libertà cosmopolita europea dal capitalismo del rischio attraverso "un periodo socialdemocratico a livello transnazionale" (pag.74). Per fare questo occorrerebbe che i partiti politici assumessero per davvero dimensioni transnazionali, e che l'iniziativa del cambiamento partisse da un'avanguardia che egli individua nei paesi debitori: una coalizione fra i paesi che più stanno soffrendo nell'Eurozona, aiutati da un forte movimento europeista che aiuti gli "architetti dell'Europa" a cambiare le regole del gioco "per lottare *dal basso* a favore di una unione politica ispirata a principi socialdemocratici" (pag.85).

Il punto debole della proposta politica di Ulrich Beck, però, è che l'alleanza dei paesi debitori non potrà mai essere efficace senza l'iniziativa politica del paese che ha il maggior debito, e cioè l'Italia: ma l'Italia non ha un partito socialdemocratico, e il Pd non sembra avere alcuna voglia di contrastare l'attuale modello egemonico di cooperazione europea. Anzi, i suoi leader non hanno perso occasione per farsi accreditare a Berlino. Succede così che la critica a tale modello viene cavalcata non dalle forze riformiste, come dovrebbe essere, ma dai "rivoluzionari", cioè da coloro che pensano non alla riforma dell'Unione ma all'uscita dall'euro. *L'Exit strategy* diventa così la soluzione a tutti i problemi, in mancanza della vera soluzione, che è quella politica riformista. Il punto fondamentale del dibattito pro o contro l'euro è espresso in modo molto chiaro in questo passaggio della 'Me-Mmt': se l'Italia dovesse abbandonare l'euro per tornare alla sovranità monetaria "ma poi non applicherà il principio della spesa a deficit positivo per la piena occupazione e per il rilancio di tutto il settore di cittadini e aziende, poco o nulla migliorerà" (pag.16). Il punto centrale della questione, perciò, non è l'unità monetaria (non è l'euro piuttosto che la lira, o la "nuova lira"): il punto centrale è che in una fase di recessione è necessaria la spesa a deficit dello Stato per creare piena occupazione, ma questo è un problema di politica fiscale, non di politica monetaria. E lo può risolvere la stessa Unione europea, certamente con una capacità di spesa (denominata in euro) di gran lunga superiore a quella che potrebbe organizzare da solo lo Stato italiano con la sua (debole) moneta nazionale. Ciò che però manca, in questa prospettiva, è la riforma radicale delle principali istituzioni dell'Ue, di cui non si parla o si parla troppo poco.

Tra l'altro uscire dall'euro in una situazione in cui allo Stato italiano fosse ancora impedito di creare moneta (attraverso la separazione già avvenuta in passato fra i poteri dello Stato e quelli della Banca d'Italia) potrebbe portare a conseguenze di gran lunga peggiori della permanenza nell'Eurozona senza alcun intervento correttivo. Perché il problema non è l'euro, ma è la spesa in deficit e la possibilità di intervento diretto della Banca centrale sul debito pubblico. La grande riforma, perciò, deve essere quella degli *eurobond* e della revisione radicale del Fiscal Compact, con un debito pubblico europeo che sia accompagnato da pieni poteri in capo alla Bce, non più costretta come ora a giochi di prestigio (creare liquidità per il sistema bancario che la utilizza per comprare i debiti pubblici, lucrando sulla differenza dei tassi di interesse), ma con la possibilità di intervenire direttamente a finanziare gli Stati, acquistandone senza limiti i titoli pubblici laddove fosse necessario.

Una tale riforma degli assetti monetari dell'Unione non può poi essere disgiunta da una riforma altrettanto radicale dei suoi as-

setti politici: il Parlamento Europeo, che già ora viene eletto democraticamente da tutti i cittadini, deve essere posto al centro della nuova struttura politica dell'Unione, che dovrà inevitabilmente dotarsi di un unico esercito, di un unico fisco, di un'unica politica estera. Non si può avere una moneta comune e gli eserciti divisi. La nascita dell'euro, nei suoi tempi e nelle sue modalità, è stata fortemente condizionata dall'unificazione tedesca. Il risultato finale è stato però quello di realizzare "una Germania europea in un'Europa tedesca" (Beck, pag.X). Abbiamo voluto cominciare dalla moneta comune perché l'imprevista ed accelerata unificazione dei tedeschi rese necessaria all'epoca questa soluzione per preservare l'idea stessa di Comunità europea, ma dobbiamo ora arrivare ad un governo veramente comune, che sia capace di intervenire, e di intervenire massicciamente, nell'economia e nelle situazioni locali di crisi, sia interne che estere.

La disoccupazione, quella
congiunturale come quella
strutturale, si può combattere
nel modo più efficace con grandi
progetti europei di spesa

La triste vicenda di Lampedusa e la stessa gestione delle molteplici situazioni critiche presenti nel continente africano richiedono ad alta voce interventi di dimensione europea. Non dimentichiamo inoltre che l'Ue, concepita come uno Stato federale a tutti gli effetti, sarebbe oggi la più grande potenza economica del mondo, per i numeri che esprime e per le potenzialità insite nel suo stesso progetto unitario: una potenza economica di gran lunga più importante dei Brics, del Giappone e degli stessi Usa. Ne discenderebbe che l'euro, lungi dall'essere una moneta in crisi, avrebbe tutti i crismi per diventare la moneta internazionale di riferimento per gli scambi economici, e la Bce potrebbe ben presto contribuire a ridefinire quel ruolo di *prestatore internazionale di ultima istanza* che un tempo ricopriva la banca centrale inglese e che oggi è mal ricoperto dal Fmi, che non dispone della potenza di fuoco necessaria perché non può creare moneta ma solo prenderla a prestito dagli Stati. Lo scenario riformista sarebbe dunque di gran lunga preferibile allo scenario rivoluzionario, che diverrebbe ben presto catastrofico, almeno per l'Europa: distruggere o ridimensionare l'Eurozona, o individuare due aree euro (quella tedesca e quella dei piigs) significherebbe ancora una volta certificare il ruolo del

dollaro come moneta internazionale e della Germania come potenza unica europea: una potenza peraltro marginale rispetto alle altre grandi potenze continentali, protagoniste incontrastate del futuro prossimo dell'umanità nonostante i grandi numeri che potrebbe esprimere un'Europa unita.

Anche la disoccupazione, quella congiunturale come quella strutturale, si può combattere nel modo più efficace con grandi progetti europei di spesa: l'Ue, e non l'Italia da sola, può infatti sviluppare le ingenti risorse, finanziarie ed umane, necessarie per lo sviluppo di settori fondamentali dell'economia: primi fra tutti, a mio parere, quelli dell'istruzione e della formazione, dell'assistenza sociale e sanitaria, del risanamento dell'ambiente sulla Terra, e quello ora quasi dimenticato della ricerca e dell'esplorazione su larga scala dello spazio. Perché sono le *Nuove Frontiere*, ci insegna la storia moderna, ad aver permesso salti qualitativi alla nostra civiltà, da Copernico ad Einstein, da Cristoforo Colombo a Neil Armstrong. In questo senso la parola chiave dell'Unione europea dovrebbe essere *opportunità*, piuttosto che vincoli.

Ci troviamo però nella situazione paradossale in cui l'Italia, che è il paese col maggior debito dell'Eurozona (sebbene la stessa Germania abbia un debito pubblico tra i più elevati del mondo in valore assoluto), dovrebbe assumersi il compito e la responsabilità di divenire avanguardia di un movimento che sappia reclamare una riforma radicale dell'architettura politica europea, ma non riesce a farlo perché non ha il soggetto politico che sia in grado di farlo, o che voglia farlo. La totale assenza di tale soggetto, dalla evidente identità eurosocialista, è la vera iattura dell'Italia contemporanea, il cui sistema politico, complice la legge elettorale e grazie all'ascesa dei comici in politica, rischia di trovarsi nuovamente bloccato: un film già visto nella prima Repubblica, dove la presenza del più grande partito comunista d'Occidente rappresentò un limite oggettivo e insuperabile della democrazia italiana, che diversamente da tutte le altre democrazie rappresentative conosciute non riuscì a creare le condizioni per una vera alternanza di governo.

Ciò nonostante, nel quadro politico della prima Repubblica quella italiana riuscì a diventare una delle maggiori economie occidentali, a dispetto di ogni ragionevole previsione dell'epoca: "Al termine della seconda guerra mondiale, gran parte degli osservatori riteneva che la Germania Occidentale, il Giappone e l'Italia fossero destinate a rimanere povere per un periodo di tempo abbastanza lungo. [...] Invece, tutt'e tre i paesi dell'Asse sconfitti, rimossi gli impedimenti della guerra e dell'occupazione militare, godettero di una rapida crescita economica. Questi tre casi di crescita erano così difficili da spiegare con le teorie economiche dominanti che vennero definiti 'miracoli economici'" (Ol-

son, pag. XXIII). I risultati positivi di quella fase della nostra storia li stiamo consumando velocemente ora, ed è anche per questo che non possiamo più permetterci una nuova democrazia bloccata. E' significativo, poi, che i critici dell'euro arrivino alla loro conclusione catastrofica solo dopo aver elencato tutte le riforme incompiute, ma necessarie, dell'Ue e dell'Eurozona. Tale prospettiva viene espressa in questi termini da Paolo Savona: "Possiamo avanzare l'ipotesi che, se l'Unione europea non si riforma muovendo verso un'unificazione politica vera e propria, essa prima o dopo si spacca, o se sopravvive monca, i singoli paesi in difficoltà resistono e per essi sarà il degrado" (pag.9).

Le categorie di questo dibattito sono state individuate, nel lontano 1970, da Albert O. Hirschman nei due concetti antitetici di *uscita* e di *voce*. L'uscita appartiene alla sfera economica, è "il tipo di meccanismo di cui si avvale l'economia. E' inequivocabile: o si esce o si rimane". La voce appartiene invece alla sfera politica, "è azione politica *par excellence*" (pag.21). Chi alza la voce ritiene che vi siano prospettive favorevoli, e così facendo conferma anche la propria lealtà, nel nostro caso la lealtà al progetto europeo a dispetto di chi vuole uscirne: "La lealtà argina l'uscita e attiva la voce" (pag.65). Ciò di cui abbiamo bisogno è dunque di attivare la voce per impedire l'uscita; ma la voce non parla da sola: ha bisogno di un corpo, ha bisogno di un soggetto politico forte che creda nel federalismo verso l'alto e non nella disgregazione verso il basso. Ha bisogno, cioè, di una grande prospettiva socialista europea. Ma è anche ciò che oggi manca all'Italia; da qui il vicolo cieco, il tunnel da cui alcuni cercano di uscire, diretti però verso la direzione sbagliata, contro l'Europa e contro se stessi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- U. BECK, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Latenza, 2013.
 J.K. GALBRAITH, *La moneta. Da dove viene e dove va*, Mondadori, 1977. Il libro è stato di recente riproposto col titolo *Soldi* (Rizzoli, 1997).
 P. KRUGMAN, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, 2012.
 L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011.
 A. O. HIRSCHMAN, *Lealtà defezione protesta*, Bompiani 1982.
 W. MOSLER, *Non eravamo i Piigs. Torneremo Italia. Programma Mmt di salvezza economica per il paese*, Edizioni Arianna, 2012.
 M. OLSON, *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Egea edizioni, 2001.
 G. RUFFOLO, *Testa e croce. Una breve storia dell'economia*, Einaudi, 2011.
 G. SAPELLI, *Nazione e internazionalizzazione*, in AA. VV., *Alle radici della crisi*, Rizzoli, 2013.
 P. SAVONA, Prefazione a A.M. RINALDI, *Europa kaputt. (S)venduti all'euro*, Pisco Editore, 2013.

>>>> saggi e dibattiti

Partito democratico

Riformisti o dorotei

>>>> Matteo Monaco

Discutendo con alcuni studenti universitari del Pd uno ha improvvisamente esclamato: “Ma in fin dei conti, che cosa si deve intendere per riformismo oggi? Non dico una storia del riformismo o l’elenco aggiornato delle azioni compiute dai riformisti, ma proprio questo: esiste un riformismo dei democratici, dei socialisti, e in che consiste?”. Ne è nata una discussione molto serrata e si è convenuto che, pur escludendo la “storia del riformismo in quanto tale” dal confronto, era però indispensabile stabilire almeno due o tre punti fermi, per potere utilmente continuare la disputa. Che ne è della “socializzazione” integrale dei mezzi di produzione? Eppure essa si trovava a volte fra i programmi dei primi riformisti socialisti, un secolo fa. Che dire poi della “pianificazione” di tutta la vita economica, ritenuta la base per togliere ai capitalisti la quota di plusvalore di cui si appropriavano, per poterla riutilizzare se non come salario diretto per gli operai almeno come beneficio sociale? Altre domande si affollavano senza trovare un’immediata risposta. È apparso naturale, a quel punto, cercare di sfrondate l’insieme che andava crescendo a dismisura, riducendo tutte le domande a due o tre questioni, da affrontare pregiudizialmente.

Innanzitutto sono state prese in considerazione le profonde, irreversibili trasformazioni subite dall’occupazione nel corso di un secolo (un periodo neppure tanto lungo): il mondo di fine Ottocento e degli inizi del Novecento era composto, nei paesi sviluppati, da un’amplissima base contadina (molto più in Italia e meno in Gran Bretagna o Stati Uniti) e da una base industriale in crescita, operante in gran parte con l’uso di energia a carbone. La dimensione dell’occupazione agricola (nei paesi sviluppati) è andata scemando in modo impressionante durante il secolo: si è passati da oltre metà di occupati al 4% (più o meno) a fine Novecento. L’occupazione industriale ha inizialmente assorbito una parte della manodopera fuoruscita dall’agricoltura – raggiungendo (sempre nei paesi sviluppati) il massimo di espansione negli anni Settanta del Novecento – per poi iniziare a declinare. Nel frattempo si è ingrandito in modo incredibile il settore terziario (dei servizi) e quello che qualcuno

chiama quaternario (della ricerca). Si è verificato anche un enorme aumento della produttività, imputabile allo sviluppo scientifico e tecnologico. Nell’uso delle fonti energetiche si è passati dall’uso prevalente del carbone a quello del petrolio e dell’elettricità. Infine è giunta l’informatizzazione (dagli anni Ottanta in poi), che sta investendo e ristrutturando radicalmente tutti i settori produttivi e della ricerca. Come si può pensare che teorie di organizzazione sociale basate sull’esistenza di grandi masse di salariati agricoli o industriali possano valere oggi, quando essi sono ridotti ad una parte sempre più piccola del mondo del lavoro?

Il riformismo è ancora attestato
su questo binomio: innovazione
e tutela di chi rimane indietro

In secondo luogo non può passare sotto silenzio che da qualche parte (nell’Urss) si sia cercato di realizzare una statizzazione amplissima dei mezzi di produzione, un controllo completo delle condizioni di vita dei cittadini, una pianificazione integrale della vita economica, instaurando una dittatura ferrea che ha ingabbiato prima, e poi progressivamente distrutto, il mondo russo. Per giungere a un tale controllo della vita dei cittadini sono stati soppressi ogni libertà e ogni diritto, si è distrutta ogni possibilità di vita politica e culturale autonome; e tutto ciò (per massima beffa) chiamando lo Stato russo “Stato dei soviet”, cioè dei consigli operai, che però non hanno avuto mai alcun potere.

In terzo luogo se si considera la questione “pianificazione integrale” da un punto di vista *logico*, appaiono molte incongruenze dalle conseguenze imprevedibili.

Una prospettiva presente soprattutto nell’idealismo filosofico ottocentesco (ma anche in altre correnti di pensiero) riteneva che la storia umana assomigliasse ad un largo e maestoso fiume nel quale confluivano innumerevoli rivoli (sia pure dialetticamente contrapposti), ma tutti scorressero in avanti nel sen-

so di un necessario, illimitato progresso storico. Che la cosa non fosse vera è apparso ben presto evidente, come è apparso evidente che non fosse possibile ricostruire la storia come storia “totale”. È facile infatti obiettare che “ogni storia scritta è la storia di un certo strettissimo aspetto di questo sviluppo ‘totale’, ed inoltre è una storia molto incompleta perfino del particolare aspetto incompleto che è stato scelto”¹. Connessa a questa visione era l’altra, che fosse possibile controllare tutti i rapporti sociali, anche quelli personali. Ma, obietta Popper, “è impossibile controllare tutti, o ‘quasi’ tutti, questi rapporti; se non altro perché ogni volta che controlliamo dei rapporti sociali ne creiamo degli altri, in una quantità che a sua volta va controllata. Cioè, l’impossibilità è un’impossibilità logica. Il tentativo conduce a una regressione infinita”². A proposito della pianificazione integrale Popper fa notare che il pianificatore “è costretto a cercare di semplificare i suoi problemi eliminando le differenze individuali [...] per mezzo dell’educazione e della propaganda. [...] Ma questo tentativo di esercitare il potere sulle menti inevitabilmente distrugge l’ultima possibilità di scoprire che cosa veramente” pensino le persone; “ed è [...] incompatibile con il libero pensiero, e specialmente con il pensiero critico. In ultima analisi tale tentativo deve per forza distruggere la conoscenza; e quanto più aumenterà il potere, tanto maggiore sarà pure la perdita della conoscenza”³.

Questo non vuol dire che non sia possibile effettuare alcun intervento per il miglioramento delle condizioni di vita in una società: solo che “dobbiamo abbandonare il sogno di un mondo *perfetto*”⁴, ed operare su singoli progetti (anche con attività di programmazione settoriale e circoscritta, non globale o totalizzante) e su specifici obiettivi. Si tratta di utilizzare un metodo che vada avanti per “tentativi ed errori”⁵, sviluppando tecniche di analisi adeguate delle situazioni sociali, pronti alla correzione ogni qual volta ciò si renda utile, o le nostre azioni risultino inidonee. Il riformismo – si è notato durante la discussione – consisteva anche nel tentativo di recuperare interi strati sociali immettendoli nel tessuto democratico da cui erano esclusi non solo per motivi politici ma anche sociali, per le terribili condizioni igieniche, abitative, retributive, in cui essi erano costretti a vivere. Il riformismo significava puntare sulla crescita, sullo sviluppo, sull’innovazione, non senza una particolare attenzione ai ceti più

deboli o in difficoltà. Esiste ancora questo tipo di riformismo? Sicuramente il riformismo è ancora attestato su questo binomio: innovazione e tutela di chi rimane indietro; ma i ceti di riferimento, come è ovvio, non solo sono diversi da quelli originali, ma vanno cambiando nel tempo. Ogni fase dello sviluppo economico genera situazioni di difficoltà, che vanno individuate per tempo: possono essere pensionati più poveri, fasce di progressiva emarginazione, handicappati; infine gli immigrati, che non costituiscono un solo problema ma un insieme ampio di problemi. Senza dimenticare la particolare attenzione e cura che sempre si deve riservare al mondo della ricerca d’alto livello, ai poli di eccellenza scientifica e tecnologica, ai quali è principalmente agganciato il nostro sviluppo futuro.

Bisogna impostare più correttamente la dimensione pubblica, abbandonando quella assurda contrapposizione ottocentesca fra statale e privato

Ma come può agire il riformismo se, una volta venute meno le premesse ottocentesche, continuiamo a restare fermi all’idea di uno Stato-providenza, di uno Stato unico erogatore di beni e di servizi, in fondo di uno Stato-poliziotto? E’ cambiata l’intera struttura sociale, è venuto meno in gran parte il principio di gerarchia e di autorità “indiscussa”: e invece restiamo ancorati ad uno Stato onnipotente, onnisciente e dispensatore illimitato di fondi pubblici da destinare tuttavia a chi li chiede rumorosamente, e raramente a chi ne ha più bisogno. Non bisogna poi sottovalutare che la democrazia costituzionale nacque per limitare l’autorità e lo strapotere degli organi dello Stato e come garanzia dello Stato di diritto e delle libertà per i cittadini⁶. Allora dobbiamo dimenticare lo Stato che eroga servizi a tutto spiano pescando nei suoi forzieri senza fondo? E non significa tutto ciò tornare indietro, all’inizio dell’Ottocento? Occorre considerare che oggi siamo di fronte ad una crisi che si rivela non semplice. Da una parte c’è una crisi “congiunturale”, da cui si spera di poter uscire quanto prima; ma ricordiamoci che la crisi del 1929 durò per un decennio, e dopo c’è stata la secon-

1 K.R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 1984, p. 80.

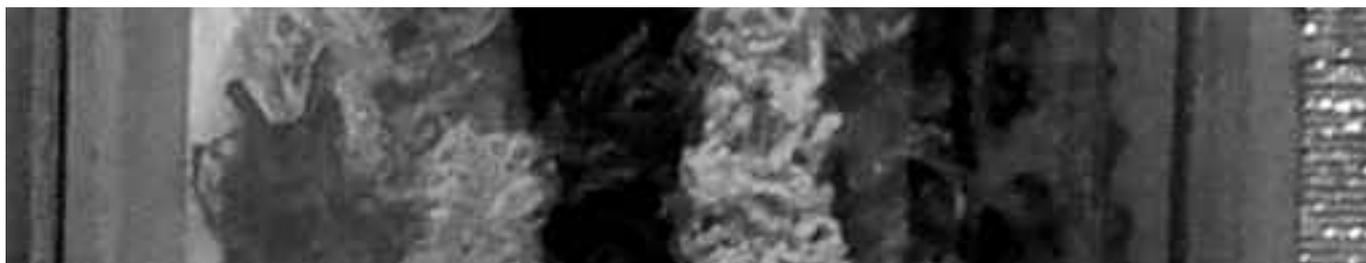
2 POPPER, *cit.*, p. 79.

3 POPPER, *cit.*, p. 87.

4 POPPER, *cit.*, p. 10.

5 K.R. POPPER, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Armando, 1976, p. 48.

6 N. MATTEUCCI, *Breve storia del costituzionalismo*, Brescia, Morcelliana, 2010, p. 23: si può definire il costituzionalismo come “quella tecnica giuridica attraverso la quale ai cittadini viene assicurato l’esercizio dei loro diritti individuali e, nel contempo, lo Stato è posto nella condizione di non poterli violare”.



da guerra mondiale. C'è poi una crisi "strutturale", dovuta allo spostamento dei centri del potere economico, politico e culturale in un'altra parte del mondo (per la verità tutto ciò sta accadendo dalla fine della seconda guerra mondiale, ma noi europei cominciamo ad accorgercene solo ora). Tale crisi è poi accentuata dal fatto di aver ceduto una parte consistente (e ancora crescente nel prossimo futuro) del potere degli Stati nazionali europei allo Stato federale che non è ancora nato, ma di cui già esistono istituzioni, norme, decisioni, moneta che influiscono sulla nostra vita senza che si capisca come poter influire su di essi. Dalla crisi strutturale non usciremo più, a meno che nel frattempo non si organizzi una qualche forma di federazione democratica europea, la quale poi cercherebbe almeno di rallentare la caduta e la fuoriuscita dal centro del mondo. In questa situazione siamo e saremo costretti a vivere ed operare.

Tuttavia è evidente che oggi c'è ben altra maturità pubblica, rispetto alla fine del XIX secolo: la democrazia dovrebbe sapersi organizzare contando sui cittadini e non più solo sulle decisioni che cadono dall'alto. Ciò significa che molte scelte e molte risorse dovranno venire direttamente dai cittadini, senza aspettarsi che la "cassa comune" provveda per tutti. Bisogna impostare più correttamente la dimensione *pubblica*, abbandonando quella assurda contrapposizione ottocentesca fra statale e privato. Molti servizi potrebbero venire presi in carico dai cittadini, lasciando allo Stato ciò che non può essere realizzato in altro modo: le industrie strategiche, le più importanti vie di comunicazione, i grandi ospedali e altre attività di vitale importanza; ovviamente anche la difesa, la polizia, la riscossione delle tasse e la politica estera.

Si potrebbero utilizzare in questi casi le pratiche di "democrazia deliberativa"

Ma perché i parchi medio-piccoli delle città non potrebbero essere dati in appalto rinnovabile a piccole cooperative di giovani che avessero il compito di approntare dei punti-ristoro (a pagamento) e di curare la manutenzione ordinaria delle ville? Perché gli asili-nido non potrebbero essere organizzati (come avviene in vari paesi europei) in siti messi a disposizione dai cittadini e con personale formato dai comuni, il tutto però pagato dagli utenti? (Preveggo la domanda: chi non fosse in grado di pagare riceverebbe un sussidio dal comune, ma gli altri perché non dovrebbero pagare?). Ancora si può fare l'esempio delle scuole, quanto meno delle scuole secondarie superiori. Già

gli studenti usano gratis le strutture edili messe a disposizione dallo Stato, possono contare sulla presenza dei docenti il cui stipendio è erogato sempre dallo Stato, che ogni tanto (dovrebbe farlo di più) cura anche la manutenzione straordinaria degli edifici: perché le famiglie, che ovviamente già pagano i libri di testo, non potrebbero anche pagare le piccole riparazioni, le tante attività (compreso il tempo pieno) aventi importanza sul piano della didattica, che si rendessero necessarie (al solito, lo Stato interverrebbe per chi non è in grado di sostenere le spese)? Si tenga presente che in Italia non siamo più nei primi anni Cinquanta del Novecento, non solo nella composizione della forza lavoro, ma anche nel reddito, nonostante la grave crisi economica: nel 1951 c'erano 9 autovetture per 1.000 abitanti, 48 nel 1961, 189 nel 1970⁷; siamo arrivati a ben 614 automobili ogni 1000 abitanti nel 2010⁸ (più che in Francia, Svizzera, Germania e Regno Unito); in queste settimane è stato reso noto che a Roma ce ne sarebbero oltre 750 ogni 1000 abitanti. Si potrebbe ancora parlare a lungo delle sponsorizzazioni che un'infinità di enti statali potrebbero facilmente ottenere e utilizzare per realizzare i propri progetti scientifici e di ricerca (università, come avviene in molti paesi europei), o una migliore conservazione di beni artistici (musei), o una migliore utilizzazione di archivi e biblioteche, in Italia di fatto senza più fondi. Ovviamente il tutto dovrebbe avvenire sotto il rigoroso controllo di appositi organismi indipendenti, secondo protocolli ben definiti e sotto l'attenzione costante degli organi elettivi. E tutto ciò finirebbe per accrescere il senso di responsabilità dei cittadini una volta che assumessero, anche in piccola parte, il diritto e l'obbligo di occuparsi di un bene o di un servizio.

Forse si potrebbero utilizzare proprio in questi casi le pratiche di "democrazia deliberativa", cioè quelle forme di democrazia nelle quali si realizza una partecipazione basata sul confronto pubblico dei temi che interessano i cittadini. Non c'è dubbio che lo spostamento fuori dalla logica statale e burocratica di tutte queste attività richiede la messa a punto di percorsi e di procedure che non possono venire demandati a quella stessa burocrazia statale da cui pur si cerca di prendere le distanze. Deve proprio avviarsi a livello pubblico una discussione, individuando apposite metodologie organizzative, in cui i cittadini (di fatto delle minoranze di persone interessate) intervengano chiarendosi le idee e chiarendole agli amministratori eletti perché prendano le decisioni opportune con più cognizione dei problemi: si realizzerebbe così un consenso per intersezione del-

7 Istat, *Italia in cifre 2011*, <http://www.istat.it/it/files/2011/06/italiacifre2011.pdf>

8 *The Economist*, *Il mondo in cifre 2013*, p. 72



la pluralità dei punti di vista presenti. La specificità di questo approccio consiste nel fatto che le decisioni collettive vengono prese dopo un pubblico dibattito e non solamente andando periodicamente a votare⁹, se vogliamo una maggiore e più continuativa presenza della vita democratica. Anche se il voto prima o poi si ripresenta in tutte le circostanze in cui bisogna decidere quale scelta adottare.

Si può dire che Internet venga
più usato dall'alto verso il basso
che viceversa

Tale dimensione *partecipativa* (orizzontale; connessa alla crescente massificazione della politica¹⁰) è un importante e utile aspetto della democrazia se anche la dimensione *governante* (verticale) è alta ed efficace, come ammonisce spesso Sartori. In caso contrario la *partecipazione* scivola verso il *partecipazionismo* o il *localismo* e precipita nel caos assemblearistico e inconcludente, nella protesta populistica fine a se stessa, e tende a trascinare le istituzioni verso il baratro. In questo caso sarebbe facile osservare come alle analisi razionali dei problemi politici, economici, sociali, si andrebbero sostituendo in modo sempre più massiccio le valutazioni moralistiche: tutta l'analisi precipiterebbe in un imbuto di attacchi e contrattacchi isterici. Una situazione già ben descritta da J. Dewey: "Affrontare [...] i problemi umani in termini di biasimo ed approvazione morale, di malvagità o di virtù, costituisce probabilmente il maggiore ostacolo singolo che si frapponga attualmente allo sviluppo di metodi appropriati nel campo della materia sociale"¹¹. Perché questo non avvenga è indispensabile che alla fase della discussione e della individuazione degli obiettivi da conseguire (una fase anche lunga e carica di passioni, ma legata alla realtà effettuale) segua una decisione, da parte degli organismi politici elettivi, rapida, pronta ed efficace. In tal modo si può ricreare il circolo virtuoso partecipazione-decisione che rivitalizzerebbe la democrazia e terrebbe sotto controllo il peso

eccessivo dello Stato e dei suoi poteri: che era - come si è visto - uno degli obiettivi di coloro che hanno costruito l'impalcatura dello Stato di diritto.

L'*e-democracy* si inserisce a questo punto come il necessario coronamento della democrazia deliberativa. Senza dubbio Internet offre un'infinita gamma di possibilità; ma intanto solo una piccola parte di persone partecipa ad esse, e neppure è costituita sempre dagli stessi individui. Inoltre è difficile stabilire delle procedure e controllare che vengano rispettate, come avviene in un dibattito pubblico reale. Si può dire poi che Internet venga più usato dall'alto verso il basso che viceversa: cioè più per organizzare qualcosa, per comunicare una decisione, per offrire una linea politica che per discuterla. La discussione pubblica invece, per il sovraccarico immane di informazioni che avviene in pochissimo lasso di tempo e perché si interviene solo su circuiti ben definiti (definiti in realtà fuori dalla rete), non consente di partecipare a molte cose, se non come *quasi-sudditi* e comunque in posizione subordinata. Alla fine può avvenire che la "stratificazione delle risorse necessarie alla partecipazione" accentui la "struttura della disegualianza politica della democrazia di massa"¹².

L'*e-democracy* è un territorio ancora poco analizzato, e soprattutto mette in moto fenomeni di immediatezza e di trasparenza assoluta inammissibili, fra i tanti partecipanti ai siti di comunicazioni brevi e sintetiche (che costituiscono una parte rilevante di tutte le comunicazioni ma che, in genere, vengono ignorate o poco lette, salvo che non riportino nomi di potenti o famosi). Si ha come l'impressione che quello che una volta era il chiacchiericcio indistinto che si svolgeva nei bar più scadenti, nelle osterie più squallide, nei crocicchi e agli angoli delle strade, si sia trasferito, peggiorato, nei siti delle comunicazioni ridottissime, nei messaggi appena formulati e scaricati in rete. L'immediatezza è la maggiore nemica della discussione seria e della decisione meditata; il mito della trasparenza è un falso, poiché su Internet fra alias, nomi frutto di fantasiose elucubrazioni, vite inventate e offerte a un pubblico oscillante tra imbroglio e furbizia, non si sa più neppure se esista una qualche forma di realtà effettiva, al di là del monitor. "Ci sono particolari pericoli con Internet?", si chiede Nigel Warburton: si tratta di pericoli individuati in "anonimato [...], mancanza del controllo di qualità [...],

9 D. GIANNETTI, *Modelli e pratiche della democrazia deliberativa*, in *Strumenti della democrazia*, a cura di G. Pasquino, Il Mulino, 2007, pp. 124-151.

10 G. SARTORI, *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*, Il Mulino, 2011, pp. 71-72.

11 J. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine*, a cura di A. Visalberghi, Einaudi, 1973, p. 614.

12 W. LUSOLI, *Forme di democrazia elettronica*, in *Strumenti della democrazia*, cit., p. 118.

13 N. WARBURTON, *Libertà di parola. Una breve introduzione*, a cura di D. Cadeddu, Cortina, 2013, pp. 100-101.



enorme pubblico potenziale [...]”; inoltre nel fatto che “le persone antisociali trovano i loro simili”¹³ in rete. Si potrebbe parlare a lungo della degradazione e della banalizzazione dell’esperienza umana spacciate per crescita della democrazia nel cyber-spazio: “Come ne esce la nostra intimità – scrive Enea Bianchi – dopo essere stata resa pubblica in ogni suo singolo momento? Terribilmente impoverita, anzi svuotata [...]. Quando si naviga nella completa anonimità è facile cadere nell’irresponsabilità e nella svalutazione/futilizzazione delle nostre azioni”¹⁴.

Naturalmente non c’è nulla da dire sulla enorme ricchezza che Internet mette a disposizione di tutti, e cioè di ciascuno isolatamente (ma non è detto che la solitudine sia un male). Internet è poi utilissimo per fare ricerche sui cataloghi delle biblioteche o dei musei, per leggere rassegne stampa, periodici o quotidiani, per consultare la sterminata produzione scientifica che si può reperire in rete, per visitare siti politici, per acquistare da venditori seri, per organizzare comodamente un viaggio: ma stiamo parlando di persone che usano consapevolmente la rete, sapendo dove e che cosa cercare e come difendersi da eventuali truffe.

Ineludibile, dopo questa lunga discussione, è emersa la domanda: - “Che cosa accadrà durante il congresso d’autunno del Pd?”. Forse il gruppo riformista, anzi l’insieme dei gruppi riformisti (non importa quale sia la loro origine quanto invece la loro volontà di attuare una forte e incisiva politica di riforme) potrebbe vincere il congresso e – se non è già troppo tardi – dare piena cittadinanza alle discussioni come quella riportata sopra: si inizierebbe a discutere di tanti altri problemi politici, sociali, culturali, economici del nostro paese e a poter intervenire di conseguenza. Ma c’è anche l’attuale gruppo dirigente, il quale, benché dimissionario per aver portato il Pd alla catastrofe, si è rifugiato su una instabile (ma considerata sicura) zattera tardo-berlingueriana; se questo gruppo (non importa quale provenienza abbiano i suoi membri) riuscirà ad imporre la propria ristretta scelta *identitaria* e moralistica, allora vorrà dire che il partito entrerà in uno stato di catalessi, di totale rigidità comportamentale: si dovrà forse dire addio all’ipotesi di costruire anche in Italia la casa dei riformisti. E forse siamo alla farsa: può essere che nessun gruppo riesca, o voglia, o possa prevalere, anche per i veti reciproci messi in campo; in tal caso si manterrà il marasma attuale (iniziato subito dopo le elezioni del febbraio 2013) e il Pd continuerà ad assomigliare ad un’assemblea permanente in cui tutti contestano tutti, ma rimangono nello stesso partito per un disperato quanto inutile bisogno di gestione di un nudo potere (quel residuo che sarà rimasto) nello stile di un perfetto neo-doroteismo.

14 E. BIANCHI, *L’intimità di Internet*, in *Ágalma*, n. 25/2013, pp. 61-64.

*Minoranze storiche***Contro le caste di sempre**>>>> **Rino Tripodi**

Se prendiamo l'assunto di Karl Popper, secondo il quale una *Open society* si caratterizza per mobilità sociale, riduzione delle disuguaglianze, circolazione delle idee, affrancamento dai dogmatismi, cosa possiamo dire dell'Italia? Caste e mafie; familismo tribale; assenza di disinteressate virtù civiche (già denunciata nel primo Ottocento da Giacomo Leopardi); prevalenza del tornaconto particolare e individuale sui legittimi interessi comuni; diffidenza verso l'onestà; mancanza di presa di posizione verso torti/ragioni, giusto/sbagliato; ostacoli di ogni genere frapposti alla meritocrazia; scarso pragmatismo; demagogia, populismo, incultura; bigottismo e ipocrisia; paura del "diverso", delle novità, delle riforme.

Purtroppo tali peculiarità negative che connotano la nostra nazione ormai rientrano in una persistenza storica di lunga durata. Insomma, l'Italia è un paese drammaticamente lontano dagli standard che caratterizzano le mature democrazie occidentali. La tesi di Massimiliano Panarari e Franco Motta, espressa nel loro interessante saggio¹ è che nel nostro paese esistettero *élites* «virtuose» le quali avrebbero potuto mutare il corso della storia nazionale nella cultura, nella religione, nella scienza, nella politica: ma le loro proposte riformatrici furono accantonate, talvolta per propri limiti, ma più spesso a causa delle resistenze conservatrici e interessate allo *status quo* (e forse non è un caso che l'uscita dell'opera sia stata accompagnata da stroncature provenienti da destra).

Senza avere la pretesa di essere esaustivi sulle minoranze italiane, nei sei capitoli del libro i due autori descrivono e analizzano, in successione: i religiosi del Cinquecento attratti o influenzati dalla dilagante Riforma protestante; gli scienziati sperimentalisti della scuola galileiana nel XVII secolo; i giacobini degli anni del Triennio rivoluzionario 1796-99; gli igienisti della stagione positivista tardo-ottocentesca; i social-riformisti del movimento cooperativo; i liberali di sinistra che guardavano al movimento operaio.

Mirabile – e toccante, se pensiamo all'odierno cinismo – è il

lavoro sanitario compiuto nell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, da *Le minoranze della salute pubblica* (capitolo IV). Influenzati dal positivismo e dalle nuove acquisizioni scientifiche nelle discipline antropologiche, biologiche, mediche, psicologiche, statistiche (scienze esatte e scienze sociali), spesso stimolati dalle denunce della letteratura naturalista e verista, centinaia di medici (da luminari universitari a umili medici condotti) intrapresero vere e proprie crociate – non prive di moralismo – contro le infezioni, le malattie, e quelli che oggi chiameremmo “stili di vita sbagliati o a rischio” (alcolismo, promiscuità sessuale).

L'obiettivo di far incontrare
e convergere liberalismo,
democrazia e socialismo
per costruire un paese migliore

Come si collocavano politicamente questi “operatori sanitari” - apostoli? Il bello è che tali riformatori provenivano sia dal campo liberale (soprattutto dalla Sinistra storica), sia dal socialismo (alcuni esponenti dell'Associazione dei medici condotti). In comune, però, come tutto il movimento positivista ottocentesco, avevano l'esperienza sul campo, il pragmatismo, uno spirito laico che vedeva nelle superstizioni cattoliche, nell'arretratezza indotta dal clero, un nemico per la salute delle masse popolari, in particolare contadine, denutrite e malaticce. Lo Stato liberale, succube (in tutti i campi) della dottrina liberista del *laissez faire*, certo non incoraggiò più di tanto la loro opera.

A Roma, nel settembre del 1900, al Congresso del Partito socialista italiano (Psi) prevale il “programma minimo” di Filippo Turati, ovvero la scelta parlamentare e un gradualismo teso a rivendicare obiettivi concreti al posto del sogno rivoluzionario, peraltro non accantonato. Da qui parte il quinto capitolo del libro di Panarari e Motta, intitolato *Le minoranze social-riformiste (e cooperative) dell'Italia di mezzo*. Il progetto turatiano è caratterizzato dal pragmatismo, tanto che al termine “riforme”

1 M. PANARARI - F. MOTTA, *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia*, Marsilio, 2012.

mismo” egli preferiva quelli di “socialismo concreto” o di “socialismo positivo”. Il campo d’azione di maggior successo di tale movimento politico è costituito dal cooperativismo, una pratica che non apparteneva solo ai socialisti, ma a tutti i filoni progressisti italiani dell’epoca (repubblicani, mazziniani, radicali), e che col tempo sarà fatta propria pure dall’universo cattolico, anche in nome del superamento dello scontro capitale/lavoro. I laboratori delle cooperative furono Toscana, Marche, Umbria, Romagna, ma soprattutto l’Emilia, a partire da Reggio. E proprio reggiano è Camillo Prampolini, la figura di maggior spicco del movimento cooperativo. Le sue più importanti peculiarità furono le capacità comunicative (con un’efficacissima modalità di propaganda, caratterizzata da un’esposizione semplice e ricca di esempi) e un “evangelismo socialista” (o “socialismo evangelico”). All’epoca, infatti, il moralismo, tipico della corrente riformista del socialismo italiano (vedi Edmondo De Amicis) e la tensione etica erano considerati assimilabili a quelli del cristianesimo “primitivo” delle origini. Da qui il rifiuto dell’ateismo irridente, che caratterizzava soprattutto gli anarchici, anche per avvicinarsi alle masse, mostrando loro che era proprio il socialismo l’erede diretto del Gesù rivoluzionario, in contrapposizione a una Chiesa e ai suoi sacerdoti schierati con gli oppressori del popolo.

Una rivoluzione pacifica costituita da un «mix di municipalismo, cooperazione, camere del lavoro, leghe di resistenza, creato e dispiegato dai riformisti». Un progetto di riforma della società perfettamente riuscito a livello locale e municipale (il “Comune socialista”). Un esempio di economia sociale e solidale oggi più che mai attuale, a tal punto da essere apprezzato dal grande filosofo ed economista indiano Amartya Sen. L’attività di Prampolini si estese dalla materia fiscale a quella scolastico-educativa, dallo sviluppo dei servizi pubblici alle municipalizzazioni, sempre avendo come cardine mobilitazioni pacifiche, propositive, con un proselitismo intelligente in grado di coinvolgere e responsabilizzare le masse, tramutate in società civile consapevole. E, aspetto altrettanto importante e attuale, rifiutando lo Stato accentratore e lo statalismo.

L’idea di un’Italia diversa, migliore e più avanzata: è questo il sogno che accomuna i personaggi trattati nel sesto e ultimo capitolo (*Uno “speciale liberalismo”*) di *Elogio delle minoranze*. Liberalsocialisti, radicali di sinistra, socialisti liberali, liberaldemocratici: come aggregare semanticamente questa galassia minoritaria? Forse il termine più adatto potrebbe essere quello statunitense, *liberal*. Tuttavia, al di là del tentativo di trovare un lessico unificante, ciò che accomuna tali gruppi è lo spirito combattivo e polemico, tipico di una tensione etica civile,

e l’obiettivo di far incontrare e convergere liberalismo, democrazia e socialismo per costruire un paese migliore. Un patriottismo di sinistra (che oggi pare finalmente manifestarsi) antidoto agli aggressivi nazionalismi.

È la *Rivoluzione liberale* (settimanale, 1922-1925) di Piero Gobetti, che auspicava un liberalismo che tenesse conto delle masse operaie, anzi le includesse nell’Italia liberale, divenendone attori partecipi e consapevoli. È il *Socialismo liberale* (1929) di Carlo Rosselli, fondatore di Giustizia e Libertà, acuto e pessimista critico della storia italiana e del suo limaccioso «sottosuolo». È il visionario – per l’epoca – miraggio federalista ed europeista di Altiero Spinelli, che dal confino stilava, con Ernesto Rossi, *Per un’Europa libera e unita* (“Manifesto di Ventotene”, 1941), una dimostrazione di come tali pensatori fossero lungimiranti e “rivoluzionari”. Sono il settimanale *Il Mondo* (1949-1966) e il Partito radicale (1956) di Mario Pannunzio.

Un messaggio che costituisce una miniera di spunti per la costituzione di una nuova sinistra

Ancora: è la nonviolenza di Aldo Capitini, pacifista e teorico dell’“omnicrazia”, il potere di tutti su tutto, contro i rischi celati in seno agli stessi regimi democratici, e fautore di un rinnovamento morale degli individui. Ed infine, solo per citarli e invitare il lettore ad approfondirli: dai precursori Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Antonio De Viti De Marco, Napoleone Colajanni, Luigi Pinciani, Carlo Francesco Ferraris, Francesco Saverio Merlino, Edoardo Giretti, ai liberaldemocratici Giovanni Amendola, Nicolò Carandini, Nicola Chiaromonte; da Carlo e Nello Rosselli, Ignazio Silone, Filippo Burzio, Guido Dorso, agli azionisti Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Piero Pancrazi, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Guido De Ruggiero, Manlio Rossi Doria, Emilio Lussu, Leone Ginzburg, Ugo La Malfa; fino ai più recenti “illuministi”, quali Federico Caffè, Adriano Olivetti, Antonio Giolitti, Raffaele Mattioli, Bruno Visentini².

In una nazione clericale stretta nella morsa di due chiese, quella cattolica e quella comunista (proverbiale l’ostilità di Palmiro Togliatti per le *élites* che abbiamo rapidamente delineato, il “partito degli intellettuali”), questo gruppo di pensatori è guar-

2 Di alcune di tali figure (Colajanni, Salvemini, Gobetti, Carlo Rosselli, Capitini, Calamandrei, Calogero e Bobbio), si è occupato Nunzio Dell’Erba nel suo *Intellettuali laici nel ’900 italiano* (Vincenzo Grasso editore).



dato con sospetto, quando non ostacolato ed emarginato, condannato a essere sempre una minoranza, spesso inascoltata. Eppure, essi non smettono neanche per un attimo di avvertire il senso della missione degli uomini di cultura, un principio di etica responsabile, nella consapevolezza – o speranza – che sono «le minoranze consapevoli ed attive» (Salvemini) a fare la storia, analizzando con occhio lucido la realtà, ideando nuove soluzioni e trascinando le masse verso scenari meno angusti e più favorevoli anche a loro stesse. E la proletarianizzazione dei ceti medi, la loro decadenza economico-culturale grazie alla duplice azione della precarizzazione dilagante e della deturpante invasività della sottocultura televisiva (alla quale si aggiunge la devastazione della scuola pubblica), non è forse una risposta dei poteri forti dell'establishment nei confronti di uno strato significativo della classe borghese dal quale provenivano le minoranze virtuose sopra riassunte, espressione delle più aperte componenti dei ceti medi in lotta contro la conservazione?

Del resto, dagli anni Sessanta del XX secolo, con la scolarizzazione di massa (estesa pure alle classi più popolari, ormai sulla strada dell'ascesa sociale), anche buona parte della borghesia italiana cominciava a essere ceto critico propulsivo progressista e non più passivamente conservatore. La neotelevisione e la stretta economica hanno fatto sì non solo che scomparis-

se il dinamico impulso civile della classe operaia, oggi in via di estinzione e comunque divenuta, a causa della perdita identitaria, semplicemente un ceto basso; ma altresì che la medio-piccola borghesia, desertificata e spappolata, si fondesse con essa al ribasso, formando un unico ceto medio-basso, incolto, fuorviato dal populismo e senza impronte progressiste.

Rimane attualissimo il messaggio di questo “speciale” liberalismo, intriso di impegno per laicità e diritti individuali, pronto a denunciare con puntualità monopoli e oligopoli (le odierne “caste”), nonché permeato di una ricchezza culturale che ci può essere invidiata dalle altre nazioni “liberali”. Un'azione etica più che ideologica, basata sulla protesta congiunta alle proposte, sul pragmatismo contro tutti i clericalismi e dogmatismi. Un messaggio che costituisce una miniera di spunti per la costituzione di una nuova, vera sinistra italiana. Un elitismo democratico antidoto al populismo imperante o al democraticismo integrale e integralista della Rete, entrambi segnati da incultura, ignoranza, volgarità, becera aggressività. Per concludere con le stesse parole di Panarari, «una minoranza di intellettuali lucidissimi e “scomodi”, sempre e comunque, questi esponenti di una forma “di lotta e di governo” del liberalismo che, a ben guardare, si batteva anche per convertirci finalmente in un paese normale».

>>>> saggi e dibattiti

Desiderio e rivoluzione

Sarà un risotto che vi seppellirà

>>>> Paolo Allegrezza

Il saggio qui proposto ricostruisce un episodio minore della lunga storia dei movimenti della sinistra rivoluzionaria in Italia. Si tratta di una mera ricognizione apripista di ulteriori approfondimenti da condurre su uno spettro più ampio di fonti (carte di polizia, interviste con i protagonisti), al momento non disponibili. E' possibile, tuttavia, utilizzando prevalentemente i materiali prodotti dal movimento, fare luce sulla storia dei Circoli e inscrivere la loro parabola dentro l'ultima fase del lungo '68 italiano. Con l'originalità e le spinte contrastanti che l'hanno caratterizzata. Di qui la scelta di una narrazione "dal di dentro" che consentisse di fare emergere la specificità di un movimento nel movimento, mentre si è data per acquisita la ricostruzione del quadro generale. Cornice per la quale si rimanda alla copiosa produzione disponibile.

“Chi siamo noi? Noi siamo l'appendice della macchina di produzione capitalistica” (*Sarà un risotto*, 1977, p. 4). Ed è da lì, da quel terminale remoto nell'hinterland milanese, che sul finire del '75 si aprì una nuova, breve stagione del movimento rivoluzionario che culminerà nella sollevazione del '77. La vicenda dei gruppi, prodotta dalla scomposizione del movimento del '68-69, a quel punto può già dirsi esaurita. I circoli del proletariato giovanile nascevano dal rifiuto radicale della logica da piccolo partito di organizzazioni come Avanguardia operaia, Movimento dei lavoratori per il socialismo, e in misura minore Lotta continua. Erano per un verso espressione del movimento autonomo che dal '73, dopo lo scioglimento di Potere operaio, si era caratterizzato sui temi delle lotte diffuse e del rifiuto del lavoro; per un altro puntavano, diversamente dai collettivi autonomi, alla costruzione di una socialità alternativa, nel segno della festa da realizzare nello spazio sociale conquistato alla borghesia, portando lo scandalo della propria alterità nel cuore della metropoli.

Ma vi è un'altra differenza sostanziale tra il movimento dei circoli e l'insieme dei soggetti che costituivano l'autonomia operaia organizzata: pur nascendo da organismi di fabbrica, di scuola, di quartiere, i cui protagonisti erano spesso strati sociali non pienamente politicizzati, l'autonomia poneva al centro della sua elaborazione il tema dell'organizzazione e della costruzione del-

l'avanguardia (Balestrini – Moroni, 2011, p. 506). Il che comportava l'assunzione del modello leninista, quanto mai estraneo alle pratiche “destrutturanti” dei circoli, aliene da implicazioni militariste. Se vogliamo trovare delle affinità con altre componenti del movimento autonomo, è il caso di guardare a Bologna, all'esperienza del collettivo di Radio Alice.

I circoli costituivano un magma in continua mutazione, imprevedibile. Talvolta (è il caso del coordinamento cittadino legato al Mls) la loro attività era contigua a quella dei gruppi e non erano rari i casi di doppia militanza (Balestrini – Moroni, 2011, p. 526). *Ribellarsi, è ora? Sì*, è lo slogan che meglio di ogni altro ne sintetizza le ragioni e aiuta a capire le feste, le autoriduzioni, gli espropri, le occupazioni. L'insorgenza dal basso, teorizzata da Deleuze e Guattari, emergeva a Quarto Oggiaro, Cinisello Balsamo, Sesto San Giovanni: nei luoghi in cui una nuova ramificazione sociale si andava manifestando (Bernardi, *L'età dell'innocenza*, p. 74). Ne erano protagonisti giovani, spesso meno che ventenni, figli dell'emigrazione (non solo meridionale) confluita a Milano nei decenni precedenti, privi di un solido riferimento politico. Il '77 ebbe nel movimento dei circoli un precedente dall'impronta anti ideologica e anti gerarchica che si materializzava in una nuova idea di socialità prima che di politica. Non l'annuncio di qualcosa di estraneo alla politica, ma il prodotto dalla crisi delle sue forme consoli-



date. Né tanto meno espressione di una deriva nichilista annunciante la versione frivola del post moderno. Fu una stagione che ebbe il merito di affermare nel corpo del movimento il seme della rivolta creativa, l'unica che avrebbe potuto sottrarlo alla tenaglia violenza – repressione del biennio '77-79.

La sensazione è di trovarsi di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo, difficile da inquadrare per le lenti ormai appannate dei gruppi

Non è facile fare la storia dei circoli. Oltre la stampa dell'epoca e le testimonianze dirette dei protagonisti, una delle fonti dirette per ricostruirne le vicende è il libro curato da Dario Fiori nel '77. Si tratta di una raccolta documentaria di materiale relativo ad un anno della loro attività, legato da commenti e brevi ricostruzioni necessarie alla coerenza della ricostruzione. Ben scritto, modellato su un'espressività veloce, sintatticamente franta, godibilissima. Un'operazione brillante, come la molte curate da Fiori in quegli anni, in cui la voce del narratore non copre mai quella del coro, riuscendo a restituirne appieno la forza (http://www.cultnews.it/ricordo_di_dario_fiori.html). Come nascono i circoli? Dai bar, dalle piazze, dalle panchine di luoghi come Limbiate, dove si occupano edifici abbandonati e nascono delle nuove "comuni": si fa musica, si dipinge, si organizzano gruppi di studio sull'eroina, si affrontano a ruota libera le problematiche infuocate del femminismo (*Sarà un risotto*, 1977, p. 17). Bersaglio polemico sono le organizzazioni della nuova sinistra e la logica della delega, ma la motivazione all'origine della loro nascita è il rifiuto della vita alienata che domina l'hinterland. E del modello di lavoro parcellizzato simboleggiato dalla fabbrica. Di qui la scelta simbolica dei pellerossa, che escono dalle riserve per attaccare, in nome di una diversa socialità, la cit-

tà dell'uomo bianco. E la predilezione per un linguaggio stralunato che ispira nomi come *Felce e mirtillo*, *La piccola fiammiferaia*, *Apache*, *Occhio*, *Il panettone*. Ma non è un movimento neo hippie, pur se è evidente la presenza di richiami alla contro-cultura, dovuti all'influenza del linguaggio di *Re nudo*, che guardava con favore allo spontaneismo del movimento autonomo prima di esserne travolto al Parco Lambro (Monicelli, 1978, p. 88).

Più facile dire cosa non sono. Innanzitutto, non sono giovani integrati nei meccanismi canonici del divertimento (la sala da ballo, la partita domenicale, la passeggiata in centro), e neanche nella militanza rivoluzionaria che molti di loro hanno vissuto nelle sezioni di Lotta continua. Lotta continua è l'unico gruppo (e giornale) con il quale intrattengono una qualche interlocuzione, l'unico, per formazione e caratteristiche, in grado di capire e dialogare con l'eruzione pulviscolare e creativa dei circoli. Sono giovani operai e apprendisti delle officine, piccole aziende, laboratori che costituiscono il tessuto imprenditoriale dell'economia milanese. Non provengono e non entreranno mai nei santuari dell'aristocrazia operaia, hanno fatto da poco tempo il loro ingresso nella macchina della produzione al livello più basso (garzoni, magazzinieri, trasportatori), spesso sono al di sotto dei venti anni. Alcuni sono disoccupati, rari gli intellettuali. Gli studenti, pochi, vengono dagli istituti professionali, anche lì il livello più basso della piramide. Partecipano alla costituzione dei primi circoli anche militanti dei gruppi *freak*, anarchici. Non mancano gli impiegati in piccole aziende, ma i due terzi dei componenti i circoli, secondo quanto documentato da Fiori, all'inizio del '76 sono giovani proletari occupati (*Sarà un risotto*, 1977, p. 20).

Che qualcosa di nuovo stesse accadendo, se ne accorsero i cronisti più attenti. In marzo Giampaolo Pansa, sulla *Stampa*, poneva l'accento sulla violenza, e commentando una manifestazione dell'area dell'autonomia parla di una "Milano fuori casa" a proposito dei giovani dell'hinterland che avevano aggre-

dito il centro cittadino. Anche il *Manifesto* se ne occupò, con un'inchiesta in tre puntate firmata da Mariella Gramaglia. Si tratta di un lavoro sul campo costruito sulle interviste con i giovani in "casa" loro, a Baggio, Quarto Oggiaro, Corvetto, Porta Vigentina, alle case occupate di via Amodeo, a Seggiate, a Sesto. Ed è per noi un documento prezioso perché consente di toccare con mano lo stupore e l'impotenza della nuova sinistra di fronte al fenomeno. Vista dal *Manifesto*, la sensazione è di trovarsi di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo, difficile da inquadrare per le lenti ormai appannate dei gruppi.

battere. Andando alla fonte, capisce che il nodo centrale non è la violenza, ma il rifiuto del lavoro, che prima di essere ideologia è realtà concreta. Tuttavia non abbandona una forte diffidenza, che la porta ad interpretare il rifiuto del lavoro come un atteggiamento nostalgico nei riguardi del pre-capitalismo, arrivando a giudicarlo addirittura analogo a quello di Comunione e Liberazione (*Il Manifesto*, 5 giugno 1976).

Nel secondo articolo la critica si precisa nell'accusa di velleitarismo, altro *evergreen* della polemica a sinistra. E' tirato in ballo un nome della nuova sinistra come Giovanni Jervis, che in



Nel '76 la voglia di ribellarsi è ancora
intatta, la spinta ad uscire,
ad occupare il territorio ancora forte

«La loro storia di disperazione o di individualismo e rabbia se si preferisce comincia nei bar di periferia, unico luogo di ritrovo fino a pochi mesi fa. Nei bar si trovano gli spacciatori di eroina, i boss che propongono o il lavoro precario oppure l'inserimento nel mondo della piccola o grande delinquenza. Lì si costituiscono le bande, spesso unica forma di socializzazione e di devianza insieme, in un mondo giovanile che la scuola espelle o non forma (né nel modo tradizionale, né ponendosi come luogo sociale che forma una coscienza politica), e il sindacato non tocca dato il rapporto precario e oggettivamente mal maturato col mondo del lavoro»: la Gramaglia rileva come nei trenta circoli sorti tra febbraio e giugno la politica sia aborrita in favore di attività alternative; e nota come solo da ultimo compare il rapporto col potere, quello da prendersi e quello da ab-

Manuale critico di psichiatria aveva sostenuto che «il desiderio e il gioco non sono sufficienti a formare una coscienza rivoluzionaria in una lotta che è sempre di lunga durata». Si parla di tentazioni neo-irrazionalistiche, che tuttavia nascerebbero dalle insufficienze della nuova sinistra, parte della quale (Mls) reputava giusto prendere a sprangate i giovani eroinomani (*Il Manifesto*, 6 giugno 1976). Ma l'osservazione più interessante è contenuta nell'ultimo articolo, nel racconto di un colloquio avuto con Oreste Scalzone, in quel periodo a Milano, leader dei comitati comunisti rivoluzionari e direttore, con Franco Piperno, della rivista autonoma *Linea di condotta*. Scalzone parla del bisogno di offrire ai nuovi ribelli «un programma come sintesi e selezione dei bisogni», la riproposizione del tradizionale schema leninista del partito rivoluzionario. Più convincente la chiusa della Gramaglia, la quale intuisce la necessità per la nuova sinistra di interrogarsi e aprirsi ad un nuovo alfabeto della politica, come in quegli anni stava parallelamente sperimentando il femminismo, in grado di dialogare con queste nuove «aree di movimento» (*Il Manifesto*, 7 giugno 1976).

La percezione, tuttavia, è che i giovani dei circoli e i gruppi ap-

partengano ad esperienze ormai molto lontane. Le stesse modalità delle occupazioni di case ne sono un esempio. Protagoniste non ne sono più le famiglie, ma coppie, singoli, gruppi di amici che vanno a formare una comunità “liberata”. Fabbriche in disarmo (Porta Genova), ville abbandonate (Cormano), vecchi cascinali disabitati (Ortica), chiese sconsacrate (Limbiate) diventano la sede dei primi circoli. Nel '76 la voglia di ribellarsi è ancora intatta, la spinta ad uscire, ad occupare il territorio ancora forte. Con metodi diversi da quelli dei gruppi, senza pedagogia o gerarchie, ma pur sempre militanza. Nei giorni che precedono le elezioni del 20 giugno i giovani del circolo di Cinisello costruiscono un grande Hercules di cartone (si era nei mesi dello scandalo Lockheed) e lo fanno volare sopra il palco del comizio democristiano; a San Giuliano Milanese i soldi raccolti durante dieci giorni di festa vengono utilizzati per andare al concerto parigino degli *Stones*, provocando l'ira della locale sezione di Lc (*Sarà un risotto*, 1977, p. 57).

Rifiuto del lavoro, lotta all'eroina, primato del desiderio. Sono i tre temi intorno ai quali ruota l'attività dei circoli. La riflessione sul lavoro non ha nulla a che fare con l'alfabeto della sinistra sindacale e rivoluzionaria, come suggerisce la testimonianza di un giovane operaio di San Giuliano (sede di uno dei circoli più attivi dell'hinterland) che rivela la difficoltà di contenere il desiderio nell'abito della politica: «A quattordici sono emigrato a Milano e sono finito a fare l'apprendista davanti ad una macchina, otto ore al giorno davanti ad una macchina che mi stava trasformando in un automa. Per sopportare otto ore di lavoro dovevo fantasticare e mentre lavoravo fantasticavo. Poi ho conosciuto Lc e ho cominciato a sostituire i discorsi che dovevo fare in sezione alle mie fantasticazioni. Oggi sono confuso» (*Sarà un risotto*, 1977, p. 26).

L'uso del paradosso, la pratica dell'ironia, dell'assurdo, della bugia, recupero delle pratiche situazioniste del decennio precedente, servono a comunicare un terreno nuovo della politica che non è più quello della dialettica

Se la militanza si rivela un'ulteriore occasione di alienazione, meglio negarla e provare ad inventarne una nuova. Il rifiuto del lavoro è sì premessa dell'insurrezione, ma prima ancora occasione per riappropriarsi del diritto alla propria soggettività. L'uso del paradosso, la pratica dell'ironia, dell'assurdo, della bugia, recupero delle pratiche situazioniste del decennio precedente, servono a comunicare un terreno nuovo della politica che non è più quello della dialettica. Al suo posto il desiderio, la volontà di collocarsi in un altrove senza doveri ed estraneo al paradigma leninista della lotta di classe. Pur non avendo assidue frequentazioni delle avanguardie del '900, il linguaggio che utilizzano ha una chiara impronta dada. E di maodadaismo si parlava in quei mesi a Bologna, nell'esperienza, certo più colta e solida, del collettivo della rivista *A/traverso*. La qualità libertaria e creativa del movimento dei circoli deriva da questa sua espressività estrema, dal sottrarsi alla necessità storica, per la sua estraneità alla rigidità dello schema dialettico. Parlano di riduzione dell'orario piuttosto che di aumenti salariali, affermano la morale del piacere contrapposta a quella del sacrificio e della negazione di sé. Argomenti che dividono in senso generazionale gli ope-



rai più anziani e che mettono a dura prova lo spirito di sacrificio in cui si incarna la stessa militanza rivoluzionaria. Non più salario per accedere al godimento delle possibilità offerte dalla società dei consumi, ma il gioco, lo studio, il bisogno di relazioni più umane, il rifiuto della mera soddisfazione dei bisogni materiali. La proclamazione di un'estraneità radicale al consumismo.

Vi è nel movimento dei circoli il richiamo ad un ribellismo prepolitico che affonda le sue radici nel rifiuto del lavoro elaborato dalla cultura popolare. Prima delle rivoluzioni moderne si era materializzato nel millenarismo, matrice di movimenti di rivolta ispirati dalla speranza di un cambiamento radicale che emendasse il mondo di tutti i suoi mali. Due requisiti lo caratterizzavano: l'evocazione della rivoluzione, concepita nella sua immediatezza piuttosto che come processo, e l'assenza di una teoria politica cui affidare il compito di definire programma, organizzazione, gestione del potere (Hobsbawm, 1966, p. 86 ss.). A partire dagli anni '80 dell'ottocento, nell'area padana, la trasformazione prodotta nelle campagne dalla meccanizzazione aveva innescato il superamento dei tradizionali caratteri di rassegnazione e obbedienza cui per secoli si era conformato il mondo contadino. Le leghe e i sindacati avevano fornito obiettivi e organizzazione al movimento contadino, senza assorbirne il tradizionale ribellismo. La preziosa ricerca sulle autobiografie dei marginali svolta da Danilo Montaldi negli anni '50 aveva mostrato la sopravvivenza di una cultura popolare ai margini della legalità e della produttività, dai tratti vagamente anarchici (Montaldi, 1971 e 2012, p.7). Prodotto di un mondo ascrivibile, riprendendo la distinzione foucaultiana, alla sfera dell'illegalismo non ancora disciplinata in quella della delinquenza (Foucault, 1993, p. 304).

Il movimento operaio, prima dell'esplosione del '69, aveva costruito una sua etica del lavoro e della militanza, effetto del ruolo pedagogico svolto dalle organizzazioni di partito e sindacato. E' nelle lotte del '69 che si materializza una prospettiva diversa: lo svuotamento del sistema - fabbrica, la sua erosione in luogo della presa del potere propedeutica alla costruzione del mitico Stato socialista (Balestrini - Moroni, 2011, p.326, l'analisi di Paolo Virno). Il punto di rottura con questa tradizione fu il luglio '60, quando i fatti di Genova dimostrarono che una nuova massa di operai e studenti non poteva più essere contenuta entro i confini della sinistra storica. Era l'inizio della ribellione al neo capitalismo, premessa dei profondi sconvolgimenti del quindicennio successivo. Nel '61 Raniero Panzieri aveva fondato i *Quaderni Rossi*, rivista che appoggiò l'assalto degli operai torinesi alla sede Uil in piazza Statuto (luglio '62), e segne-

rà l'inizio dell'avventura operaista nel corso del decennio. Che le forme consolidate della mediazione politica stessero andando in crisi lo avevano percepito bene la letteratura e il cinema. Nel '62 Luciano Bianciardi aveva scritto *La vita agra*, storia di un giovane letterato trasferitosi a Milano dalla Maremma che prendeva progressivamente coscienza dell'impossibilità di compiere l'attentato contro l'azienda responsabile di un grave incidente minerario, e rifiutando la retorica della sinistra tradizionale accettava la definitiva, disperata integrazione nella macchina capitalistica. Sempre all'inizio del decennio Giovanni Testori aveva pubblicato una serie di romanzi e racconti (*I segreti di Milano*) con i quali aveva descritto la rivolta primitiva e disperata di alcuni giovani dei quartieri della periferia. Ne *Il fabbricone* Testori smontava codici consolidati quali la fedeltà alla famiglia-comunità, la disciplina di partito, l'integrità della morale sessuale, in nome del diritto ad una vita migliore, al desiderio. Come i meridionali descritti in quegli stessi anni da Visconti in *Rocco e i suoi fratelli*, i protagonisti di Testori si muovevano in un contesto ostile segnato anche dalla frantumazione dei legami di classe e famigliari. Pasolini aveva descritto un fenomeno analogo, raccontando l'impossibile tentativo di emancipazione dei suoi sottoproletari romani. Un quindicennio dopo il movimento dei circoli dimostra come la partita per disarticolare e rendere innocuo il meccanismo di comando sul lavoro, la questione posta nel corso dell'autunno caldo, fosse definitivamente chiusa, e i gruppi rivoluzionari avessero esaurito le risorse per tenerla aperta. Il movimento dei circoli, e l'intera vicenda del '77 si collocano al termine di questa parabola.

Non difettavano di ottimismo,
e di un bel po' di ingenuità,
pensando che a fare la guerra
all'eroina potessero essere i giovani
proletari che ne facevano uso

La lotta contro l'eroina è l'altro tema che connota l'attività dei circoli. Dal '73-74 ne era iniziata la diffusione capillare nella periferia milanese da parte delle mafie. I circoli sono i primi a capire le dimensioni del fenomeno e farne oggetto di iniziativa politica: talvolta i morti sono giovani militanti attivi fino a qualche mese prima. Capiscono che il fenomeno va conosciuto, studiato. A cominciare dalla distinzione tra droghe leggere e pesanti: il nemico sono queste ultime, viste come fattore di neutralizzazione delle energie ribelli dei giovani proletari. Ad

essere rifiutata è la lettura moralistica del fenomeno secondo lo schema della deviazione dalla purezza rivoluzionaria. Non la condanna dei tossicomani, ma la loro accoglienza nei centri occupati – come accadde nell’esperienza dello stabile occupato di via Ciovassino – e la costruzione insieme a loro di una via d’uscita (*Sarà un risotto*, 1977, p. 79). Nessuna condanna a priori, nessuna considerazione astratta del fenomeno. E poi le campagne di denuncia degli spacciatori e il tentativo di occupare le aree del traffico; il che fece guadagnare in alcuni casi ai giovani dei circoli minacce e aggressioni, anche armate, da parte dei trafficanti (accadde alla Bovisa e a Limbiate).

Un gigantesco carro di guastafeste
si aggira nella metropoli per gridare
il piacere di vivere e i diritti
del soggetto desiderante contro
la parcellizzazione della vita imposta
dalla borghesia

Forse quei giovani del ’76 avevano intuito che il campo d’azione della politica doveva mutare? Andare laddove c’è il cuore del conflitto e mostrare un’altra possibilità, negando la logica della necessità? Certo, non difettavano di ottimismo, e di un bel po’ di ingenuità, pensando che a fare la guerra all’eroina potessero essere i giovani proletari che ne facevano uso. Nelle periferie si avvertiva meglio che altrove il processo di atomizzazione in atto, non era infrequente che giovani dei circoli morissero per eroina e che altri venissero nei centri occupati per chiedere aiuto. E allora si trattava di scavare la contraddizione, trasformare il disagio del giovane eroinomane in ribellione. Alla maniera delle Pantere nere, uno dei miti ricorrenti della sinistra rivoluzionaria italiana, antesignane del lavoro tra i giovani devianti, prima di dover fare anch’esse i conti con la forza d’attrazione esercitata dall’eroina. Né recupero, magari con interventi istituzionalizzati come proponeva il Pci, né un’attività caritativa alla maniera delle organizzazioni cattoliche. Una ribellione che si avvale degli eroinomani ha ben poco di leninista, evoca piuttosto il rovesciamento della rappresentazione carnevalesca.

E proprio le feste furono l’altra invenzione dei circoli. Non eventi consumati in luoghi separati, ma dentro la città, occasione per sconvolgerne l’ordine. La prima, 21 marzo ’76 ai giardini del Castello Sforzesco, fu la festa della primavera. Nel frontespizio del volantino di convocazione si parla di inizio di una lotta generale: «A chi ci costringe a rapporti personali alienati sul

lavoro, alla desolazione nei quartieri e nelle case, alla miseria materiale del caro – vita e della disoccupazione, alla droga televisiva-sportiva-clericale, rispondiamo con la lotta generale- prendiamoci la vita- apriamo la primavera di lotta al proletariato giovanile» (<http://www.complessoperforma.it/77WEB/mediagen2011/img010.jpg>).

La scelta di festeggiare la primavera evoca un simbolismo pagano nel quale c’è molto dell’ispirazione *hippie* di *Re nudo*, cofirmatario del volantino insieme a *Pane e Rose*. Un gigantesco carro di guastafeste si aggira nella metropoli per gridare il piacere di vivere e i diritti del soggetto desiderante contro la parcellizzazione della vita imposta dalla borghesia. Alla festa di primavera l’invito è a tutta la città, compresi i soldati e gli agenti di polizia “sequestrati” nelle caserme, affinché si lascino contaminare dalla vitalità proletaria. Si rovescia così lo schema che vede il marginale aspirare ad entrare nella città dei ricchi che ora divengono spettatori di un altro spettacolo. Una risposta geniale ai processi di scomposizione sociale messi in atto dalla macchina del consumo. I circoli si muovono ancora sul terreno della politica: non a caso creano un coordinamento, inaugurano la pratica delle occupazioni, scelgono azioni dirette come le autoriduzioni, fanno le ronde antifasciste nei quartieri. Non si occupano del salario, ma del tempo liberato dal lavoro. L’occupazione delle case è il primo passaggio per la costruzione di comunità aperte, alternative alla famiglia, ma non si tratta di momenti autoreferenziali destinati ad assorbire l’insieme delle attività. E’ questo che le distingue dalle esperienze *hippie* dei primi anni ’70.

Vi sono due date che segnano la parabola dei circoli milanesi. Il 27 giugno 1976, giorno in cui inizia la VI festa del proletariato giovanile al parco Lambro organizzata da *Re nudo* cui i circoli partecipano in massa; e il 7 dicembre, manifestazione contro l’inaugurazione della stagione alla Scala con l’*Otello* di Zeffirelli. I circoli sono protagonisti della contestazione all’organizzazione del festival di cui criticano la mercificazione, il famoso esproprio dei polli surgelati venduti a prezzi di mercato. Esplode al Parco Lambro il conflitto tra i gruppi organizzati e lo spontaneismo semi-politicizzato dei circoli, tra i militanti organizzati e chi contesta la regola dell’organizzazione. A farne le spese fu il tentativo di *Re nudo*, riuscito nelle precedenti edizioni del festival, di conciliare controcultura e militanza rivoluzionaria. Lì si rivela come la contestazione dei circoli sia stata efficace nel far emergere la contraddizione tra evento commerciale e politico, ma il rischio era di fermarsi al mero gesto senza riuscire a dare continuità alla ribellione. Proprio il contrario di ciò che avevano tentato di fare ai loro esordi praticando forme nuove di azione politica.

I circoli riscoprivano, a modo loro,
l'ispirazione libertaria
e antigierarchica di una parte
del movimento del '68

L'altro momento topico, anticipatore dello scoglio su cui si infrangerà il movimento del '77, è rappresentato dalla manifestazione indetta in occasione della prima della Scala. In novembre i circoli estesero le autoriduzioni nei cinema. Il 14 occupano il teatro Lirico. Ogni volta leggono comunicati e impongono il prezzo politico di 500 lire. Il 27 e 28 si svolge all'Università statale l'happening nazionale del proletariato giovanile, nel corso del quale si consuma la rottura con i gruppi che si materializzerà nei due cortei della settimana successiva (Martignoni – Morandini, 1977, pp. 74 – 75). Nonostante la decisione di manifestare il 7 dicembre fosse stata presa da tutte le componenti, Ao e Mls preferirono fare un corteo separato non contando sulla possibilità di controllare i circoli. La cronaca della giornata fa pensare ad una prova di forza che i circoli non furono in grado di gestire sul piano organizzativo. Mentre il corteo dei gruppi si dirigeva verso la Statale, quello dei circoli andava in direzione della Scala. Ma rimase imbottigliato in via Carducci da una manovra a tenaglia di poliziotti e carabinieri che ne caricarono la testa e la coda. Nella confusione generale partirono delle molotov che andarono a colpire erroneamente la testa del corteo. Una ragazza rimase gravemente ustionata (Archivio Primo Moroni, 1993). Secondo la ricostruzione dei fatti pubblicata da *Lotta continua* tre giorni dopo, sulla coda del corteo, in Piazza Vetra, due pantere della polizia sarebbero piombate sui manifestanti sparando in seguito raffiche di mitra in aria. E' in questa occasione che il segretario provinciale della Fgci subì l'aggressione di un poliziotto che arrivò a puntargli una pistola allo stomaco.

Il bilancio della manifestazione sul fronte dei circoli fu di 250 fermati, 31 arrestati, decine di feriti (*Lotta continua*, 9 dicembre '76, <http://www.complexperforma.it/77WEB/77-26.HTM>). Il 16 *Lotta continua* pubblicò una lettera di sette donne che denunciavano i maltrattamenti subiti dalla polizia. Il dibattito si concentrò sulla violenza. I circoli non escludevano di ricorrervi, ma il suo utilizzo non mancava di provocare lacerazioni, a dimostrazione della lontananza dal militarismo tipico dell'autonomia operaia organizzata. Nei giorni successivi alla manifestazione si svolse alla Statale un convegno di tutti i circoli dell'area milanese. Il dibattito si avviò sulla "trappola" rappresentata dalla violenza e sulle risposte "alternative" percorribili, come dimostrato dal movimento delle donne. Il 7 di-

cembre segnò l'inizio della fine del movimento dei circoli, preludio della definitiva radicalizzazione culminata negli scontri del 14 maggio '77 in cui morì l'agente Custrà. Tuttavia ciò nulla toglie all'originalità di quell'esperienza, i cui protagonisti non sono i giovani delle università ma quelli delle periferie. Le autoriduzioni nei cinema, nei concerti, le spese proletarie nei negozi di elettronica sono cosa ben diversa dalle campagne promosse dai gruppi all'inizio del decennio. L'autoriduzione delle bollette, l'occupazione delle case, o il Natale proletario organizzati da Lotta continua nei primi anni '70 rispondevano ai bisogni di base. Ora si rivendicava un'altra festa, la festa del desiderio che ribalta il rituale borghese fondato sull'esclusione. Il cambiamento di prospettiva era totale.

I circoli riscoprivano, a modo loro, l'ispirazione libertaria e antigierarchica di una parte del movimento del '68. Ma fu un bagliore, già declinante nei giorni infuocati del '77. Dopo, come noto, tutto si chiuse, e la parola passò all'impazzimento dello scontro e alla sostituzione dell'esperienza della rivolta con l'eroina, come acutamente osserverà Primo Moroni (<http://www.shake.it/index.php?id=169#c341>). Eppure quell'energia avrebbe avuto ancora molto da esplorare. E che la doppia questione esplosa allora – come confrontarsi con il potere e quale significato da dare al concetto di trasformazione – sia ancora aperta, lo testimonia l'odierna stagione dei movimenti.

BIBLIOGRAFIA

- E. HOBBSAWM, *I Ribelli*, Einaudi, 1966.
D. MONTALDI, *Militanti politici di base*, Einaudi, 1971.
ID., *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi, ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, 2012.
Sarà un risotto che vi seppellirà, Squilibri, 1977.
G. MARTIGNONI – S. MORANDINI, *Il diritto all'odio*, Bertani, 1977.
M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia. 1968 – 1978*, Laterza, 1978.
Archivio Primo Moroni, estratto da *Maledetti compagni. Vi amerò. La sinistra antagonista nelle parole dei protagonisti degli ultimi venti anni di conflitto*, a cura di R. Giuffrida, con la collaborazione di M. De Filippi, Roma, Data news 1993, p. 15 ss., in <http://www.inventati.org/apm/index.php?step=malamor>.
M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1993.
F. BERARDI (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Ombre corte edizioni, 1997.
http://www.cultnews.it/ricordo_di_dario_fiori.html. <http://www.complexperforma.it/77WEB/mediagen2011/img010.jpg>.
J. MARTIN - P. MORONI, *La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*, Shake edizioni, Milano 2007. Anche il video di Primo Moroni, <http://www.shake.it/index.php?id=169#c341>.
N. BALESTRINI - P. MORONI, *L'orda d'oro 1968 - 1977*, Feltrinelli, 2011.

*Emergenza carceri***La doppia pena**>>>> **Luigi Iorio**

Il grado di civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri

Voltaire

Il problema del sovraffollamento carcerario non è solo un problema morale e sociale per la nostra democrazia, ma è nella sua sostanza anche strettamente connesso alla tematica della legalità: è infatti una palese contraddizione far vivere chi non ha ricevuto il senso di legalità in una situazione di palese non corrispondenza tra quanto normativamente definito e quanto attuato e vissuto. Il nostro paese è caratterizzato da un sistema carcerario con una strutturale carenza di edifici adeguati: oltre la metà delle carceri italiane sono state costruite nei primi anni del '900¹, e si connotano per condizioni igienico-sanitarie inadatte e mancanza di riscaldamento.

Le strutture penitenziarie, come affermato dall'ex Guardasigilli Severino nell'ultimo report annuale sullo stato della giustizia, al momento accolgono una popolazione pari a 66.888² detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 44.608 posti a disposizione nei 206 carceri nazionali.

I numeri testimoniano dunque una vera tragedia sociale. Nell'ultimo decennio l'aumento della popolazione carceraria ha generato un forte sovraffollamento degli istituti di pena che ha contribuito ad un notevole deterioramento della qualità della vita dei detenuti, già provati per le condizioni di limitata libertà. In una cella dove sarebbe previsto il soggiorno di soli due detenuti ne alloggiavano normalmente sei, e nel peggiore dei casi ot-

to. Questa condizione ha favorito il proliferare di malattie infettive, una vera e propria emergenza sanitaria per tutti coloro che vivono e lavorano in carcere. Infatti metà dei carcerati è affetta da epatite, il 30% è tossicodipendente, il 10% soffre di patologie psichiche, il 5% è affetto da Hiv.

Una politica sempre a caccia
del consenso elettorale approva,
sulla spinta emotiva dell'opinione
pubblica, provvedimenti
che ribaltano totalmente
il criterio cardine del carcere
quale *extrema ratio*

La battaglia contro il sovraffollamento nelle carceri è anche una battaglia in difesa dei diritti umani come previsto dalla Convenzione Europea sui diritti dell'uomo. Purtroppo a nulla sono servite le decine di interrogazioni parlamentari rimaste disattese e i continui moniti del Presidente della Repubblica³, che da anni denuncia la condizione dei detenuti definendola come una vera e propria emergenza che lede il prestigio e l'onore dell'Italia. Il sovraffollamento della popolazione carceraria spesso collima anche con un'emergenza di pubblica sicurezza. Infatti all'incremento nel numero di detenuti non corrisponde un pari aumento delle forze dell'ordine penitenziarie, come evidenziato anche dai sindacati.

Spesso ci si ricorda della gravità delle condizioni di vita in carcere solo quando si verificano episodi clamorosi e tragici, come le morti in cella e in particolare i suicidi⁴ di detenuti. Ma, come sem-

1 L'80% dei 206 istituti penitenziari italiani ha oltre un secolo di vita (di questi il 20% sono stati costruiti nel medioevo) come riportato dalle direttive annuali presentate dall'allora ministro (<http://www.giustizia.it>)

2 Dati del Ministero della giustizia presentati nella relazione sullo stato della giustizia in merito al 2012. Dal report annuale emerge una flebile notizia positiva. Per la prima volta negli ultimi anni si è avuta una progressiva riduzione della popolazione carceraria, passata da 68.047 al 30 novembre 2011 a 66.888 del 31 ottobre 2012. Questo è quanto dichiarato da Ministro uscente Severino che ha evidenziato come tale riduzione sia stata possibile grazie all'ampliamento della detenzione domiciliare. Importante, sempre secondo il ministro, anche il calo delle persone interessate dal fenomeno delle "porte girevoli": si è passati dal 27% nel 2009 al 13% al 31 ottobre scorso. Sensibile incremento, poi, dei detenuti ai domiciliari, pari oggi a 8.647, di cui 2.393 stranieri.

3 *La Stampa* del 6 febbraio 2013: «Nessuno può negare che siamo in una situazione di emergenza», e che la "mortificante" sentenza della Corte europea che condanna l'Italia per il degrado delle carceri è fondata: bisogna agire perché «sono in gioco il prestigio e l'onore dell'Italia». Parole amare quelle del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che investono un'intera classe politica che non è riuscita a porre rimedio allo scandalo del sovraffollamento delle prigioni italiane.

4 Secondo i dati elaborati dal centro studi di Ristretti orizzonti (cfr. www.ristretti.it) che ha pubblicato il dossier 2000-2013 "morire di carcere", negli ultimi 14 anni sono morti 2.150 detenuti (771 per suicidio).

pre, all'occasionale attenzione dell'opinione pubblica segue il silenzio, e il problema persiste, giorno dopo giorno, ormai da troppi anni. Ancora più significativi sono i suicidi compiuti da agenti di custodia, anch'essi risultato di un ambiente troppo degradato⁵. Dinanzi a tale emergenza non si comprende il motivo per il quale 90 strutture penitenziarie costruite negli ultimi anni in molte aeree della penisola non vengano utilizzate, come evidenziato dall'interrogazione del deputato socialista Marco Di Lello⁶.

Il problema delle carceri e della loro popolazione non può essere però risolto soltanto attraverso l'apertura di nuove strutture penitenziarie. Più volte si è cercato di ridurre il sovraffollamento carcerario attraverso indulti, amnistie o con decreti come quello "svuota carceri" voluto con convinzione dal ministro Severino, approvato nei primi mesi del 2012, che ha avuto, purtroppo, risultati minimi. In assenza di interventi strategici, infatti, è prevedibile che nessun miglioramento strutturale della situazione carceraria sarà possibile.

Per gli operatori del settore tale situazione va addebitata all'assenza di una seria ed organica analisi delle cause del sovraffollamento, e conseguentemente alla carenza di scelte, anche normative, capaci di contrastare e governare il fenomeno. Numerosi studi e documenti lamentano l'incapacità delle forze politiche di indicare gli strumenti e gli interventi necessari per risolvere il problema.

Tanti sono i motivi che hanno dato vita a tale emergenza: uno dei tanti riguarda una politica sempre a caccia del consenso elettorale che approva, sulla spinta emotiva dell'opinione pubblica, provvedimenti che ribaltano totalmente il criterio cardine del carcere quale *extrema ratio*, così come il legislatore aveva inteso con la riforma del 1988. Frutto di questo clima sono quei decreti che hanno fortemente stimolato l'utilizzo della misura cautelare con la mo-

difica degli art. 275 e 380 c.p.p. che allarga le ipotesi di carcerazione obbligatoria; come anche i ripetuti attacchi alla struttura stessa della legge Gozzini. Recenti modifiche poi all'art.656 c.p.p. e l'art. 4 bis ord. Penitenziario hanno aumentato i casi in cui è inibita la sospensione dell'esecuzione e l'accesso alle misure alternative alla detenzione. Tale situazione si verifica in un contesto nel quale, secondo le stesse stime del ministero dell'Interno, negli ultimi anni i reati sono diminuiti del 5,1%, ma paradossalmente si è avuto un significativo aumento degli arresti (7%), con l'ulteriore rilievo statistico della notevole minore recidiva per coloro i quali terminano di espriare la pena in regime di misura alternativa rispetto a chi ha espriato tutta la pena in carcere⁷.

L'Italia è lo Stato europeo con il maggior numero di condanne

L'emergenza carceraria resta in evidente contraddizione con quanto affermato dalla nostra Costituzione, che vieta le pene contrarie al senso di umanità, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che proibiscono le pene e i trattamenti inumani o degradanti. L'Italia è lo Stato europeo con il maggior numero di condanne inflitte dall'Ue per violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, con oltre 1.500 sentenze per le condizioni carcerarie e un sovraffollamento delle carceri che la pone al terzo posto in Europa, davanti solo a Bulgaria e Serbia. Storica fu la condanna nei confronti dell'Italia con la sentenza (9) di Strasburgo (processo Sulejmanovic c. Italia richiesta n. 22636/03 sent. 16 luglio 2009), solo la prima di una lunga serie⁸. La media Ue in termini di popolazione carceraria è di 97 detenuti su 100 posti letto disponibili, quella italiana è di 148 su 100.

⁵ Dati del sindacato Uil penitenziari aggiornati al 31 settembre 2013 in merito a suicidi ed aggressioni avvenute nelle carceri disponibili su: www.polpenuil.it/ (Uil polizia penitenziaria).

⁶ Le strutture penitenziarie non utilizzate ad oggi sono: Irsina (Mt), Morcone (Bn), Minervino Murge, Monopoli (Ba), Volturata Appula, Castelnuovo della Daunia, Bovino e Orsara (Fg), Cropani (Cz) trasformata dal sindaco in deposito per la raccolta differenziata e archivio del Comune. Ad Arena (VV) la struttura ospita una onlus, mentre a Petilia (Cr) l'edificio diventerà la nuova caserma dei Vigili del fuoco. A Frigento (Na) le mura delle celle sono state abbattute per farne una palestra e una piccola fabbrica, a Gragnano (Na) la vecchia casa circondariale diventerà un pastificio. Nessuno sa, invece, che fine farà l'istituto di Villalba (Cs), abbandonato dal 1990 e scelto lo scorso anno come set per il film *Pregate, fratelli*. Ad Accadia, un piccolo paesino di montagna in provincia di Foggia, c'è un progetto per trasformare il vecchio carcere nel primo centro italiano di produzione di idrogeno da energia rinnovabile. A Rieti e Gela invece mancano le unità di polizia penitenziaria per poter aprire altri padiglioni terminati, mentre a Reggio Calabria il carcere è terminato ma non vi è una strada di accesso, situazione abbondantemente descritta in un articolo di Andrea Postiglione del 12 gennaio pubblicato sul *Fatto Quotidiano*.

⁷ A. CHIRICO, *Condannati preventivi*, Rubbettino, 2012. Dalle statistiche si apprende che la percentuale di recidiva tra coloro che usufruiscono di misure alternative durante la pena è del 19% (2 su 10), mentre per coloro che scontano la pena in carcere la recidiva sale al 68,45% (7 su 10).

⁸ Con tale sentenza (il testo integrale della sentenza è disponibile solo in lingua francese sul sito www.echr.coe.int) l'Italia veniva condannata a risarcire un cittadino bosniaco detenuto nel carcere di Rebibbia a Roma, avendo accertato la violazione dell'art. 3 della Convenzione per sovraffollamento carcerario. Questo è il primo caso di accertamento di una simile violazione nei confronti dell'Italia. La Corte ricorda innanzitutto che l'art. 3 della Convenzione consacra uno dei valori fondamentali delle società democratiche in quanto proibisce in termini assoluti la tortura e le pene o i trattamenti inumani o degradanti, quali che siano i comportamenti della vittima. L'articolo 3 della Convenzione impone poi allo Stato di assicurare che tutti i prigionieri siano detenuti in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione del provvedimento non provochino all'interessato uno sconforto e un malessere di intensità tale da eccedere l'inevitabile livello di sofferenza legato alla detenzione e che, tenuto conto delle necessità pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati in modo adeguato. Nel caso di specie la Corte afferma che la mancanza palese di uno spazio personale sufficiente (per quanto riguarda il pe-

Gli impegni presi dieci anni fa, volti a promuovere politiche di limitazione della carcerazione preventiva e un maggior uso di misure alternative, si sono rivelati quasi totalmente disattesi dagli Stati membri che invece puntano, come l'Italia, a politiche di edilizia carceraria. Nelle carceri europee ci sono, ad oggi, oltre 1,8 milioni di detenuti. Di questi, 130 mila sono in attesa di giudizio e un quarto sono detenuti in Italia. L'emergenza ha portato molti Stati membri a sperimentare soluzioni nuove, come ad esempio una migliore interpretazione delle misure cautelari. La Norvegia, ad esempio, ha introdotto le "liste di attesa" per i detenuti responsabili di reati meno gravi. Anche il Portogallo, negli ultimi dieci anni, ha ridotto da 14.500 a 11 mila il numero dei detenuti attraverso una riforma penale che ha introdotto nuove e maggiori misure alternative a quelle già esistenti. In Francia il ricorso a diverse misure alternative non ha eliminato il problema del sovraffollamento, ma ha comunque evitato un ulteriore peggioramento della situazione.

Troppo spesso la custodia cautelare in regime carcerario viene usata a scopi punitivi

In Italia il ricorso a misure alternative è stato più volte sperimentato. Il "braccialetto elettronico" fu infatti introdotto con un decreto del novembre 2000, convertito poi nella legge 341 del 19 gennaio 2001, con l'obiettivo specifico di affievolire l'emergenza legata al sovraffollamento carcerario. Le prime sperimentazioni furono fatte nelle città di Milano, Roma, Napoli, Catania e Torino. Il braccialetto avrebbe dovuto mandare impulsi radio a un'unità ricevente installata nell'abitazione del detenuto che, tramite linea telefonica, inviava segnalazioni alla centrale operativa Telecom. Il contratto comportò però un esborso per i contribuenti non indifferente, visto che valeva circa 10,3



milioni di euro per il solo 2003 e poi un canone da 10,9 milioni per ogni anno dal 2004 al 2011. In pratica, quasi 100 milioni in nove anni⁹.

Il *Personal identification device* arrivò in Italia dieci anni fa. Il Viminale ne noleggiò 400. Ma la media di utilizzo, nel 2010, non superò i dieci braccialetti l'anno. Mentre dunque in

Italia è evidente lo scarso ricorso all'utilizzo del braccialetto, in altri paesi è uno strumento frequentemente impiegato, tanto da divenire una realtà consolidata. E' accaduto in Gran Bretagna e in Russia, dove lo scorso anno si è ricorso all'utilizzo di braccialetti elettronici con Gps per controllare i detenuti in libertà condizionata.

Il sovraffollamento carcerario è ormai univocamente ritenuto un problema da risolvere al più presto, ma non con scorciatoie istituzionali come l'indulto o l'amnistia che certificherebbero

9 L'accordo firmato da Pisanu ebbe esiti disastrosi, ma c'è da dire che anche il pre-contratto firmato nel 2001 da Enzo Bianco non era certo scevro da errori e incongruenze. Il 21 aprile 2001 fu applicato il primo braccialetto in Italia. Si capì subito del fallimento della cosa. Infatti, applicato alla caviglia del trafficante peruviano Cesar Augusto Albirena Tena, fu semplicemente tagliato dal detenuto, che con molta calma fece perdere le sue tracce, come fecero successivamente tanti altri pregiudicati. Il caso più sintomatico fu invece quello collegato al rapinatore Mario Marino che, esasperato dai continui suoni del braccialetto, se lo tolse platealmente per farsi rimettere in carcere. Nel 2003 l'allora ministro della Giustizia Roberto Castelli decise di porre fine alla fase sperimentale, sostenendo la anti-economicità del presidio tecnologico. Nel 2008 Angelino Alfano ritirò fuori il tormentone del braccialetto, parlando di un sofisticato aggeggio elettronico che sarebbe servito a controllare 4.100 detenuti ai quali restavano da scontare non più di due anni e che dunque potevano rimanere ai domiciliari. Il collega dell'Interno Roberto Maroni rimase freddo e il predecessore di Alfano, il solito Castelli, tornò a bocciare la misura. Sia Alfano che Maroni per mascherare l'ennesimo fallimento del governo affermarono che la colpa del mancato utilizzo era dei giudici che non ritenevano opportuno applicare tale norma. Nel 2010 il Viminale chiese di riorganizzare la sperimentazione allargandola a tutto il territorio nazionale. E Telecom predispose un servizio attivo 24 ore al giorno, con una grande centrale di controllo installata a Oriolo Romano, ben protetta e collegata con tutte le questure d'Italia. L'allarme avrebbe suonato al più tardi dopo 90 secondi dalla fuga o dalla manomissione degli apparecchi, continuando a far percepire alla Telecom una pioggia di denaro pubblico, mentre la media annua dei braccialetti utilizzati è bassissima. Nel 2011 il ministro della Giustizia Paola Severino ritorna sull'argomento. Nessuna amnistia, né nuovi istituti di detenzione. Per il Guardasigilli la soluzione fu quella del braccialetto elettronico. Chiamata ad esporre il suo programma davanti alla commissione Giustizia del Senato il ministro affermò senza mezzi termini che il braccialetto era una delle misure alternative alla detenzione sulle quali bisogna puntare per alleggerire le galere che ormai scoppiavano, ricordando il "grande successo" di questa soluzione in Europa e negli Stati Uniti. Ma l'allora ministro, di concerto con il ministro degli Interni Cancellieri (attualmente passata alla guida del ministero della giustizia) non volle ricordare come lo Stato già a quei tempi pagava un canone annuo di quasi 11 milioni di euro alla Telecom per 450 kit di fatto inutilizzati per un problema tecnico che sembrava "irrisolvibile" (la rintracciabilità del segnale).

riodo intercorrente dal 30 novembre 2002 all'aprile 2003 il ricorrente era stato detenuto in uno spazio disponibile pari a 2,70 m²) costituisce di per sé un trattamento inumano o degradante. Pertanto per tale periodo vi è stata violazione dell'articolo 3 della Convenzione. Si legge inoltre, nell'opinione a sostegno della decisione assunta dalla Corte da parte di uno dei giudici, che "nella fattispecie, l'assenza di preoccupazione da parte dello Stato aggiunge un tocco di indifferenza alla viva sofferenza provocata dal castigo, sofferenza che andava già quasi al di là dell'inevitabile".

il fallimento dello Stato e che nulla hanno risolto quando, in passato, sono state concesse. La reale urgenza della questione non può più permettersi di pagare dazio a strumentalizzazioni, o divisioni ideologiche e pregiudiziali. Occorre, da subito, migliorare la condizione di vita dei detenuti che non devono più essere sottoposti a una condizione disumana che costituisce una doppia pena: quella sociale che si somma a quella penale. È necessario trovare risorse economiche da destinare non alla costruzione di nuovi istituti penitenziari, ma alla riapertura o alla riqualificazione di quelli già esistenti. Per quanto riguarda l'individuazione delle risorse, il ministero della Giustizia ha più volte fatto cenno, in passato, alla possibilità di attingere ai fondi della Cassa delle Ammende¹⁰.

Dal punto di vista giuridico e preventivo, è necessaria comunque una riforma della giustizia penale. È auspicabile una riduzione delle misure cautelari in carcere¹¹, una maggiore implementazione delle pene alternative come gli arresti domiciliari, nel caso di reati minori o di soggetti non socialmente pericolosi, e la depenalizzazione di alcuni reati in sintonia con le misure raccomandate dal Consiglio d'Europa.

Troppo spesso ormai la custodia cautelare in regime carcerario viene usata a scopi punitivi, come una condizione di pena o come mezzo per addivenire alla verità, e non come una misura di ultima ratio, quando davvero sussistono i tre principi per applicarla (pericolo di fuga, inquinamento di prove, reiterazione del reato). Infine, è da ripensare il Dpr 309/90, che dopo l'approvazione della legge 49/06 (cosiddetta Fini-Giovanardi) rappresenta la normativa con il maggior impatto sul sistema penale e penitenziario. Un incoraggiante inizio si è avuto in questi ultimi giorni con la presentazione in Parlamento di un disegno di legge da parte del ministro Cancellieri per risolvere l'emergenza carceraria mediante la riduzione della carcerazione preventiva e non solo¹².

10 La cassa delle ammende è un vecchio istituto giuridico risalente agli anni 30 (legge n.574 del 1932) oggi disciplinata dall' art. 121 del regolamento penitenziario del 2000. La cassa è dotata di un ampio fondo, al momento ammontante a più di 150 milioni di euro. I fondi derivano dalle ammende pagate dai condannati. Per legge i fondi della cassa devono essere utilizzati dall'amministrazione finanziaria per l'assistenza dei detenuti. A seguito di una modifica con legge n. 14 del 2009, la cassa delle ammende può finanziare progetti di edilizia penitenziaria.

11 Se ne è discusso durante un seminario del 12 luglio 2012 promosso dall'Unione delle camere penali in sinergia con il "Centro studi giuridici e sociali Aldo Marongiu" (www.camerepenali.it).

12 Il testo completo del ddl, al momento approvato solo dalla Camera, su (www.giustizia.it).



Povertà

I bisogni e l'avidità

>>>> Fabrizio Torella

L'ultimo rapporto Istat per l'anno 2012 sintetizza numericamente il deterioramento del potere di acquisto della cittadinanza e lo stato depressivo dell'economia familiare italiana: quasi 5 milioni di poveri assoluti o al di sotto della soglia di sussistenza, vale a dire un incremento di 2,3 punti percentuali rispetto al 2011; le famiglie inquadrare nella stesso cluster di indigenza sono il 6,8% del totale. L'unico elemento di relativa stabilità si riscontra nei redditi da pensione, adeguati per gli importi più bassi alla dinamica inflazionistica. I dati sono confermati anche dalla relazione sul Piano di distribuzione degli alimenti agli indigenti 2013 realizzata dall'Agenzia per le erogazioni in agricoltura: nell'anno in corso, 4,1 milioni di italiani hanno ricevuto soccorso alimentare sotto forma di pacchi spesa e pasti gratuiti offerti dal mondo no profit.

Questi resoconti sono reinterpretati dal *mainstream* informativo come tragica ripercussione della crisi economica attuale, senza che ne siano colte le implicazioni e le cause più profonde attraverso un'esegesi politico-economica più complessa in un arco temporale dilatato. La definizione di povertà in termini univocamente relativi alla capacità di consumo pro-capite, e non su un particolare sistema di valori, è quanto mai opinabile se si prescinde da una concezione meramente economica della condizione individuale nella società. Da più parti è maturato un certo consenso intorno a un'accezione più estesa del termine, una sua interpretazione multidimensionale che include elementi significanti come l'accessibilità alla tutela della salute, all'educazione ed alla partecipazione alla vita pubblica. La ridefinizione del problema costituisce la premessa per la sua soluzione.

Amartya Sen, economista premiato con il Nobel nel 1998 "per aver restituito una dimensione etica al dibattito sui problemi economici vitali", ha applicato alla "scienza" economica una visione sociale della povertà più umana e realista, trascendendo la dimensione puramente matematica per restituire una nuova fisionomia come fenomeno multidimensionale: "Noi esseri umani, siamo fondamentalmente diversi; non si può, dunque, stabilire una linea di povertà e applicarla rigidamente a tutti

nello stesso modo, senza tener conto delle caratteristiche e circostanze personali". L'accesso all'istruzione e alla sanità, il sostegno familiare o comunitario, l'accesso al mercato del lavoro, il livello dei servizi essenziali, sono tutti elementi che nella loro interdipendenza condizionano il grado di povertà della persona.

Per Amartya Sen le cause prime della povertà non si ritrovano nelle sole dinamiche di mercato, ma nelle disfunzioni dei sistemi politici

Per Amartya Sen, dunque, la povertà coincide con un livello di rendita insufficiente alla soddisfazione delle esigenze di base, considerate le circostanze sociali e l'incidenza delle variabili inter-correlate. Le cause prime della povertà non si ritrovano così nelle sole dinamiche di mercato, ma nelle disfunzioni dei sistemi politici che sfavoriscono la realizzazione di forme compiute di democrazia reale.

La promozione di diritti e libertà fondamentali rappresenta la variabile deterministica di un sistema sociale universalmente equo. Le considerazioni dell'economista indiano sono generalizzabili alle diverse realtà socio-culturali, dove la moderna dinamica politica si fonda su principi e criteri universalmente accolti e sanciti nei consessi sovranazionali, nonostante le tipicità locali e le resistenze contrarie all'integrazione. A conclusioni simili arriva la ricerca condotta per il Banco Mondiale da un altro intellettuale indiano, Deepa Narayan, secondo cui sarebbero molteplici i fattori che convergono a fare della povertà un fenomeno multifattoriale.

Su questi presupposti un'analisi attuale del fenomeno povertà in una prospettiva nazionale costringe a una previa indagine storico-politica che tenga conto del processo di inarrestabile e incalzante omologazione culturale a livello globale e l'inedito appiattimento valoriale e ideologico sul cosiddetto pensiero uni-

co. Se invece l'unico metro per "misurare" la povertà vuole essere il potere d'acquisto rispetto a un paniere di beni di consumo, l'interpretazione generalista appare adeguata.

E' dunque il concetto di povertà un'astrazione sociologica o una risultanza econometrica? Qualora si accetti per buona questa interpretazione riduttiva, non rimane che rassegnarsi alla logica della scarsità delle risorse, al gioco dell'offerta e della domanda, e all'inevitabile immanenza della povertà – e del suo opposto – nel destino dell'umanità. Accolto unanimemente il paradigma neocapitalista derivante dall'originario concetto di possesso (la proprietà privata), l'attuale recrudescenza sarebbe dunque da addebitarsi al mancato rispetto delle regole di funzionamento del mercato, e all'esercizio inadeguato della funzione arbitrale a cui sono chiamate le istituzioni. Tuttavia il rapporto tra economia e politica non è mai stato – e mai potrà essere – di tipo unicamente disciplinare, come sostengono ipocritamente i teorici del liberismo spinto: nemmeno in quei paesi che hanno mancato l'appuntamento con la ventata socialdemocratica dello scorso secolo. La politica, intesa nella sua concretizzazione legislativa atta a regolare la vita associata, esercita un ruolo fondamentale nelle dinamiche dell'economia a tutti i livelli. Così la parte interpretata dai vari governi succedutisi fino ad oggi nel film dell'economia nazionale non è stata da comprimari bensì da protagonisti.

Prima di analizzare e ricercare responsabilità in questo senso è d'obbligo puntualizzare nuovamente che anche all'interno del sistema valoriale e ideal-tipico che dà senso alla realtà contemporanea, la povertà rimane un concetto di difficile definizione, se non come espressione di generica privazione. Lo sviluppo fine a se stesso ne è portatore sano: il livello d'indigenza è direttamente proporzionale al moltiplicarsi di beni e servizi percepiti come essenziali. Eppure la povertà non nasce con il capitalismo industriale, o come conseguenza delle moderne tecniche di comunicazione che ingenerano nella psicologia delle folle l'esigenza bulimica di soddisfazione; bensì quando l'uomo comincia a proiettare sul possesso oggettuale il suo appagamento narcisistico. E' quindi un falso problema, se non nella misura in cui il calmieramento del suo livello generale è funzionale alla conservazione dell'ordine pubblico e della pace sociale. Inoltre lo sviluppo – il "progresso" nell'interpretazione pasoliniana – presuppone che si rimuovano i principali ostacoli all'esercizio delle libertà individuali, partendo dall'intolleranza di ogni genere, la disinformazione, la mancanza di vere opportunità economiche, la negligenza dei servizi pubblici.

Ritornando allo specifico caso italiano, le analisi correnti non

considerano la popolazione nel suo complesso, escludendo dalle statistiche quegli esseri umani che risiedono più o meno, legittimamente sul territorio nazionale in condizioni di assoluto depauperamento, emarginati dal tessuto sociale per ragioni di mero formalismo legale: centinaia di migliaia di "invisibili" in carne ed ossa venuti da chissà dove, strappati ai propri affetti e alle tradizioni natali, che lavorano in nero ovvero dormono – nel migliore dei casi – stipati in alloggi di fortuna pagati a caro prezzo a proprietari esosi e senza scrupoli per una tacita legge di mercato che non si ritrova descritta nei libri di testo dell'economia accademica. Sono i veri poveri italiani, senza nazionalità formale ma perfettamente integrabili nelle statistiche ufficiali come parte attiva del Pil. Insieme ai nuovi *clochard*, cittadini a tutti gli effetti un tempo integrati nel tessuto sociale e piombati nell'incubo della precarietà esistenziale a causa di contingenze improvvise. Anche loro difficilmente identificabili, nel caso specifico per la "vergogna" sociale che spesso li costringe a dissimulare una normalità apparente che cela la mancanza di una fissa dimora e di risorse necessarie al sostentamento essenziale. Tutte le realtà del terzo settore impegnate nel contrasto alla povertà (in primis le organizzazioni religiose alle quali va riconosciuto questo merito) nella correlata attività di monitoraggio rilevano le mutazioni del fenomeno e i nuovi attori coinvolti secondo le involuzioni economico sociali e le dinamiche dei flussi migratori globali.

Dal gennaio 2002 al gennaio 2012 la perdita del potere d'acquisto per il ceto medio è stata pari al 39,7%

Nell'evidenziare la flessione generale della ricchezza nazionale, l'Istat rileva la costante sperequazione tra le aree del centro nord e il Mezzogiorno, dove si concentra una percentuale più che doppia di famiglie povere rispetto al resto del territorio. Giovanni Vecchi, docente di economia politica, ripercorre la storia del reddito italiano dal 1861 alla seconda Repubblica¹. Già nel 1871 il Nord Ovest aveva un vantaggio di circa il 25% - in termini di Pil - rispetto alle regioni meridionali, divario destinato ad aumentare durante tutto il secondo dopoguerra fino a raggiungere nel 1951 un valore percentuale del 50%. Attraverso un'ipotesi controfattuale, l'autore ha calcolato che se i tassi di sviluppo delle due macroregioni avessero avuto un anda-

¹ G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, 2011.

Tabella 1

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012
MIGLIAIA DI UNITÀ								
famiglie povere	601	760	318	358	1.863	2.114	2.782	3.232
famiglie residenti	12.163	12.267	4.988	5.037	8.014	8.080	25.165	25.384
persone povere	1.634	2.157	936	1.121	5.603	6.284	8.173	9.563
persone residenti	27.578	27.693	11.885	11.947	20.824	20.810	60.287	60.450
COMPOSIZIONE PERCENTUALE								
famiglie povere	21,6	23,5	11,4	11,1	67,0	65,4	100,0	100,0
famiglie residenti	48,3	48,3	19,8	19,8	31,8	31,8	100,0	100,0
persone povere	20,0	22,6	11,4	11,7	68,6	65,7	100,0	100,0
persone residenti	45,7	45,8	19,7	19,8	34,5	34,4	100,0	100,0
INCIDENZA DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	4,9	6,2	6,4	7,1	23,3	26,2	11,1	12,7
Persone	5,9	7,8	7,9	9,4	26,9	30,2	13,6	15,8
INTENSITÀ DELLA POVERTÀ (%)								
Famiglie	18,2	16,7	20,0	18,3	22,3	21,4	21,1	19,9

mento omogeneo, oggi il Pil pro-capite italiano avrebbe un valore maggiorato del 20% (tab. 1).

Un altro elemento spesso sottovalutato è quello del mostruoso debito pubblico. Ereditato dalla politica ventennale di pentapartito (dal 58% al 105 %) in una logica di indebitamento eccessivo (compensato tuttavia da una crescita reale del paese), e generato dal sistema diffuso di corruzione, clientelismo e mala-gestione amministrativa, ha distrutto una quantità inverosimile di denaro pubblico dalla possibilità di ridare linfa all'economia e rimodernare le infrastrutture essenziali. Né hanno aiutato le politiche industriali messe in atto dopo l'exploit iniziale. Il lento sgretolarsi dei gioielli di casa ha conosciuto come unico contraltare uno sguardo sempre più insistente verso l'esterno, sia per attrarre una domanda pressoché risibile internamente, sia per ricercare un'offerta a buon mercato di manodopera e materie prime.

Le politiche monetarie di contrasto all'inflazione, causa prima dello scarso potere d'acquisto del salario medio, sono apparse a consuntivo alquanto discutibili: l'abolizione del collocamento forzoso dei titoli pubblici presso gli istituti di credito (che ha fatto svanire una fonte privilegiata di finanziamento della spesa pubblica), la liberalizzazione selvaggia del credito bancario

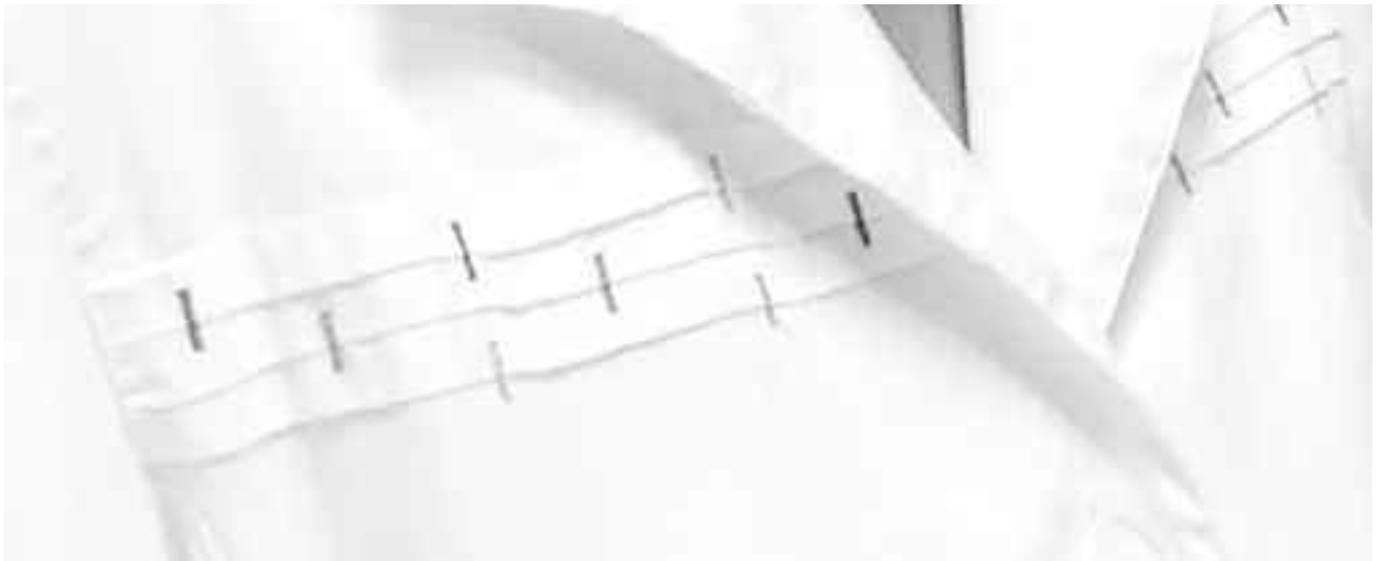
(che ha accelerato le spinte inflazionistiche), sono il risultato dell'affermazione ideologica del dogma liberista.

Nel 1999, dopo un lungo processo di avvicinamento, undici paesi dell'area comunitaria europea, tra cui l'Italia, hanno adottato la moneta unica. In un primo momento l'impatto è stato forte, a seguito di un aumento dei prezzi al consumo di innegabile natura speculativa, nonostante alcuni tentativi di mistificare la realtà attraverso una dialettica astratta rimarcante una significativa distinzione tra inflazione percepita – dallo sprovveduto consumatore – e inflazione reale.

Il Codacons ha realizzato uno studio dettagliato che dimostra, dati alla mano, come “dal gennaio 2002 al gennaio 2012 la perdita del potere d'acquisto per il ceto medio è stata pari al 39,7%, e in 10 anni una famiglia composta da 4 persone ha subito una stangata, determinata dall'aumento dei prezzi, rincari delle tariffe, manovre economiche, caro-affitti, caro-carburanti, ecc, quantificabile in circa 10.850 euro” (tab. 2). E l'Adusbef ha stimato che i prezzi reali degli immobili residenziali sono raddoppiati dal 2001, causando una flessione tendenziale sul volume delle compravendite che nel 2012, secondo l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate, ha raggiunto il livello peggiore dal 1985.

Tabella 2

PRODOTTO	PREZZO dicembre 2001 (tradotto in euro)	PREZZO gennaio 2012	VARIAZ. %
1. Cono gelato	0,77	2,00	159,7%
2. Penna a sfera	0,26	0,80	207,7%
3. Tramezzino al bar	0,77	2,30	198,7%
4. Pizza margherita	3,36	6,50	93,5%
5. Sogliola al kg.	13,94	25,70	84,4%
6. Biscotti frollini (1 kg)	1,50	3,20	113,3%
7. Lavanderia pantalone	1,91	4,00	109,4%
8. Caffè 2 pz x 250 gr	2,63	6,22	136,5%
9. Pizza 4 stagioni	5,16	9,50	84,1%
10. Jeans uomo (di marca)	64,56	126,00	95,2%
11. Lotto giocata minima	0,52	1,00	92,3%
12. Dentista (otturazione)	72,30	112,00	54,9%
13. Patate al kg.	0,62	1,12	80,6%
14. Riso arborio kg.1	1,52	2,80	84,2%
15. Fettine di vitello al kg.	11,98	18,95	58,2%
16. Pane in cassetta	0,80	1,50	87,5%
17. Suppli cadauno	0,67	1,50	123,9%
18. Cappuccino e brioche	1,19	2,00	68,1%
19. Zucchine al kg.	1,29	1,85	43,4%
20. Quadernone	1,08	1,90	75,9%
21. Passata pomodoro (bottiglia)	0,62	1,04	67,7%
22. Parrucchiere messa in piega	9,81	16,00	63,1%
23. Minestrone surgelato	2,19	3,60	64,4%
24. Lamette da barba	3,20	5,30	65,6%
25. Saponetta	0,72	1,20	66,7%
26. Panino al bar	1,80	2,70	50,0%
27. Fette biscottate	0,90	1,50	66,7%
28. Farina kg.1	0,57	0,90	57,9%
29. Candeggina lt 1	0,70	1,15	64,3%
30. Confettura ai frutti di bosco	1,96	3,30	68,4%
31. Yogurt alla frutta 2 pz	1,03	1,30	26,2%
32. Tonno in scatola al kg.	7,09	11,83	66,9%
33. Bagnoschiama	1,65	2,27	37,6%
34. Pane al kg.	1,80	2,85	58,3%
35. Cereali da colazione	1,83	2,90	58,5%
36. Quotidiano	0,77	1,20	55,8%



Tra le cause d'impovertimento generale di un paese sviluppato come l'Italia senza dubbio l'evasione fiscale rappresenta un fardello insopportabile e profondamente lesivo della ricchezza comune. Ogni anno in media 150 miliardi di euro sono sottratti all'erario, e transitivamente al loro potenziale utilizzo per il finanziamento del welfare. Lo Stato sociale italiano, inteso come prestazioni rivolte al cittadino bisognoso, è in costante affanno. La classe politica insiste a cantare il solito refrain del perenne stallo finanziario, trincerandosi dietro evidenze di pura ragioneria. Partendo dal presupposto che la distribuzione di risorse, seppur limitate, dipende da precise scelte politiche (si torna sempre a monte), l'esercizio dissennato della spesa pubblica durante tutta la storia nazionale, con fortunate ma rare eccezioni, rappresenta uno dei fattori più compromettenti il benessere sociale, e quindi cagione di povertà. L'impianto e i metodi vigenti non sono mai stati seriamente messi in discussione nella loro disfunzionalità: si è reiterato il ricorso all'indebitamento senza prendere in considerazione una riforma organica o quantomeno una razionalizzazione dei meccanismi esistenti.

I 67 miliardi di spesa sociale annui
sarebbero sufficienti a coprire
equamente il fabbisogno
assistenziale su tutto il territorio

I ricercatori dell'Istituto della ricerca sociale (Irs) hanno elaborato una proposta di riforma del welfare italiano attraverso un modello analitico che ha tenuto conto dei dati storici alla luce delle prassi di erogazione dei servizi e delle logiche di gestione economico-finanziarie. Attraverso la redistribuzione verticale (la proposta politica di Irs) e la riprogettazione dell'architettura istituzionale e dell'infrastruttura organizzativa (in funzione di una maggiore sostenibilità finanziaria), i 67 miliardi di spesa sociale annui sarebbero sufficienti a coprire equamente il fabbisogno assistenziale su tutto il territorio. Una conclusione che smentireb-

be ogni pretesa giustificazione. Il direttore dell'Irs, Emanuele Ranci Ortigosa, individua i limiti del sistema socio-assistenziale nella frammentazione degli interventi (categoriali, settoriali, parcellizzati), nella debole sussidiarietà verticale, nell'irrazionalità di utilizzo delle risorse, denunciando l'obsolescenza della legislazione vigente in materia nonostante l'istituzione della Commissione Onofri nel 1997 e la legge Turco del 2000. Le misure prospettate per massimizzare l'efficacia del nuovo sistema riformato si fondano sull'universalismo, l'appropriatezza ai bisogni, l'adeguatezza qualitativa e la personalizzazione degli interventi.

La Grande Recessione, com'è stata definita l'attuale congiuntura depressiva che attanaglia le economie globali, è l'ultima imputata presso il tribunale di una povertà che vittimizza anche gli insospettabili paesi del primo mondo. Nella sfortuna, i nuovi poveri hanno dalla loro un sistema mediatico che accende i riflettori sulla loro condizione; d'altro canto non trovano risposte da chi dovrebbe darne. La crisi, iniziata ufficialmente nel 2007 con il terremoto finanziario e il collasso di giganti dell'*investment banking* e del ramo assicurativo americano come Lehman Brothers e Fannie Mae, era prevedibile da tutti i legislatori, italiani in prima fila, che negli anni precedenti hanno agito con spirito fortemente liberista, camuffandolo per devozione liberale.

Il successivo interventismo statale a tutela di società spacciate come strategiche rientra nella stessa logica: a pagare sono sempre i più deboli. Tagli e cucii alle pensioni, rammendi all'esoso sistema fiscale (a fronte di servizi pubblici da terzo mondo), politiche del lavoro inesistenti, continui assalti alla diligenza malconcia della sanità pubblica, investimenti sull'istruzione ridotti al lumicino. E' sufficiente dare una scorsa alle manovre finanziarie degli ultimi governi perché si palesi il tenore stitico dei provvedimenti diretti al contrasto alla povertà, della quale non si coglie il significato più ampio. Fino ad oggi la povertà è servita come astuta argomentazione nella perpetua campagna elettorale; ora rischia di mettere a repentaglio quel contratto sociale su cui è fondata l'esistenza stessa del modello politico giunto fino a noi dagli albori della democrazia liberale.

>>>> testimonianze

Quando salvammo la Federazione

>>>> Gherardo Pagnoni

Una volta i partiti erano comunità di uomini e donne in carne ed ossa. Si discuteva guardandosi in faccia, e guardandosi in faccia ci si divideva. Gherardo Pagnoni, che adesso è il responsabile dell'Istituto di studi storici "Alda Costa", ha voluto ricordare per noi un momento drammatico nella vita della comunità di cui faceva parte, la scissione del 1969, nella federazione socialista di Ferrara. La sua testimonianza – alla vigilia dell'elezione plebiscitaria del nuovo segretario del Pd, della riesumazione di un "Consiglio nazionale" del Pdl chiamato a registrare l'ultima trovata di un padre padrone, e dell'ennesima replica del "V day" messo in scena da un guitto esagitato – può sembrare patetica a chi è abituato a guardare il dito invece della luna. Noi preferiamo guardare la luna.

Il dibattito era in corso quando entrò nella saletta rossa Paolo Zambelli, che annunciò: "Compagni, è inutile discutere; hanno fatto la scissione". Lo sgomento si diffuse nella sala. Poi cominciammo a ragionare. Siamo nella sede storica del Psi, ma abbiamo perso il congresso: abbiamo appena dieci componenti su quarantuno nel Comitato direttivo provinciale; non sappiamo quanti compagni resteranno nella vecchia casa e quanti ci abbandoneranno.

In sostanza, il rischio che Preti rivendichi la proprietà della Federazione è concreto. Ci rimane solo una cosa da fare: restare in Federazione! Siamo tutti d'accordo, anch'io che sono notoriamente un mite e un legalitario. Mi aiuta il ricordo di Prampolini, anch'egli un mite e un legalitario, che di fronte ad una votazione illegittima rovesciò l'urna in Parlamento. Così, quando gli scissionisti suonano il campanello, apriamo la porta che avevamo chiusa, guardiamo in faccia il senatore Tedeschi, Gianni Amelotti e gli altri, e li respingiamo a male parole e con prestanza fisica.

Titti Tortora e Renzo Santini sono tra noi, ma se ne vanno; abbiamo deciso di tenerli a riposo in vista delle trattative che avranno inevitabilmente luogo l'indomani mattina (così sarà infatti). Telefono a casa per avvisare i miei genitori (che mi coprono di insulti), e resto con gli altri compagni tutta la notte a parlare di politica tra uno sbadiglio e l'altro (avevo un'età nella quale si dorme volentieri).

Ritorno in federazione il 5 luglio e noto con soddisfazione che Santini e Tortora stanno trattando con gli scissionisti. Il risultato sarà: a noi sia la Federazione che i debiti del vecchio partito (37 milioni di allora, 8 dei quali nei confronti della Tipografia Sociale: Saletti sarà invitato da Borsari a pazientare, e forse starà ancora pazientando). Quello che mi rende felice è la straordinaria mobilitazione dei compagni, organizzati dal fidatissimo Bergonzoni, da Borsari e Ghedini (che restano nel-

la vecchia casa in barba al loro voto al congresso), e della Pia Melica. Lo spettacolo è entusiasmante: tutti corrono a dare una mano. Scriverò in quei giorni, sull'*Idea Socialista*: "Questo è l'anno zero del socialismo ferrarese!".

Non si hanno notizie della posizione del nostro deputato Venerio Cattani, mentre Marino Campi preannuncia che si schiererà con Cattani. La domenica convochiamo con telegramma tutti i segretari di sezione, per vedere quanti sono con noi. La parola d'ordine è "cerchiamo di galvanizzarli". Inizialmente va bene: l'atrio della Federazione è gremito, i discorsi sono quelli giusti, particolarmente brillante è quello di Lello Collevati; ma poi scende dalle scale Cattani. E' affranto, si vede che ha pianto; lo accogliamo in silenzio, comprensivi del suo dramma. Cattani, senza chiedere la parola, si avvicina direttamente al microfono. Le sue parole gelano l'assemblea: "Il socialismo italiano è morto. Gli scissionisti diventeranno i lacchè della Dc e gli altri saranno servi del Pci".

Ciò nonostante resterà nel Partito: ma quel discorso, fatto in quel contesto, gli procurerà la mancata rielezione alla Camera nel 1972. Intervengo anch'io: "Il socialismo italiano non può morire, i suoi ideali sono troppo nobili, le sue parole d'ordine sono troppo radicate nella mente e nel cuore dei cittadini". Ero un modesto Davide contro il grande Golia: ma alla fine non vinse proprio Davide? Segretario provinciale viene nominato Santini e vice segretari Marino Campi (che ha confermato la sua fedeltà a Cattani) e Pasquino Ferrioli.

Chi scrive non è più quello di allora, fiaccato nel fisico ma, fortunatamente, come ama ripetere mia figlia, "mio padre è stato operato al cuore, non al cervello". E sia il cuore rabberciato che il cervello ancora integro mi dicono che ho avuto ragione nel 1969 e l'ho ancora adesso che assisto sgomento a tanti tradimenti, verso destra e verso sinistra, ma non ho il minimo dubbio che il socialismo in Italia è il Psi di Riccardo Nencini.

Il principio della fraternità

>>>> Maria Rosaria Manieri

Con la prefazione di Beppe Vacca l'editore Marsilio ha recentemente pubblicato un saggio di Maria Rosaria Manieri, "Fraternità. Rilettura civile di un'idea che può cambiare il mondo". Ne pubblichiamo l'introduzione.

Quando si dice fraternità il pensiero immediato va alla concezione religiosa, per lo più giudaico-cristiana, di essa. Della fraternità, nel suo significato più propriamente laico e repubblicano, come principio cardine dell'agire pubblico e come criterio etico della decisione e della valutazione politica e sociale, si è persa, invece, via via traccia. Tant'è che di essa si parla come di *principio dimenticato*¹. Il termine è caduto pressochè in disuso nel lessico pubblico contemporaneo. Le stesse formazioni politiche che storicamente sono nate come risposta al bisogno umano, civile e sociale di fraternità, ne hanno smarrito, in tempi di fondamentalismo liberista, il senso e la portata. E questa è anche una delle cause profonde della loro perdita di identità, della loro non riconoscibilità e del loro declino. Persino la parola solidarietà, che ha costituito nel Novecento la declinazione politica più importante della fraternità, è ormai lontana dal contesto di lotte e di rivendicazioni che ne hanno accompagnato l'affermazione nella legislazione e negli statuti sindacali dell'Europa occidentale.

Il tema è diventato monopolio quasi esclusivo delle formazioni religiose e di quei settori della cultura contemporanea maggiormente diffidenti nei confronti della modernità, che registrando la crisi delle nostre democrazie assumono l'offerta di *ethos* della Chiesa quale speranza di una nuova religione civile. Si è così delineata un'ideologia neocristiana della fraternità, come la sola capace di restituire coesione a società disgregate e fiaccate da secoli di razionalismo individualista.

Sulla fraternità il pensiero democratico, invece, è giunto per lo più al silenzio. Non a caso il disastroso dibattito pubblico contemporaneo rivela, in ordine a temi come questo, una grave «disabilità discorsiva»², di cui è sintomo inconfondibile lo

stato esangue del linguaggio pubblico corrente, per lo più incapace di esprimere qualcosa che vada oltre le categorie e i *clichés* dell'economia cosiddetta «inventata». Nella giornata di ognuno di noi entrano, in modo talora ossessivo, parole come *spread*, *Pil*, *profitti* e *perdite*. Quella di fraternità, invece, è una parola semplicemente scomparsa. Occorre cominciare a rimetterla in circolo. Se i nostri bisogni, come dice Ignatieff³, sono fatti di parole e si impongono a noi come parole, quello umano, civile e sociale di fraternità rischia infatti di estinguersi per mancanza di espressione.

Oggi le persone sono legate
in modi un tempo inimmaginabili

Eppure, nel panorama mutato e mutevole del mondo, va emergendo in modo ogni giorno più pressante una nuova, quantunque antica, e del tutto inedita e inesplorata richiesta di fraternità. La cogliamo nella voglia di comunità prodotta dallo sfaldamento degli Stati centralizzati, nella preoccupante perdita di senso dell'etica pubblica nella sua dimensione civica e repubblicana, nella crisi della rappresentanza politica democratica, e infine nella messa sotto accusa, in modo indiscriminato, dello Stato sociale, che pone l'urgenza di nuovi legami tra cittadini, sessi e generazioni nel segno di una nuova sintesi storica tra libertà ed uguaglianza.

La notiamo nelle mutazioni del mondo del lavoro, dove sempre più fiavole è il legame di cooperazione e di solidarietà tra i lavoratori, per i quali il raggiungimento individuale di obiettivi assegnati dalla produzione scatena ritmi e forme di competizione del tutto incuranti di chi, non certo per suo demeri-

1 A.M. BAGGIO, Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea, Città nuova, 2007.

2 T. JUDT, Guasto è il mondo, Laterza, 2011, p. 28.

3 M. IGNATIEFF, I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini tra individualismo e solidarietà, Il Mulino, 1986, p. 140.



to, restando indietro, viene sopraffatto o espulso. La percepiamo nell'indebolimento delle nostre identità e culture tradizionali, a cui non si può pensare di reagire alimentando neofondamentalismi fonti di conflitti che – avendo a che fare con “la grammatica della vita”, secondo un'incisiva espressione di Habermas – non sono regolabili con i mezzi con cui tradizionalmente si affrontano il resto dei conflitti. L'avvertiamo infine negli effetti che sulla nostra vita quotidiana vanno producendo le immani trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione, nella dipendenza di tutti da tutto, nel volto delle nostre città sempre più ibride, con problemi evidenti di coabitazione e con la recrudescenza di forme di rigetto, d'intolleranza e di razzismo. Nella tragedia di milioni di esseri umani che scappano dalla insostenibile miseria dei loro paesi tocchiamo ogni giorno con mano il *deficit* di visione di una politica che ha perso la vocazione sua propria, che sin dalle origini è stata quella di porre ri-

medio alla mancanza di fraternità; di una politica dagli orizzonti angusti, i cui spazi «rimangono ostinatamente locali, mentre il dramma contemporaneo è una produzione che abbraccia l'umanità intera»⁴.

L'Occidente, dice Marramao, stenta a parlare, con la differenza che un tempo incontrava ai propri confini e risolveva con il trattato o con la guerra e che ora è nelle proprie città⁵. Il paradosso sta nel fatto che le nostre interconnessioni e la nostra interdipendenza sono già globali. «Oggi – scrive Peter Singer – le persone sono legate in modi un tempo inimmaginabili»⁶.

Qualunque cosa succeda in un luogo influenza le vite e le possibilità di vita della gente in tutti gli altri luoghi. «Nessun ter-

4 Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, 2010, p. 29.

5 G. MARRAMAIO, *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, 2009.

6 P. SINGER, *One world. L'etica della globalizzazione*, Einaudi, 2003, p. 12.

ritorio sovrano – sottolinea Zygmunt Bauman – per quanto grande, popoloso e ricco di risorse, è in grado da solo di proteggere le proprie condizioni di vita, la propria sicurezza, la propria prosperità di lungo termine, il proprio modo di vivere prediletto o la sicurezza dei propri abitanti [...] Siamo già, e lo rimarremo a tempo indefinito, *oggettivamente* responsabili gli uni degli altri. Ma ci sono pochi segnali, per non dire proprio nessuno, di una disponibilità, da parte di noi che condividiamo il pianeta, ad assumerci di buon grado la responsabilità *soggettiva* per questa nostra responsabilità *oggettiva*»⁷.

Per questo mai come ora è da prendere sul serio il monito di John Donne per il quale le parole: «Non chiedere per chi suona la campana; essa suona per te», rappresentano la solidarietà autentica del nostro *fato*; «il punto però è che la nuova solidarietà del *fato* al momento non è assolutamente accompagnata, in nessun luogo, da una solidarietà dei nostri sentimenti e tanto meno delle nostre azioni»⁸. Nel mondo contemporaneo la fraternità s'impone come necessità morale, come principio e programma di una nuova ragione pratica e come punto di vista politico sul mondo: «Chi vive in Afghanistan è importante almeno quanto il vicino di casa o il connazionale. Capirlo diventa cruciale per il nostro stesso destino»⁹.

Kant ha colto questo segno nel cammino del genere umano, quando oltre due secoli fa affermò, in quello straordinario scritto che è *Per una pace perpetua*, che elaborare e attuare regole di uguale rispetto e di reciproca ospitalità sarebbe diventata a un certo punto della storia dell'uomo una necessità per la specie umana, che abita la superficie di un pianeta *sferico*. Quella previsione, secondo il teorico della modernità liquida, ora si è realizzata; o meglio, questa necessità è diventata la sfida più rilevante del nostro tempo, «una sfida che esige la risposta più urgente e meditata possibile»¹⁰.

La riflessione filosofica, etica e politica, contemporanea coglie questo paradosso della nostra epoca nell'esigenza di una nuova fondazione del rapporto individuo-società. Il problema della fondazione si pone ogni volta che i codici di una società entrano in crisi ed emerge l'urgenza di nuovi quadri di riferimento. E' stato così nel passaggio dalle società antiche a quelle moderne; è così oggi nell'epoca della modernità liquida, che ripropone in termini drammatici il tema dell'agire morale, in quanto agire libero, alla base della socialità dell'uomo, e in ultima istanza della sua sopravvivenza come specie.

La nostra è *l'età del vuoto*, segnata dal *crepuscolo del dovere*¹¹ e dalla fine delle grandi narrazioni; un'epoca nella quale l'uomo, persa la fiducia nell'essere signore di sé e del mondo, sperimenta, in forme del tutto inedite, la propria fragilità, impotenza e insicurezza. Spezzato il nesso prescrittivo tra particolare e universale, che in qualche modo ha tenuto insieme le società moderne sin dalle loro origini, il nostro tempo pullula di esigenze e bisogni che non possono più porsi come doveri universali e che perciò oscillano tra manifestazioni di arbitrario particolarismo e di informi massificazione, tra la razionalità dei mezzi (la tecnica) e l'irrazionalità dei fini¹².

Senza etica le società non sopravvivono e l'etica altro non è che la manifestazione della nostra umanità

Nel vuoto etico emerge l'esigenza di una nuova bussola. Non si tratta solo di un problema teorico, ma di ripensare il mondo e la nostra condizione in esso e trovare il fondamento che giustifichi il nostro agire, privato e pubblico, come singoli e come comunità. Senza per questo dover ricorrere a nuovi ancoraggi metafisici o religiosi o a riferimenti identitari sulla base delle nostre radici. La radice dell'uomo è l'uomo stesso e il senso delle cose è quello che «l'umanità, ultimo giocatore dell'universo, riuscirà a trovare». Per questo «occorre prendere in carico il mondo per cercare prima di tutto di capirne il senso. E di cambiarlo, se ci sembra insopportabile»¹³.

Che siamo entrati in una fase diversa del mondo lo racconta una letteratura ormai vastissima. Gli Stati nazionali sono sotto assedio; i legami tradizionali hanno perso gran parte della intensità che possedevano un tempo; le reti concettuali, che abbiamo ereditato o imparato a utilizzare, si rivelano inadeguate, e i modelli di vita giusta, finora pubblicamente riconosciuti, sembrano non avere più fondamento. Non è perciò pensabile di trasporre nella nostra epoca formulazioni del passato. Tuttavia rimettere mano ai principi o elaborarne e dividerne di nuovi è diventato ineludibile, se vogliamo ricostruire le fondamenta della casa comune e ritrovare il senso etico di un nuovo rapporto individuo-società, pena la nostra stessa *sopravvivenza* in quanto umanità.

7 BAUMAN, cit., pp. 26-27.

8 Ivi, p. 73.

9 SINGER, cit., p. 13.

10 BAUMAN, cit., p. 10.

11 G. LIPOVETSKY, *Le crepuscules du devoir*, Gallimard, 1992.

12 J. RUSS, *L'etica contemporanea*, Il Mulino, 1997, p. IX.

13 S. BONVICINI – J. ATTALI, *Il senso delle cose*, Fazi, 2011, p. 9.

Senza etica le società non sopravvivono e l'etica altro non è che la manifestazione della nostra umanità. Smantellata gran parte della rete spazio-temporale che delimitava le potenzialità delle nostre azioni, non c'è più possibilità, avverte Bauman, di ripararci dalla ragnatela globale. Si può essere *favorevoli* o *contrari* rispetto alla nuova interdipendenza planetaria, ma «equivarrebbe essere a favore o a sfavore della prossima eclisse solare o lunare». Questa è la situazione in cui, volenti o nolenti portiamo avanti la nostra storia comune. «Ma acconsentire ad opporsi alla forma squilibrata che la globalizzazione della condizione umana ha assunto fino a questo momento è qualcosa che può fare una grande differenza»¹⁴. Non possiamo cambiare il corso del fiume. La globalizzazione è il nuovo, immenso regno della necessità, il moderno *hic Rodhus hic salta* per le scelte umane; ciò nonostante queste possono aprire nuovi spazi umani dai confini sempre più ampi. E' il compito che da sempre la ragione pratica, più squisitamente etica, degli uomini è stata chiamata a svolgere, e che, come Kant ci ha insegnato, è irriducibile alla ragione strumentale. La rinuncia a questo compito e alle responsabilità individuali e collettive che esso comporta segna la resa ai meccanismi della nuova oggettività della società liquida moderna e il declino irreversibile della nostra libertà e di quell'agire più propriamente umano, grazie al quale l'uomo si riconosce in quanto tale, acquista dignità e merita rispetto.

Il futuro è in questo incontro, dove
il diritto di appartenenza
(la fraternità) possa conciliarsi
con i diritti di libertà e di uguaglianza

Mantenere fede a questo compito, invece, richiede la reazione vigorosa, nelle mutate condizioni del mondo, allo stato di nichilismo in cui siamo immersi. Nello smarrimento contemporaneo, perciò, la ricostruzione di fondamentali principi morali si inserisce tra le urgenze di una società priva di punti di riferimento¹⁵. Abbiamo bisogno di costruire un nuovo dovere, ma per farlo dobbiamo arrivare a stabilire dei principi, perché «ogni fondazione esige una base senza la quale l'edificio non sta in piedi. Su quali principi -si interroga Jacqueline Russ- si fonderà il pensiero etico del nostro tempo?»¹⁶.

Riscoprire e ridefinire sul piano pratico la fraternità, non tan-

to come esigenza del cuore, spontaneistica e volontaristica - come carità, che pure Salvemini definì « il fiore più bello del cuore umano»¹⁷ - ma come scelta razionale, etica e politica di esseri umani, che riconoscono il valore di sé come persona, e degli altri, di tutti gli altri, senza distinzione alcuna di sangue, di fede e di latitudine, è la sfida attualissima della democrazia nel nuovo contesto del mondo.

La novità dei nostri giorni sta nel bisogno, che spinge la domanda: «La fraternità può diventare la terza categoria politica, accanto alla libertà e all'uguaglianza, per completare e dare nuovi significati ai fondamenti e alle prospettive della democrazia?»¹⁸. Dei tre principi base fissati dalla Rivoluzione illuminista i primi due hanno generato rispettivamente la liberaldemocrazia e la socialdemocrazia: «E della fraternità- si chiede Galimberti- che ne è stato? Non c'è dizionario che ne renda ragione». Il risultato è che non ci è rimasto altro modo di esprimere la fraternità, se non attraverso il vincolo antico e premoderno, in base al quale si è fratelli per ragione di sangue o di fede. Per questo le comunità che popolano le città, «chiuse in se stesse, non hanno ancora trovato una piazza in cui diventa possibile incontrarsi. Ma il futuro è in questo incontro, dove il diritto di appartenenza (la fraternità) possa conciliarsi con i diritti di libertà e di uguaglianza»¹⁹.

L'idea di fraternità ha sempre indicato un problema su cui si sono cimentati i maggiori filosofi moderni. Ciò che contraddistingue la nascita della modernità è l'avvento dell'individualismo. L'individuo è il punto focale dell'economia, della morale e del diritto. A partire da esso si giudica e si giustifica la società, che non è data in natura, ma è costituita appunto da individui, che appartengono tutti alla medesima specie e hanno diritto alla medesima dignità. *Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali in dignità e diritti*, afferma la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789.

In realtà, come Bobbio commenta, «gli uomini non nascono né liberi né uguali. Che gli uomini nascano liberi ed uguali è un'esigenza della ragione, non è una constatazione di fatto, né un dato storico. E' un'ipotesi che permette di capovolgere radicalmente la concezione tradizionale». Sino a che gli individui venivano considerati come originariamente membri di un gruppo sociale naturale, come la famiglia, che era un gruppo organizzato gerarchicamente, non nascevano né liberi, perché sottoposti all'autorità paterna, né uguali, perché il rapporto tra padri e figli è un rapporto da superiore

14 BAUMAN, cit., p. 72.

15 RUSS, cit., p. 16.

16 Ivi, p. 20.

17 G. SALVEMINI, *Democrazia, laicità, giustizia. Antologia degli scritti*, a cura di G. Pecora, Mephite, 2007.

18 BAGGIO, cit., p. 19.

19 *La Repubblica* del 10 aprile 2001.

a inferiore. « Solo ipotizzando uno stato originario senza società né Stato, in cui gli uomini vivono senza altre leggi che le leggi naturali che non sono imposte da un'autorità esterna, ma sono ubbidite in coscienza, si può sostenere l'audace principio contro intuitivo e chiaramente antistorico che gli uomini nascono liberi e uguali nei diritti»²⁰.

Caduto ogni fondamento naturalistico e teologico, tramontato il modello politico familistico-patriarcale, e affermata la centralità dell'individuo, gli uomini si riconoscono, nella società moderna, come liberi e uguali, ma al tempo stesso diversi e tra di loro confliggenti. Nello scenario della modernità irrompe la questione della *società-problema*, della sua coesione e tenuta, della sua sicurezza. La convivenza si scopre problematica e deve fare i conti con l'ostilità e i conflitti.

Come fare di un aggregato di individui particolari una *societas*, nella quale uomini diversi, aventi idee, gusti, interessi differenti e spesso contrapposti, si riconoscano, si integrino e si rispettino reciprocamente in condizioni di libertà e di sicurezza? E' il problema di Hobbes, ma anche di Locke e di Kant, le cui teorie, al di là delle differenti soluzioni, hanno una continuità teorica nella fondazione del diritto, continuità che tiene conto del carattere conflittuale-contrattuale della società moderna. Nell'orizzonte della modernità la fraternità, scritta accanto alla libertà e all'uguaglianza sulla bandiera della rivoluzione illuminista, è la spia di questo problema e indica la necessità, laica e razionale, di integrare la dimensione comunitaria nel *mainstream* della modernità.

L'uomo, mette in guardia Hobbes, ha il naturale e insopprimibile desiderio di avere non solo ciò di cui ha bisogno, ma anche quello che l'altro desidera: e, aggiornando la vecchia immagine di Plauto, afferma che l'uomo è lupo per l'altro uomo. Per questo nello stato di natura, nel quale gli uomini vivono in assoluta libertà ed uguaglianza, la condizione umana è segnata da perenne conflittualità, instabilità e incertezza. La minaccia sempre incombente che gli uomini possano scannarsi vicendevolmente genera la paura, e questa è la ragione per la quale essi abbandonano lo stato di natura ed entrano nella società civile, sulla base di un patto che essi stabiliscono (*pactum subiectionis*) e che consiste nella comune sottomissione alla legge dello Stato, che, moderno Leviatano, concentra su di sé ogni potere. Scomparsa la figura del Padre che tiene insieme i suoi figli, gli uomini si rivelano incapaci di fraternità: o meglio, la loro è una fraternità fragile e precaria. L'unica fraternità certa è quella data dalla legge, ossia dal rispetto di un Codice fraterno,

costituito dall'insieme di proibizioni formali, minime, poste e assicurate dall'autorità dello Stato.

Quella dell'uomo, riconosce Kant, è una volontà patologica, soggetta a impulsi, passioni, istinti egoistici, retta dall'amore di sé. Solo il senso del dovere e la pratica di esso sulla base della propria razionalità ed autonomia rende l'uomo socievole e trasforma la naturale insocievolezza umana in socievolezza. La società non è più la grande famiglia di Dio, in cui gli uomini sono fratelli perché figli dello stesso Padre, ma la comunità-problema, in cui la fraternità è quella che gli uomini sono chiamati a costruire nella coscienza dell'unicità di ogni essere umano e della forza anche pratica della loro ragione. La fraternità è la risposta, morale e politica, alla *società degli individui*.

Sotto questo aspetto non è in realtà convincente l'affermazione secondo cui la *fraternité* della Rivoluzione francese ha rappresentato «solo un sentimento, forte quanto si vuole, ma nulla più di un sentimento, vissuto secondo due registri, quello civico e quello universale»: niente più che «una passione di comunione», che si è esaurita con l'esaurirsi della tensione rivoluzionaria²¹.

La centralità dell'individuo, l'idea
che l'individuo ha valore di per sé
e viene prima della società
e dello Stato, è un'acquisizione
irreversibile della modernità

Lanciata nel cuore del dibattito politico dalla Rivoluzione francese, quella di fraternità è infatti una delle idee chiave a partire dalle quali è possibile leggere la storia moderna: idee che hanno segnato eventi, definito politiche, indicato principi normativi, guidato rivoluzioni. Idea che ha avuto minore successo sul piano politico, giuridico e istituzionale rispetto a quelle di libertà e di uguaglianza, ma non certo minore valenza etica. Idea dal contenuto impreciso, in quanto non definisce di per sé alcuno dei diritti democratici, ma senza la quale, riconosce J. Rawls, si perdono di vista i valori espressi da questi diritti²². Nel progetto moderno la fraternità rappresenta l'idea, laica e razionale, del legame universale degli individui in quanto esseri umani e del loro comune destino. Inscindibilmente connessa alla libertà e all'uguaglianza, essa costituisce la base fondativa dei diritti umani. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*,

21 F. VIOLA, La fraternità nel bene comune, in *Persona y derecho*, vol. 49-2003, p. 101.

22 J. RAWLS, Una teoria della giustizia, Feltrinelli, 1984, p. 101.

20 N. BOBBIO, L'età dei diritti, Einaudi, 1990, pp. 126-127.



afferma Ardant²³, sarebbe stata un manifesto dell'individualismo, con la sua carica di egoismi, se non si fosse legata e non fosse stata temperata e nobilitata dall'idea di fraternità, che quantunque non figuri nel testo è ad essa sottesa. Mettendo insieme ceti che prima vivevano separati, la fraternità ha consentito l'introduzione di una concezione più ampia e universale della cittadinanza. In questo contesto si sono delineate le idee di civiltà, di Occidente, di democrazia, di *welfare*.

Per la gran parte della sua storia la modernità ha fatto i conti con la *società-problema*, e il tema della fraternità, per quanto sottaciuto o sommerso, ha continuato ad essere il principale banco di prova della politica e dell'etica.

L'identità dell'Occidente è il prodotto delle risposte che a questo problema sono state date, dei successi e delle sconfitte che su questo terreno si sono registrati. Ma questo è tuttora, in condizioni mutate, il nostro banco di prova. Come fare *comunità* nell'attuale stato del mondo, ponendo riparo all'azione disgregatrice di un individualismo che ha ormai perso la dimensione sociale ed è generatore di crisi? Come evitare di rinchioderci nelle prigioni delle nostre paure e di incagliarci nelle secche egoistiche particolari, contro cui rischiano di naufragare le democrazie occidentali? E al tempo stesso come evitare derivate comunitariste, totalitarie e liberticide, di cui la storia ha fatto tragica esperienza? E' un problema immane, morale, politico, economico e istituzionale.

Il rimedio al fondamentalismo individualista, malattia del-

l'Occidente moderno, non è, né può essere, il comunitarismo, in qualunque forma esso si presenti. La centralità dell'individuo, l'idea che l'individuo ha valore di per sé e assiologicamente viene prima della società e dello Stato, è un'acquisizione irreversibile della modernità. Norberto Bobbio invita «a diffidare di chi sostiene una concezione antindividualista della società. Attraverso l'antindividualismo sono passate più o meno tutte le dottrine reazionarie»²⁴.

Il principio di fraternità, la sua ridefinizione, innovazione e sviluppo, può costituire punto di valutazione e orientamento del nostro agire pratico nei conflitti e nelle contraddizioni attuali. Mantenendo ferma la prospettiva moderna circa la priorità dell'individuo, la fraternità aiuta a tenere insieme istanze contrapposte, difficilmente conciliabili, ma tutte irrinunciabili, in particolare quelle fondamentali di libertà e di uguaglianza, nelle forme antiche e nuove nelle quali esse oggi si presentano. Soprattutto impedisce che esse trascinino e degenerino sulla base delle contingenze storiche particolari. Senza la fraternità la libertà diventa incomunicabilità e separatezza. Senza la fraternità l'uguaglianza diventa collettivismo ed egualitarismo.

C'è bisogno di comunità; ma la sola comunità possibile, ed è necessario che sia, nel *mondo degli individui* è una comunità *responsabile* di esseri liberi ed uguali, nella quale la fraternità gioca un ruolo importante, insieme alla libertà e all'uguaglianza; una comunità nella quale «ognuno è un tutto di libertà e non già una parte subordinata o funzionale»²⁵.

23 P. ARDANT, prefazione a M. BORGETTO, *La notion de fraternité en droit public français*, LGDJ, 1993, p. 19.

24 BOBBIO, cit., p. 117.

25 VIOLA, cit., p. 161.

>>>> **biblioteca / schede di lettura**

La strage di Utøya

Se la vittima è socialista>>> **Federigo Argentieri**

Venerdi 22 luglio 2011, in Norvegia, settantasette persone rimasero uccise dall'esplosione di una bomba (nella capitale Oslo) e dai colpi d'arma da fuoco di un solo individuo, peraltro responsabile anche della bomba stessa, nell'isoletta di Utøya, distante qualche dozzina di chilometri dal centro città. Si trattò non solo della peggiore strage mai eseguita in tutta la Scandinavia dal 1945, ma anche forse del maggior numero di vittime mai colpito da un solo individuo nell'intera storia del terrorismo. Mentre la bomba di Oslo fallì l'obiettivo di colpire il palazzo del governo e coloro che ancora vi lavoravano nel pomeriggio di un venerdì estivo, uccidendo invece 8 passanti in modo casuale, i proiettili sparati a Utøya colsero nel segno, abbattendo ben 69 militanti dell'Auf, l'organizzazione dei giovani laburisti, nello spazio di circa 80 minuti: in media, quasi un morto al minuto. Anche qui si tratta probabilmente di un tragico primato, in quanto non risulta che nella storia europea occidentale dal 1945 ci sia mai stata una strage così politicamente mirata e così grande.

L'assassino, di nome Anders Behring Breivik, non era molto più anziano delle sue vittime (32 anni) e agì in modo comprovato e dichiaratamente da solo, riuscendo a irretire i giovani grazie al travestimento da poliziotto, prima di sparare loro addosso. Durante il processo, svoltosi nella primavera-estate 2012, descrisse con precisione impressionante non solo com'erano avvenute le ucci-

sioni, ma quali sentimenti attraversavano la sua mente, cosa dicevano le vittime e così via. Spiegò con chiarezza e lucidità il suo intento di sterminare quanti più militanti possibile della gioventù laburista, in modo da influire negativamente sulla formazione di una nuova classe dirigente del partito. Dichiarò di aver avuto l'intenzione di decapitare (sic) l'ex primo ministro Gro Harlem Brundtland, la quale per fortuna lasciò l'isola poco prima dell'arrivo di Breivik, in quanto responsabile principale della politica di multiculturalismo. Dopo un'interessante discussione sulla sua sanità mentale, in cui si affrontarono punti di vista opposti, la giuria optò per la tesi che sosteneva la sua piena lucidità e consapevolezza, cosa che rincuorò per opposti motivi sia lui che i sopravvissuti presenti in aula: in tal modo veniva ritenuto pienamente responsabile delle sue azioni. La condanna al massimo della pena prevista dalla legge norvegese, 21 anni, è mite solo in apparenza: può infatti essere protratta di cinque in cinque anni senza limitazioni di tempo, qualora non esista ragionevole certezza che il condannato non rappresenti più un pericolo per la società.

Il "silenzio sugli innocenti" si spiega proprio con l'incapacità, o peggio la mancanza di volontà, di analizzare a fondo la tragedia norvegese:

Il libro di Luca Mariani offre una scrupolosa e assai interessante indagine su tutti questi elementi, particolarmente intenta a chiarire due punti fondamentali:

primo, la natura profondamente politica della mente criminale di Breivik; secondo, il carattere dichiaratamente antisocialista delle sue azioni. Anders Breivik è un terrorista atipico, con alcuni tratti fascisti ma non interamente tale: ad esempio si dichiara contrario all'antisemitismo e parteggia apertamente per Israele nel conflitto mediorientale. Le sue vere ossessioni sono l'islamismo e il socialismo, laddove il secondo deriva dal primo in quanto è "colpa dei marxisti" l'aver permesso l'afflusso in Norvegia di una popolazione che, sempre secondo Breivik, non può né vuole essere integrata. Egli sostiene di avere numerosi seguaci "pronti all'azione", cosa che non va naturalmente sottovalutata e sulla quale i servizi di diversi paesi stanno indagando. Insomma, Breivik è l'esponente di un terrorismo a sfondo razzista che però motiva le sue azioni non con una presunta superiorità, ma con la necessità di difendere un'identità culturale europea seriamente in pericolo. Come giustamente sottolineato da Mariani, si tratta di un pensiero pericolosissimo ma non rozzo né rabberciato, pertanto degno della massima attenzione e al quale si deve rispondere in modo forte e argomentato. Come dimostrato dalle recentissime elezioni parlamentari norvegesi, mentre la criminalità politica di Breivik provoca repulsione, alcune delle sue idee di fondo non passano inascoltate e toccano problemi veri, come appunto la mancata o insufficiente integrazione degli immigrati, soprattutto musulmani, in Europa occidentale.

Il libro di Mariani coglie nel segno anche quando tocca l'argomento delle reazioni italiane ai massacri del 22 luglio 2011, le quali confermano l'impressione che questo sia ormai un paese in cui, mentre la società civile si dibatte con energia e vitalità quasi disperate per uscire da una



crisi senza precedenti, la politica e la stampa sono ormai inamovibilmente atrofizzate e incastonate nelle rispettive caste burocratiche di riferimento, incapaci di analizzare e comprendere ciò che accade intorno a loro senza cercare di trarne immediato vantaggio a scapito della parte opposta. In questo caso particolare sia i “berlusconiani” come Feltri che gli “antiberlusconiani” come Veltroni, quest’ultimo autentico dott. Frankenstein dell’infelice creatura avente nome partito democratico, hanno ripetutamente sentenziato su e attorno agli eventi in modo inadeguato o insufficiente: l’uno dapprima prendendo l’abbaglio sulla matrice islamista dell’attentato, per poi uscirsene con un “potevano difendersi meglio”, riferito ai giovani sull’isola, del tutto fuori luogo; l’altro più elegantemente concedendo un riconoscimento all’identità laburista delle vittime, ma senza approfondire eccessivamente quest’ultimo aspetto, per l’ovvia ragione di non doversi spendere troppo in favore di una forza socialista.

Molto bene invece quello che dice Nencini (tranne la parte sull’Iraq troppo semplificata), il quale non esita a trarre le debite conclusioni non soltanto in termini di minacce provenienti dalla destra, ma di necessità di riconsiderare alcuni elementi da parte della sinistra, come ad esempio la

formulazione di un concetto più compiuto e universale di cittadinanza, fatta di diritti e di doveri e utilizzabile anche in ambito di politica internazionale. Interessante anche l’intervista lunga e approfondita con Roberto Fiore, leader di Forza Nuova citato da Breivik nel suo “manifesto” di oltre mille pagine. Le risposte dell’estremista di destra nostrano sono ben argomentate e confermano, pur nella rilevante diversità da Breivik (ad esempio sull’uso della violenza) che la sfida è complessa e non può essere affrontata solo con categorie come quella della semplice contrapposizione tra fascismo e antifascismo. Il “silenzio sugli innocenti”, come recita l’azzeccato titolo del libro, si spiega proprio con l’incapacità, o peggio la mancanza di volontà, di analizzare a fondo la tragedia norvegese: pertanto, una volta svanita la pista islamica (da cui si fece ingannare anche una persona intelligente e preparata come Fiamma Nirenstein), era molto meglio parlare di vittime senza identità, magari lasciando trapelare che fossero state scelte un po’ a casaccio come accade nelle endemiche stragi nelle scuole, americane e non.

Il populismo anti-Ue, fortunatamente sconfitto a Berlino, può nascondere altri Breivik

Per chi invece non rinuncia a comprendere e a sostenere le ragioni del socialismo democratico le stragi di Oslo e Utøya debbono far riflettere e incoraggiare uno sforzo per trovare risposte all’altezza della sfida. Le elezioni tedesche confermano la tendenza di quelle norvegesi: i partiti socialisti sono in difficoltà, e pur tenendo duro non riescono a raccogliere consensi dal disagio causato dalla crisi, che peraltro in Norvegia e Germania non ha colpito tanto duramente come altrove. Il populismo anti-Ue, fortunatamente sconfitto a Berlino, può nascondere altri Breivik, ma sarebbe sbagliato pensare di combatterli contrapponendo semplicemente la bontà del multiculturalismo

e della politica di “porte aperte” alla cattiveria del razzismo populista, come sembrano voler fare in molti.

La società multiculturale richiede principi solidi e condivisi, che comprendano il pieno rispetto delle leggi e della cultura del paese ospitante, e nel medio-lungo periodo anche la reciprocità dei diritti (ad esempio quelli religiosi): soltanto in questo modo si possono amalgamare esperienze e mentalità diverse, come quelle della popolazione nativa e degli immigrati, senza provocare eccessivi contraccolpi né crisi di rigetto, e tagliare l’erba sotto ai piedi delle forze populiste. Questo è il messaggio che viene dalla Norvegia, dove l’enorme ondata di simpatia e solidarietà verso le vittime e l’impegno a non deflettere dai principi da esse sostenuti è coesistito con la vittoria elettorale, due anni dopo, di una coalizione anti-laburista, che per inciso comprende il Partito del progresso dove militò Breivik prima di trasformarsi in “scheggia impazzita”. Dalla comprensione di questo paradosso dipendono anche le sorti future non solo del socialismo europeo, ma anche, *mutatis mutandis*, dei democratici americani.

In conclusione dal più che lodevole libro di Mariani appare una volta di più, sia pure indirettamente, l’assurdità della situazione italiana, dove si continua a combattere la guerra fredda un quarto di secolo dopo che questa si è conclusa: lo schema “Berlusconi delinquente vs. giudici politicizzati a sinistra”, infatti, è semplicemente una variante di quanto visto nei 45 anni della prima Repubblica, con la conseguente assenza di alternativa, la corruzione, il rafforzamento delle caste, l’appesantimento del deficit, l’oppressione dei cittadini onesti da parte di quelli disonesti, l’assenza del “sistema-paese” dalla scena internazionale eccetera. Il motivo rimpianto per la mancata formazione nel XX secolo di una grande forza pienamente democratica e rigorosamente riformatrice, vero problema all’origine di tutti gli altri, rischia – con buona pace del Pd – di durare per tutto il XXI.

Luca Mariani, *Il silenzio sugli innocenti*, Ediesse, 2013.

L'esame di coscienza di Cattani

>>> Mauro Del Bue

Eravamo lontani parenti. Anche lui come me di Reggio Emilia, era stato giovanissimo dirigente della Federazione giovanile socialista. Un anziano socialista reggiano me lo ricordò, una volta, come un ragazzotto con le braghe corte che al congresso del 1946 ebbe la sfrontatezza di contestare apertamente, alzandosi dal pubblico di scatto, quell'Alberto Simonini che dei socialisti reggiani era leader fino alla scissione del gennaio del 1947, e che veniva considerato niente meno che l'erede naturale di Camillo Prampolini. Più tardi, c'è da giurarlo, Venerio saprà contestare se stesso e assolvere con formula piena il suo interlocutore. Nel 1947 Venerio divenne segretario dei giovani socialisti e il Psi era appena stato segnato dalla scissione di Saragat. Il Psi di Nenni, Basso e Morandi s'apprestava a varare il Fronte popolare coi comunisti e a divenire un partito a sovranità limitata, dopo la breve parentesi relativamente autonomista della nuova maggioranza di Lombardi e Jacometti, che s'affermò al congresso di Genova del 1948 in seguito alla pesante sconfitta del Fronte e soprattutto dei candidati socialisti.

Nel bel volume curato da Alessandra Frontani su Venerio Cattani non si prescinde, nell'approccio di quest'ultimo alla politica, dal contesto di guerra fredda nel quale avvenne. Il giovane Cattani lo rivela senza falsi pudori nell'intervista di Giampiero Mughini, pubblicata nella seconda parte del volume assieme a suoi discorsi e articoli vari. "Ero bassiano", ammette Cattani. "Fu Basso a farmi nominare segretario della Federazione giovanile. Ero rigorosamente leninista". Il Psi che uscì dal congresso di Firenze del 1949, nel quale venne consumata l'ultima epurazione politica con il distacco di Giuseppe Romita, si presentava come un partito assuefatto alle logiche e ai miti comuni-

sti. Alla conferenza dei giovani socialisti che si svolse a Modena nel 1951, dove l'anno precedente la polizia aveva sparato sui manifestanti uccidendone sei, Morandi dichiarò che il marxismo-leninismo era la sola ideologia del partito.

Poco prima Morandi aveva ereditato l'apparato che fino al 1948 era stato assoluto monopolio di Lelio Basso. Ma Basso, dopo il 1948, era finito in disgrazia apparentemente a causa della responsabilità a lui attribuita della sconfitta elettorale, ma in realtà per la sua minor assuefazione ai miti del leninismo e del filosovietismo. I giovani che erano stati bassiani divennero così tutti morandiani. Come Cattani, che venne chiamato a dirigere prima la Federazione del Psi di Ravenna e poi quella di Ferrara.

I giovani funzionari del partito che venivano inviati in giro per l'Italia non erano pochi. Tra loro Raniero Panzieri, che era docente di filosofia del diritto, e fu inviato in Sicilia e dal 1951 al 1955 guidò il regionale siciliano; Giusto Tollo, che divenne capo indiscusso del Psi emiliano; mentre Dario Valori dal 1950 fu promosso a capo della Federazione giovanile socialista anche per allevare nuovi quadri da inviare in periferia. Tra i meriti di Morandi, assieme a una ortodossia che anche Nenni riteneva quasi religiosa (lo definì "un teologo") per l'unità politica della classe operaia e per la difesa dell'Urss dal presunto attacco occidentale, vi era certamente quello di avere dotato il Partito socialista di una organizzazione efficiente. E qui sta forse la contraddizione più profonda della storia socialista del dopoguerra: da un lato quella di un partito subalterno, dotato tuttavia di una sua profonda e radicata autonomia organizzativa, dall'altro quella di un partito poi divenuto autonomo, ma tuttavia incapace di sviluppare una sua organizzazione.

Questo, in età ove ancora non s'era affacciata l'egemonia della politica televisiva, equivaleva a una ragione o meno di esistenza politica. Il Psi inizia nel 1956 la sua revisione, dopo il XX congresso del Pcus, le denunce dei crimini di Stalin, e soprattutto dopo l'invasione dei cari armati sovietici in Ungheria: e

qui si apre la vera stagione politica di Venerio, la sua più significativa, duratura, e perfino attuale, ragion politica. In molti rimasero sbalorditi, storditi, sopraffatti da quegli eventi che videro Togliatti alle prese con dissociazioni politiche di primo piano che interessarono però soprattutto il mondo intellettuale. Altri trovarono il motivo storico, che cercavano da qualche anno (almeno dalla cosiddetta politica di "apertura a sinistra" di Nenni del 1953), per rompere con l'Urss e con lo stesso Pci.

Al congresso di Venezia del febbraio del 1957 Venerio Cattani diventa protagonista, assieme a Guido Mazzali e a Cesarino Bensi, del primo tentativo di organizzazione di una corrente autonomista che faceva riferimento alle nuove idee di Pietro Nenni, lanciato verso l'unificazione con Saragat, col quale si era incontrato nell'estate dell'anno prima a Pralognan. Ma al suo primo disvelarsi l'organizzazione autonomista si mostrò disastrosa. Nenni prevalse sulla linea politica, ma poi, grazie al meccanismo delle preferenze, ingenuamente accordato su lista unica, in Comitato centrale prevalsero gli uomini della sinistra: e Saragat volle mettere la "pietra tombale" sulla unificazione, pietra che rimuoverà solo dopo la sua elezione alla presidenza della Repubblica, che seguirà di pochi mesi la formazione del primo governo organico di centro-sinistra.

Tra il 1956 e il 1963 Venerio Cattani è forse il dirigente socialista (nel 1958 verrà eletto per la prima volta deputato nel collegio di Bologna) che più si espone nella battaglia autonomista e nel dialogo con la Dc per il centro-sinistra. Viene considerato il socialista più moderno, quello più orientato a seguire il modello socialdemocratico senza riserve e timidezze, quello che più intende rompere con certezze archeologiche che ancora sopravvivevano nel partito. Nel suo mirabile intervento al congresso di Milano del 1961 egli delinea con lucidità il significato della divisione presente nel partito (la minoranza formerà, nel gennaio del 1964, il nuovo Psiup con finanziamenti sovietici) tra coloro che "erano rimasti fermi all'epoca delle rivendicazioni" e coloro che intende-

vano assumersi “responsabilità nella direzione del paese”. E questo nel momento in cui l’alto livello di sviluppo economico italiano avrebbe dovuto essere orientato verso un orizzonte di maggiore armonia ed equità. Nasce in quei tempi la politica di pianificazione, anche grazie alla creatività di uomini come Riccardo Lombardi: pianificazione che fu alla base dei primi programmi del centro-sinistra, a proposito dei quali Cattani esprime, nell’intervista rilasciata ad Antonio Landolfi e pubblicata nel volume, un giudizio lapidario: “Il centro-sinistra è stata l’unica cosa seria fatta dai socialisti dal 1892 al 1993”.

Per capire Venerio, che nei governi di centro-sinistra sarà più volte sottosegretario, ma non ministro (“Ruppi con Nenni al congresso del partito del 1968”, mi confidò, “perché mi preferiva Giusto Tolloy, pensa te...”) bisogna capire il suo stile. Grande semplificatore, come tutti i più popolari uomini politici, quando parlava, generalmente a braccio, e anche quando scriveva, con esemplare capacità di sintesi, prediligeva la chiarezza delle affermazioni, che spesso condivideva con frasi ad effetto che potevano apparire semplificazioni eccessive. Lo faceva per farsi capire anche da chi non possedeva gli strumenti per comprendere discorsi più sofisticati. Era in fondo lo stile del socialismo padano, o emiliano, quello che lui amava e che tutti i socialisti della sua terra amavano: lo stile di Camillo Prampolini, che doveva farsi intendere dagli analfabeti, e parlava con aggettivazioni elementari e che potevano apparire un po’ banali, anche se il vecchio socialista reggiano era profondamente dotato di cultura filosofica e umanistica. Su Prampolini il volume pubblica lo studio di Cattani posto all’interno della *Storia del Parlamento*, in cui sottolinea il carattere profetico e religioso del personaggio, ma anche le sue forti polemiche coi massimalisti e i comunisti, ad esempio quelle con l’Ordine nuovo di Antonio Gramsci, che nel 1920 rispose con parole di fuoco ai riformisti di Reggio Emilia scomunicandoli in nome del bolscevismo.

In Cattani possiamo effettivamente

riscontrare l’esistenza di tre dimensioni che possono anche essere suddivise temporalmente. Quella del giovane frontista, dell’infaticabile organizzatore ambulante dell’idea socialista; quella del vivace e combattivo dirigente dell’autonomismo nenniano, propulsore della politica di centro-sinistra e dell’unificazione socialista; e poi, infine, quello dello scrittore e del giornalista di assoluto livello nazionale. Venerio, che naturalmente frequentai soprattutto nell’ultima fase della sua vita politica e durante la sua intensa attività di scrittore e giornalista (diciamo tra il 1972, anno in cui perse il seggio parlamentare, pur rimanendo con Bettino Craxi alla guida della corrente autonomista, fino alla morte) è stato uno dei miei oratori e scrittori preferiti. Raramente un suo discorso o un suo scritto erano *deja vu*. Soprattutto nei suoi libri: quello su Arpinati e Nanni, i due compagni di sventura entrambi uccisi dai partigiani, anche se il primo era stato nemico di Mussolini e il secondo un socialista turatiano; quello su *Teodoro, re di Corsica*, che ho avuto l’onore di presentare a Reggio Emilia con lui e Franco Boiardi. Qualcosa dei protagonisti molto rispecchia il suo temperamento: una forte tensione eretica, una libertà spinta fino al confine dell’autolesionismo, il sottile piacere di remare contro corrente. Anche se condensati di lucida razionalità, sempre. E *Il signore del lago* – un altro romanzo storico, un’altra poetica raffigurazione di luoghi e personaggi, questa volta di stampo rinascimentale – ci ripropone in fondo lui stesso alle prese con la sua vigorosa solitudine.

Negli ultimi anni della sua vita aveva collaborato con *Il Giorno* e altre testate giornalistiche. Mi sentiva spesso. Ero diventato uno dei suoi pochi punti di riferimento per attingere qualche notizia politica, indiscrezioni a largo raggio, qualche indizio di rinascita di soggetti politici di stampo vagamente socialista. Mi invitò più volte a casa sua, assieme ad Antonio Landolfi, una casa dove regnava in tutta la sua potenza e capacità culinaria l’arte sopraffina dell’affet-

tuosissima sua consorte Maria. Si parlava di piatti romani ed emiliani, si ricordava e si rideva. Perché una delle prerogative di Venerio, è bene ricordarlo, era proprio quel sorriso largo che ti sventagliava davanti anche di fronte ai dilemmi politici di più difficile soluzione. Quella sua innata ironia che tutto sapeva sdrammatizzare. Anche in questo emiliano, molto.

Venerio Cattani, *Esame di coscienza di un socialista democratico*, Lacaita, 2013.

L’arco della pace

>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

L’ultima fatica di Carlo Vallauri ci pone di fronte a un’opera considerevole sia per mole quanto per l’ambizioso progetto che ne è il filo conduttore: vale a dire la ricostruzione degli innumerevoli sforzi compiuti specialmente negli ultimi due secoli per la difesa e il ristabilimento della pace da parte di politici e intellettuali. La dilatazione spaziotemporale in cui si dipana la narrazione e l’estrema ricchezza delle citazioni conferiscono al lavoro la fisionomia dell’antologia da consultare alla bisogna, più che un libro da leggere. Per altri versi il testo assume anche le fattezze del manuale universitario che non sfigurerebbe affatto in un eventuale corso di Storia dei partiti o in alternativa di Filosofia della politica. Le circa 1800 pagine in questione mettono in luce *ad abundantiam* l’invidiabile conoscenza del quadro generale da parte dell’autore, come conferma il ricco bagaglio di letture (saggi e letteratura) di autori italiani e stranieri. Del resto basta sfogliare le ampie bibliografie tematiche poste alla fine di ciascun capitolo per averne una puntuale conferma. Semmai, paradossalmente, proprio questo punto di forza in taluni casi rischia di ritorcersi contro Vallauri alla stregua di un’arma a doppio taglio. Nel complesso infatti questa sintesi a volo d’uccello – scritta peraltro in un italiano scorrevole e go-



dibilissimo - investe tali e tanti argomenti tra i più disparati (dai disabili al riarmo nucleare, da alcune teorie filosofiche e sociologiche alla costruzione dello Stato sociale, per limitarsi ad alcuni esempi), da risultare ogni tanto dispersiva presentando al contempo alcune ripetizioni. Ma entriamo nel vivo dell'analisi, soffermandoci sugli spunti maggiormente degni di attenzione.

Nel primo tomo, dal sottotitolo *Per la libertà e la pace (Ottocento e primo Novecento)*, dopo un veloce *excursus* lungo i secoli precedenti in cui si sofferma sui massimi autori in materia – come tra gli altri Erasmo da Rotterdam e Spinoza – Vallauri prende in esame alcuni rilevanti snodi storico-politici sui quali si continua a discutere, come conferma la stratificazione di specifiche bibliografie quasi sterminate. Uno di questi si riferisce all'atteggiamento del socialismo europeo, tanto nella veste della casa madre della II Internazionale quanto in quella locale dei

vari partiti nazionali, di fronte al concretizzarsi delle minacce di un futuro conflitto europeo a cavallo tra Ottocento e Novecento. Fin dal congresso del 1891 a Bruxelles, infatti, emergono due posizioni divergenti: una più concreta, che vede il socialista olandese Domela Nieuwenhuis proporre in caso di guerra il ricorso allo sciopero generale; l'altra, più teorica, da parte della Spd e in particolare di Karl Liebknecht, che partendo dall'assunto dell'impossibilità di impedirne lo scoppio auspica come unica vera soluzione del problema la creazione di un ordine socialista, il solo che potesse metter fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dei suoi consimili, debellando così la piaga del militarismo e assicurando all'umanità l'agognata pace definitiva.

Tale dichiarazione, dal forte afflato messianico, riconfermata nel successivo congresso della II Internazionale a Zurigo nel 1893, «va tenuta presente – evidenzia l'autore – giacché il suo contenuto è

all'origine di una ritrosia che spingerà i movimenti socialisti europei a trascurare le lotte per la pace [...] ritenendole insufficienti, e quindi rinviando ogni decisione circa gli atteggiamenti da assumere, le iniziative da promuovere, [...] ad un tempo indefinito, nel quale tutto si risolverà» (p. 313). I frutti amari di siffatta strategia sarebbero giunti a maturazione nell'ultima estate di pace, quella del 1914, quando - a eccezione dei socialisti russi e serbi - tutti gli altri pensarono fosse loro dovere appoggiare lo sforzo bellico dei rispettivi Stati. Così non fu per il Psi che, bloccato dall'irriducibile contrapposizione tra le sue anime riformista e massimalista, optò nella sostanza per un'astensione dalla guerra piuttosto che per una vera e propria opposizione: ovviamente con una gamma di sfumature al suo interno che spaziavano da Turati e il suo forte ancoraggio risorgimentale, a Matteotti, riformista in politica interna quanto acceso, intransi-

gente internazionalista in politica estera. E prendendo spunto dall'esperienza di quest'ultimo, già particolarmente intensa negli anni della Grande guerra, Vallauri si sofferma su alcune virtù morali all'epoca sulla bocca di tutti ma declinate in modo unilaterale, dal momento che in pochi all'epoca avvertivano il significato morale di questa irriducibilità di molti socialisti, «giacché sembrava che l'eroismo e le altre virtù di dedizione e sacrificio fossero patrimonio genetico esclusivo dei fautori della guerra e del militarismo» (p. 325).

I socialisti europei
si ritrovarono
a condividere
la stessa posizione
nella sottovalutazione
di quanto la Grande
guerra fosse stata
un evento di per sé
rivoluzionario

Comunque, anche nella sua accezione di astensione dalla guerra, ben compendiate nello slogan di Lazzari «né aderire, né sabotare», restava netta la distanza e per certi versi la maggiore coerenza ideologica dei socialisti italiani nei confronti dei blasonati partiti fratelli. Sui quali avevano inoltre fatto sentire tutto il loro peso processi quali il *nation building* e la correlata nazionalizzazione delle masse, di entità e durata assai più consistenti nelle principali nazioni europee in confronto con la recente unità statale italiana. Dove invece i socialisti europei si ritrovarono in molti casi a condividere la stessa posizione fu nella generalizzata sottovalutazione nel corso del conflitto e negli anni seguenti di quanto la Grande guerra fosse stata un evento di per sé rivoluzionario: nulla infatti sarebbe tornato come prima, come oggi ben sanno gli storici, ormai abbastanza concordi nell'individuare nel 1914 una data periodizzante, una sorta di *big bang* che ha partorito il contraddittorio, sanguinoso

ventesimo secolo. Lo stesso Vallauri del resto ricorda che il «numero ingente dei feriti e mutilati per il resto della vita, che per anni si vedranno nelle strade in Italia, Francia, Germania, Austria, Russia, conferma la gravità delle perdite di esistenze, speranze, potenzialità a causa della follia di chi incoscientemente ha contribuito a rendere impossibile il salvataggio della pace» (p. 365).

Vale la pena dedicare un po' di spazio anche alle considerazioni sul fenomeno del totalitarismo, centrale in sé per larga parte del Novecento e foriero – insieme al nazionalismo – di alcuni delle più immani sciagure abbattutesi sull'umanità. Fin dall'inizio l'autore mostra di condividere, a proposito del fascismo, la definizione di totalitarismo imperfetto, data la forzata convivenza che il regime mussoliniano ebbe con la Chiesa cattolica, la corona e taluni centri di potere finanziario. Da questo punto di vista, quindi, Vallauri sposa una delle note tesi di Renzo De Felice in opposizione a quanto asserito dal più autorevole dei suoi allievi, ovvero Emilio Gentile, sostenitore del carattere totalitario del fascismo italiano. Lasciamo la parola all'autore per un passaggio particolarmente significativo della propria riflessione: «In verità [Gentile], leggendo i testi fascisti, riporta esattamente le intenzionalità dichiarate dagli esponenti del regime, [...] come emergono nelle affermazioni, nei documenti, nelle solenni dichiarazioni, sopravvalutandone però gli effetti pratici. Infatti ciò che è scritto nei testi del fascismo, inteso quale “missione”, una sorta di “religione politica” - e dei suoi esagitati esaltatori (molti dei quali si trasformeranno poi nei suoi più strafottenti oppositori) - costituisce certamente una dichiarazione di principi che si volevano affermare, non corrispondenti però alla realtà, almeno per chi l'ha praticamente vissuta. Il fascismo conteneva *in nuce* un totalitarismo assoluto [...] che però si è realizzato solo in parte, perché da un lato non ha fatto in tempo a metterne la piena applicazione e dall'altro il regime, mentre sembrava rafforzarsi con le vittorie militari in Etiopia ed in Spagna, mancava (salvo un certo numero di gio-

vani di varia estrazione sociale, specie non elevata, animati da spirito modernizzatore ed antiborghese, non pochi dei quali emergeranno nella Repubblica sociale) di un corpo consistente, coeso e diffuso di suoi sostenitori [...], soverchiati com'erano dal gran numero di iscritti tiepidi, destinati a disperdersi nel grigiore del conformismo accomodante» (p. 686). Tali condivisibili parole, tuttavia, non devono dare adito a un pertinace quanto fuorviante sillogismo sul quale per ignoranza o per l'irrinunciabile gusto della polemica troppo spesso i *mass-media* inducono: descrivere la dittatura di Mussolini come un totalitarismo imperfetto non ne attenua affatto le sue responsabilità per aver privato l'Italia delle libertà, aver perseguitato una parte della popolazione e aver infine condotto il paese in una guerra disastrosa. Il concetto, e le osservazioni a esso correlate, servono semmai a un'analisi più attenta dell'epoca in relazione ad analoghe esperienze in altri paesi. In merito «basti pensare – evidenzia Vallauri – che i condannati a morte dal Tribunale speciale fascista in Italia dalla sua istituzione alla caduta di Mussolini nel 1943 sono stati non più di 90 (quasi tutti sloveni che avevano coraggiosamente rivendicato la loro specificità nazionale compiendo atti di protesta), cioè meno del numero degli italiani uccisi dall'esercito negli interventi contro le manifestazioni popolari durante i 45 giorni del governo Badoglio» (p. 687).

Su questa falsariga non poteva mancare una valutazione anche sul fenomeno del franchismo, per le diverse affinità organizzative e teoriche che soprattutto nei suoi primi anni di vita aveva dato prova di condividere col fascismo italiano. La peculiarità della lunga dittatura di Franco è quel costante richiamo alla destra tradizionalista, conservatrice e cattolica: laddove nel fascismo, oltre a una mai del tutto sopita tendenza anticlericale – almeno nel suo gruppo dirigente originario – prevalevano elementi provenienti dall'eterogenea galassia della sinistra, seppur attraverso percorsi anomali. In definitiva, a suo avviso, il «franchismo manifesta le medesime basi ideologiche del fascismo nei suoi fondamenti, per al-



cuni versi messi in atto con maggiore coerenza e rigore giacché la guerra civile ha coinvolto, in misura massima, l'intera popolazione e quindi i vincitori escludono del tutto qualsiasi possibilità di esprimere forme, sia pure minime, di dissenso, da estirpare con inflessibile ferocia e determinazione» (p. 702).

“La democrazia italiana ha rivelato una stabilità e una determinazione ben più salda di quanto pensassero i fautori di colpi di mano o i ritornanti terroristi”

La lunga trattazione risulta impreziosità di tanto in tanto da episodi autobiografici in cui l'autore può attingere al ricco repertorio che la duplice attività di docente universitario e di funzionario statale (in qualità di dirigente generale del ministero del Bilancio) gli ha consentito di accumulare nel tempo. In uno di questi rammenta quando nei primi anni Ottanta uscì il contributo del sociologo Gioacchino Santanchè dal titolo *La prossima fine dell'Urss*, in cui si asseriva come certo l'imminente crollo sovietico. Poiché l'autore non riusciva a trovare nessuno che presentasse il lavoro a Roma, Vallauri racconta di essersi offerto purché fosse affiancato da altri studiosi: ma dopo una vana attesa di alcuni mesi, alla presentazione oltre al citato Vallauri diede la propria disponibilità solo l'esponente democristiano Flaminio Piccoli. Aggiunge inoltre Vallauri che il «giorno della presentazione del libro nessun quotidiano volle darne notizia, in quanto, in quegli anni, il titolo non era considerato «politicamente corretto»» (p. 1291). Su scala minore ovviamente, ma non si trattava di altro che di un *déjà-vu* di quanto accaduto a Venezia nel 1977 durante la discussa «Biennale del dissenso» presieduta da Carlo Ripa di Meana. Per quanto riguarda le vicende politiche di un periodo di profonde tensioni per il

nostro paese quale quello degli anni Settanta, secondo Vallauri è da rigettare l'interpretazione del cosiddetto «doppio Stato», per privilegiare invece una lettura che metta in risalto una «serie di azioni criminali, di varia origine interna ed internazionale, alle quali partecipano anche elementi componenti delle istituzioni, tendenti a colpire e indebolire l'ordinamento politico democratico». Egli fa tuttavia giustizia di quella sindrome da perenne colpo di Stato che allora si impossessò di ampi strati dell'opinione pubblica e dei partiti di sinistra: sottolinea infatti che «in effetti non sussistevano organizzazioni e soprattutto personalità (militari o no) in grado di assumersi responsabilità come quelle fatte proprie dai dittatori in Argentina e in Cile perché la democrazia italiana, nelle sue varie gradazioni, e formazioni politiche e sociali al governo e all'opposizione, ha rivelato, [...] in concreto una stabilità e una determinazione ben più salda di quanto pensassero i fautori di «colpi di mano» o i ritornanti terroristi» (pp. 1375-1376). In altri termini un dato troppo a lungo sottovalutato è che durante la Guerra fredda, pur con gli inevitabili alti e bassi, la nostra penisola si trovò al centro di una serie di laceranti contrapposizioni: da quella interna tra comunisti e anticomunisti a quelle internazionali (tra i due blocchi, tra ex potenze imperiali ed ex colonie, e infine tra i sostenitori dell'una o dell'altra parte nel ricorrente scontro arabo-israeliano).

In una simile cornice, secondo l'autore, è da rinvenire pure la chiave di lettura di una delle pagine più buie della storia repubblicana, quale quella dell'assassinio di Aldo Moro. Pertanto – piuttosto che risalire alla suggestiva, onnicomprensiva categoria della «conspirazione» - Vallauri ritiene anche quell'episodio ascrivibile entro orizzonti più ampi, per cui «continuava a sussistere il comune interesse delle due maggiori potenze a mantenere l'Europa separata, divisa e controllata, tanto più che l'Europa occidentale, da sola, non era in condizioni di difendersi da eventuali attacchi dall'Est, condizioni che Washington non si preoccupava di modificare, perché anzi meglio la garan-

tivano nei confronti del comportamento dei suoi alleati europei» (p. 989). Se così fosse, e tanti sono gli indizi a spingere in tal direzione, nulla di sorprendente che il politico democristiano con la propria strategia del «compromesso storico» apparisse come il fumo negli occhi ad entrambe le due superpotenze.

Vallauri si sofferma inoltre su una galleria di personaggi, associazioni e/o movimenti, laici e religiosi, che a vario titolo hanno rappresentato il variegato mondo del pacifismo e dell'antimilitarismo nell'Italia repubblicana. Tra questi spicca la figura del celebre priore di Barbiana, don Lorenzo Milani. Anch'egli infatti diede un originale contributo alla causa quando nel 1965 contestò apertamente una mozione presentata dai cappellani militari in cui l'obiezione di coscienza era stata dichiarata «estranea al comandamento cristiano dell'amore». Nella sua risposta don Milani rimarcava come al contrario fosse proprio l'indulgere su una mentalità che considerava la guerra una necessità cui non era possibile sottrarsi a costituire una definitiva rinuncia a far valere il significato di alcuni messaggi basilari del Vangelo quali l'amore, l'eguaglianza e il rispetto per la dignità umana. Non pago di ciò, avrebbe inviato ai generali italiani una lettera dura quanto coraggiosa, *L'obbedienza non è più una virtù* (che verrà pubblicata solo dal settimanale comunista *Rinascita*), nella quale annunciava che se doveva proprio accettare una divisione tra esseri umani, piuttosto che quella tra italiani e stranieri preferiva adottare l'altra tra diseredati e privilegiati: i primi rappresentavano la sua patria, i secondi assurgevano ai suoi occhi a veri stranieri; e aggiungeva che le sue uniche armi, «nobili e incruente», erano «lo sciopero e il voto» (p. 1401).

Infine Vallauri concorda con chi - come tra gli altri Ennio Di Nolfo - ha posto l'accento sulla rilevanza della Conferenza di Helsinki del 1975 nell'accelerare il progressivo disgregamento del blocco orientale, favorendo quindi la conclusione della Guerra fredda. Infatti il richiamo al rispetto dei diritti dell'uomo contenuto nell'Atto, firmato anche da tutti gli stati del Patto di Varsavia, porterà

sul lungo periodo a effetti dirompenti, come di lì a poco avrebbe confermato la nascita del movimento di opposizione Charta 77 in Cecoslovacchia.

Carlo Vallauri, *L'arco della pace*, Ediesse, 2011.

Dio, le religioni e il pluralismo

>>> **Daniilo Di Matteo**

“E come una stessa città guardata da punti differenti appare tutt'altra e quasi moltiplicata in prospettiva, così per il numero infinito delle sostanze semplici vi sono come tanti vari universi che non sono però che le prospettive d'un solo universo, considerato dai diversi punti di vista di ciascuna monade”: così scriveva Leibniz nel 1714. E la frase può introdurci agli argomenti affrontati nel libro di Roberto Garaventa *Religiosità senza dogmi – Ambiguità e prospettività delle religioni storiche*, caratterizzato da una non comune armonia fra testo e note e fra temi più attinenti al titolo e altri più legati al sottotitolo.

Già, però che significa davvero *prospettiva*? Il termine compare dapprima nei trattati di ottica, in seguito in quelli di pittura, e contiene un'ambiguità o un'ambivalenza di fondo: da un lato “crea una distanza” fra l'essere umano e le cose (ciò che vedo non corrisponde esattamente a ciò che è); dall'altro “elimina questa distanza, assorbendo in certo modo nell'occhio dell'uomo il mondo di cose che esiste autonomamente di fronte a lui”. Da una parte la prospettiva “riduce i fenomeni artistici a regole ben definite, anzi matematicamente certe”, dall'altra le fa dipendere dall'individuo, “dato che queste regole si riferiscono alle condizioni psicofisiche dell'impressione visiva” e “il modo in cui agiscono viene determinato dalla posizione, che può essere liberamente scelta, di un 'punto di vista' soggettivo”. E la parola rinvia pure a ciò che ci è dinanzi, al nostro *orizzonte*.

Ora “il riconoscimento della trascendentalità (ovvero della costitutività e trascendentalità) della dimensione religiosa è comunque un presupposto ineludibile e fondamentale per giustificare e legittimare l'apertura a – e il dialogo con – prospettive religiose diverse. Solo presupponendo un tale apriori religioso” (il divino, come l'altro, è un apriori), infatti, religioni e confessioni differenti “possono veramente entrare in dialogo critico-costruttivo tra loro, porsi in serio ascolto della prospettiva altrui e cercare di imparare da essa, senza cadere in un sincretismo indefinito o in un relativismo indifferenzista”. Ciò proprio in quanto “i vari punti di vista sono sempre punti di vista diversi sull'unica verità e possono quindi influenzarsi reciprocamente”.

Scriva l'autore: “La donna che ho scelto – perché solo con lei mi sembra di poter vivere quel rapporto fatto di confidenza e affetto, comunicazione e solidarietà, intelligenza e passione che chiamiamo amore – è per me la via che mi schiude il mistero dell'amore; ma questa donna, a cui io posso dire *only you*, è diversa dalla donna che ha schiuso la via dell'amore al mio collega della stanza accanto”. Ciò però “non toglie che entrambe queste donne (pur nelle loro differenze a volte radicali) siano in modi diversi altrettante vie che consentono a uomini diversi di accedere al mistero dell'amore. Lo stesso vale per il rapporto religioso”.

Da qui l'esigenza, riguardo al dialogo interreligioso, di una sorta di rivoluzione copernicana: non più la mia religione (cristocentrismo) o la mia chiesa al centro, bensì Dio al centro (teocentrismo pluralistico). Una domanda, a tal punto: l'apertura all'Altro, alla trascendenza, al divino non è un fenomeno più vasto e comprensivo rispetto alle religioni storiche? Come nota Garaventa, vi è “una netta differenza tra la religione come ‘struttura’ e la religione come ‘modo autonomo’ della coscienza”. Da un lato si ha la religione come “fenomeno storico che trova fondamento nella fede in una concreta e determinata figura di Dio”, dall'altro una religiosità intesa come costitutiva apertura dell'essere umano “alla Trascendenza, all'Eterno, al Divino, al Bene”. Apertura che

può approdare anche, poniamo, nella ricerca filosofica, nell'impegno politico ("una fede ci è nata in cuor", recita il testo italiano dell'*Internazionale*), nella domanda di senso. E con la domanda viene "una qualche risposta", la quale "è apparizione di un qualche senso là dove pareva essere il semplice assurdo". Per cui "religiosità non significa *eo ipso* avere una fede religiosa, così come metafisicità non significa *eo ipso* avere una metafisica (cioè un sistema o una visione del mondo)".

"Una teologia filosofica deve dunque essere un momento di una filosofia della religione che sappia [...] chiarire (soprattutto in momenti di mutamento sociale o di incontro/scontro di civiltà, come l'attuale) il rapporto tra la Trascendenza e le sue cifre (Jaspers, Hick), tra il *deus absconditus* e le varie figure di *deus revelatus*, [...] tra le pretese di assolutezza e le esigenze della tolleranza, del dialogo e del confronto, tra il dato innegabile delle diversità concretamente sussistenti e l'idea regolativa e controfattuale dell'eguaglianza di tutti di fronte a Dio". E più in generale la religiosità è controfattuale: esprime istanze – la giustizia, l'amore, la fratellanza – che paiono contraddette dall'esperienza di ogni giorno e di tanti secoli, e dalla vita stessa delle chiese. Eppure sono tali istanze che ci donano forza e slancio per andare controcorrente, a dispetto di ciò che sembra circondarci e prevalere. In nome del sentimento religioso vengono commessi soprusi e crimini; nel contempo grazie a esso troviamo il coraggio per sfidare l'evidenza. E che dire dell'aspirazione alla pace, in un mondo nel quale "il conflitto e la divisione sono per altro in certa misura presenti all'interno dello stesso individuo?".

La traccia del sentimento religioso, la sua cifra, sono rinvenibili anche nel pensiero di Giacomo Leopardi. Dietro la poesia pensante dell'autore si scorgono fenomeni "circonfusi da un'aura sacrale", quali la natura, l'amore, la poesia stessa, la resistenza al dolore, la morte e il nulla. Come mostra ad esempio già la prima operetta morale, *Storia del genere umano*, Leopardi, pur consapevole del carattere effimero e nel contempo possente e terribile dell'amore, lo vede come un'i-



stanza donatrice di senso, tragica e "quasi divina". E il Nulla del poeta di Recanati "richiama taluni elementi, liberamente rielaborati, della speculazione gnostica e della *qabbalah*", e può corrispondere all'abisso originario: come è scritto nello Zibaldone, "in somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla", il non essere.

Il volume di Garaventa, con l'avvincente e sottile gioco di rimandi fra un capitolo e l'altro, ognuno a suo modo autonomo e insieme intrecciato al tutto, raggiunge un'intensità e una profondità mirabili riguardo al tema della *teodicea*, la "giustificazione di Dio". Come argomentava già Epicuro, "la divinità o vuol togliere i mali e non può o può e non vuole o non vuole né può o vuole e può". Se vuole e può, però, da dove proviene il male? E ancora: perché il male? Tante le risposte nel corso dei secoli. Luigi Pareyson, rifacendosi a Schelling, scrive che vi sarebbe un oscuro e abissale fondamento dal quale hanno origine sia il male sia Dio. Il male "in tal modo risale a Dio", senza essere a Lui imputabile. E che ne è, in particolare, della "giustificazione di Dio" dopo Auschwitz, dopo i gulag, dopo i genocidi del Novecento? E davvero Dio è "apatico" e onnipotente?

La teologia trinitaria della croce di Jürgen Moltmann sostiene che Dio padre partecipa al dolore di Gesù sulla croce "e, con ciò, al dolore" degli umani in generale: "Di contro all'immagine tradizionale di Dio (non toccato dal male, non partecipa della sofferenza, non responsabile della presenza del dolore nel mondo), proprio la morte del figlio di Dio sulla croce" mostrerebbe che Dio padre è coinvolto in tale esperienza di dolore. E qui si apre un'interessante "danza" fra la teologia speculativa e quella biblica, tanto che Garaventa, citando fra gli altri Hans Küng, ritiene (altra è la mia opinione) che sulla base delle Scritture l'immagine del Dio sofferente di Moltmann non regga. La questione della teodicea, in ogni caso, resta per i credenti "una domanda rivolta a Dio".

Accanto al dolore, nell'esperienza umana trovano comunque posto la gioia e la felicità: "Si potrebbe dire che l'uomo, da

un lato, vuole essere eternamente felice come Dio, ma non lo vuole in maniera divina, bensì in maniera umana; dall'altro, vuole essere felice come l'animale che è privo di preoccupazioni e dimentico delle sofferenze, ma non lo vuole in modo animale, bensì in modo umano". La felicità, concepita come vissuto soggettivo o come condizione di *eudaimonia*, come propria di un istante o come persistente benessere, si confronta sempre con la struttura tipicamente polare e tragica dell'esistenza. Anzi: l'integrazione del piacere e del dolore - e più in generale del "buono" e del "cattivo" - propri della vita rappresenta per ciascuno un obiettivo insieme alto e realistico. In appendice, poi, il libro offre ulteriori motivi di riflessione riguardo ai dilemmi e alle contraddizioni della tarda modernità.

Roberto Garaventa, *Religiosità senza dogmi. Ambiguità e prospettività delle religioni storiche*, Orthotes editrice, pagg. 302, euro 17,00.

Il meridionalismo degli americani

>>> **Giulia Velotti**

È un prezioso strumento di ricerca e al contempo di aggiornamento il volume di Amedeo Lepore. Docente di storia economica e consigliere della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, l'autore offre una raccolta organica e sistematica, soprattutto con fonti inedite, su uno snodo essenziale della storia economica dell'Italia del secondo dopoguerra. E' la dettagliata ricostruzione dei rapporti che intercorsero tra Banca Mondiale ed autorità italiane. L'attenzione è alle vicende finanziarie che furono all'origine della Cassa per il Mezzogiorno e l'accompagnarono poi nelle varie fasi delle sue attività, in particolare il finanziamento economico a favore del Sud Italia da parte della Banca Mondiale negli anni Cinquanta e Sessanta. Quest'ultima, principale organizzazione in-

ternazionale per il sostegno allo sviluppo e la riduzione della povertà, fu istituita nel 1945, col nome di Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (*International Bank for Reconstruction and Development* - Ibrd), assieme al Fondo Monetario Internazionale (Fmi), a seguito degli accordi raggiunti nel corso della Conferenza di Bretton Woods.

La Cassa per il Mezzogiorno fu invece istituita con la legge 10 agosto 1950, n. 646, con l'obiettivo di attuare una serie di interventi straordinari volti a favorire lo sviluppo del Mezzogiorno. Dinanzi a un'economia nettamente "dualistica" come quella italiana i settori più avanzati delle classi dirigenti post-belliche individuavano la necessità di una politica di intervento pubblico che innescasse un processo di crescita e sviluppo.

Dopo aver esaminato, nella prima parte del volume, la strategia della Banca Mondiale negli anni iniziali dell'intervento straordinario, l'intento dell'autore è quello "di volgere l'attenzione ad uno scenario molto più ampio e alle interconnessioni delle strategie di una delle organizzazioni internazionali sorte a Bretton Woods con la vicenda del dualismo economico". Pertanto il volume è strutturato cronologicamente, e descrive dettagliatamente gli otto prestiti che la Banca elargì alla Cassa del Mezzogiorno dal 1950 al 1965. I primi due furono elargiti nel 1951 e nel 1953, ammontavano intorno ai 10 milioni di dollari ciascuno, e sostanzialmente servirono per l'avvio strutturale della Cassa. Il terzo prestito, finanziato nel 1955, inaugurò invece un impegno concreto della Banca Mondiale nella promozione della produzione agricola, industriale ed energetica delle regioni del Mezzogiorno. Seguirono poi altri due prestiti, erogati rispettivamente nel 1956 e nel 1958, dello stesso importo di quello del 1955, e cioè di circa 70/75 milioni di dollari, volti a sostenere progetti e attività nel settore dell'agricoltura, dell'industria e dell'energia.

Questi tre finanziamenti, come sottolinea l'autore, non si limitarono all'apertura di una linea di credito a sostegno della crescita economica meridionale, ma divennero un pilastro fondamentale di quel-



l'impianto complesso e sofisticato dell'intervento straordinario. Sicuramente la loro ispirazione era ancora legata ad una idea di investimento a carattere pluriennale e non al finanziamento di progetti specifici e definiti territorialmente. A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta l'azione della Cassa del Mezzogiorno iniziò a volgersi in modo sempre più diretto e deciso verso l'opera di industrializzazione, e di conseguenza anche i capitali forniti dalla Banca Mondiale, insieme a quelli della Banca Europea degli Investimenti (Bei), vennero indirizzati al raggiungimento di questo obiettivo. In questa ottica il sesto prestito, erogato nel 1959, andò a sostenere la progettazione industriale.

Secondo Lepore, con l'avvio delle politiche di industrializzazione siamo nel periodo più maturo dell'intervento della Banca Mondiale: "Nel corso di questo primo periodo, che ha avuto termine il 30 agosto 1957, sono state esaminate domande di investimento per un totale di 884 miliardi di lire, pari a 1,4 miliardi di dollari; sono stati approvati progetti per un ammontare di 799 miliardi di lire, pari a 1,3 miliardi di dollari; sono stati stipulati contratti per un importo di 508 miliardi di lire, pari a 813 milioni di dollari; inoltre, la Cassa ha finanziato la spesa per le attività connesse alla riforma agraria, per un ammontare di 226 miliardi di lire, e i contributi per il miglioramento dei terreni privati, per un importo di 48 miliardi di lire". L'ultima fase degli investimenti della Banca Mondiale viene affrontata nel quarto capitolo, che ricostruisce il settimo prestito erogato nel 1959 per un ammontare di 40 milioni di dollari alla realizzazione della centrale nucleare del Garigliano e l'ottavo prestito elargito nel 1965 per un ammontare di 100 milioni di dollari a favore della industrializzazione del Mezzogiorno.

Nel dibattito sul Mezzogiorno il volume di Lepore – completato da una dettagliata bibliografia e da un cd-rom con le fonti documentarie della Ibrd (1951-1965) - è significativo perché analizza un periodo chiave delle politiche di intervento per lo sviluppo di "un'area arretrata all'interno di un paese progredito e non ad un territorio complessivamente in ritardo". In

conclusione, il volume offre diversi spunti di confronto e di riflessione su temi relativi al divario italiano che - giova ricordarlo - sono di estrema attualità.

Amedeo Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Quaderni Svimez, n. 34, Ottobre 2012.

Il riformismo di Latouche

>>> **Nicola Zoller**

Non ci può essere decrescita "felice", nel senso che è difficile trovare felicità in fallimenti con milioni di disoccupati sulla strada. Ma frugalità intelligente sì, sfrondando le "crescite" che non sono utili per essere davvero felici. Massimo Gaggi sul *Corriere della Sera* del 30 marzo 2012 cita il caso "felice" del Bhutan, lo Stato alle pendici dell'Himalaya che ha sostituito il Gnp (la sigla inglese che indica il Pil, prodotto interno lordo) con il suo GNH (*Gross national happiness*): una felicità, un benessere, misurati su «la qualità dell'aria, le case costruite su terreni incontaminati, la salute dei cittadini, l'istruzione, la ricchezza dei rapporti sociali». Credo sia questo il giusto approccio all'esame del *pamphlet* di Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, resistendo da un lato alle critiche di chi bolta i teorici della decrescita come degli «ipocriti egoisti» che non considerano i diritti delle persone e dei popoli che sono in ritardo nell'accedere alla crescita, e dall'altro prendendo le distanze dall'elogio sperticato dei nostalgici di un primitivismo pauperistico dove non c'è mai stata serenità e convivialità.

Partiamo da due considerazioni. L'economista Nicholas G. Roegen ha sostenuto una verità incontrovertibile: «Una crescita infinita è impossibile su un pianeta finito»; mentre Gandhi ha osservato che «il mondo è abbastanza grande per soddisfare i bisogni di tutti ma non abbastanza per soddisfare l'avidità di tutti, o

anche di pochi». In verità non è un problema solo di avidità. Ad esempio, noi abitanti del Nord del mondo consumiamo troppo, e «siamo minacciati dal sovrappeso, rischiamo il diabete, la cirrosi epatica, l'eccesso di colesterolo e l'obesità». Sarebbe dunque molto meglio usare l'abbondanza in modo frugale (e così in effetti è intitolato il libro successivo di Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012).

Nel Nord del mondo abbiamo questi problemi e tra poco vedremo quali soluzioni propone Latouche. Ma nel Sud del mondo? C'è anche qui da lanciare «la sfida della decrescita», affinché quelle società non «vadano a cacciarsi nel vicolo cieco» delle società del Nord. Occorrerebbe partire dalla rottura con «la dipendenza economica e culturale nei confronti del Nord», recuperando le tecniche e i saperi tradizionali. C'è un libro del 1978 di Albert Tévoédjrè, *La povertà ricchezza dei popoli*, che faceva «l'elogio della sobrietà, inscritta nella tradizione africana, denunciava la dismisura della società della crescita, con la sua creazione deliberata di bisogni fittizi, la sua disumanizzazione prodotta dal dominio dei rapporti monetari e la sua distruzione dell'ambiente; e proponeva un ritorno all'autoproduzione basata sul villaggio». Idee perdute? No, se si persegue l'obiettivo di una "buona vita", che comunque deve essere declinato in modi diversi a seconda del contesto. Gli africani, «non ancora diventati schiavi delle comodità moderne», secondo Pierre Gevaert – che si rivolge all'ancora esteso mondo rurale – potrebbero adottare alcuni di questi punti: non contare troppo sulle false ricchezze occidentali e dunque ritrovare un massimo di autonomia rispetto a esse; sostituire, almeno in parte, le monete cartacee straniere con una moneta di scambio locale; abolire progressivamente le monoculture da esportazione e sostituirlle con colture alimentari non dipendenti da merci importate (concimi chimici, pesticidi, ecc.), ricorrendo al compostaggio, al letame e ad altre materie organiche; in caso di raccolti eccedentari, cercare di trasformare da soli le materie prime agricole, in modo da non entrare

nel gioco dei mercati iniqui e da trarre vantaggio dal valore aggiunto della trasformazione; cucinare con il sole, nel forno solare che il falegname locale può costruire a un prezzo accessibile; creare quante più cisterne o bacini possibili per conservare l'acqua piovana. Sono punti troppo limitati? Sì, ma sicuramente concreti. Però è chiaro che per la realizzazione di qualsiasi forma di alternativa nel Sud, «la condizione principale è la decrescita nel Nord». Se in Occidente riusciremo a dimostrare che la società della decrescita è un «modello desiderabile», anche nel Sud del mondo si farà strada questa idea; ed ancora a maggior ragione troverà spazio in quei paesi emergenti che si stanno imponendo a livello planetario - Cina, India, Brasile - i quali «sanno che i costi ecologici della loro crescita annullano o superano i suoi benefici». E veniamo dunque a quello che Latouche definisce un «Programma politico per la decrescita». Ripartiamo dalle premesse: «La nostra 'sovracrescita' economica si scontra con i limiti della finitezza della biosfera [...] Ogni volta che bruciamo un litro di benzina, abbiamo bisogno di 5 metri quadrati di foresta per assorbire il CO₂». In generale «lo spazio bioprodotto consumato procapite dalla popolazione mondiale è in media di 2,2 ettari [...] Una civiltà sostenibile richiederebbe di limitarsi a 1,8 ettari a persona, ammesso che la popolazione attuale rimanga stabile. Inoltre, questa impronta media nasconde disparità enormi. Un cittadino degli Stati Uniti consuma 9,6 ettari, un canadese 7,2, un europeo 4,5, un francese 5,26, un italiano 3,8». E inoltre: «Ogni americano consuma circa 90 tonnellate di materiali naturali vari, un tedesco 80, un italiano 50 (cioè 137 chili al giorno). In altre parole, l'umanità già consuma circa il 30 per cento in più della capacità di rigenerazione della biosfera. Se tutti vivessero come i francesi ci vorrebbero 3 pianeti, e 6 se tutti vivessero come i nostri amici americani». È chiaro che ci vuole un programma stringente? Vediamone alcuni punti, secondo il magistero di Latouche:

- recuperare un'impronta ecologica uguale o inferiore a un pianeta, con una

drastica diminuzione dei «consumi intermedi» intesi in senso ampio (trasporti, energia, imballaggi, pubblicità), senza colpire il consumo finale: il ritorno al locale e la lotta agli sprechi daranno un contributo definitivo; in particolare occorrerà integrare nei costi di trasporto, con le opportune ecotasse, i danni provocati da questa attività;

- rilocalizzare le attività, rimettendo in questione l'enorme volume degli spostamenti di uomini e di merci sul pianeta;
- restaurare l'agricoltura contadina, e cioè incoraggiare una produzione il più possibile locale, stagionale, naturale, tradizionale;
- trasformare gli aumenti di produttività in riduzione del tempo di lavoro e in creazione di posti di lavoro.

In Francia – rammenta Latouche – nell'arco di due secoli la produttività oraria del lavoro è aumentata di 30 volte, la durata del lavoro individuale si è ridotta soltanto della metà e l'occupazione è aumentata soltanto di 1,75 volte, mentre la produzione è aumentata di 26 volte. Si tratta di ribaltare le priorità: dividere il lavoro e aumentare il tempo libero. Anche per stimolare la “produzione” di beni relazionali, come l'amicizia o la conoscenza, il cui “consumo” non diminuisce le scorte esistenti ma le aumenta: «Il godimento di ciò che non si compra; il piacere che danno una conversazione animata, un pranzo tra amici, un buon ambiente di lavoro, una città dove ci si sente bene, la partecipazione a questa o quella forma di cultura (professionale, artistica, sportiva...), e in più in generale tutte le relazioni con gli altri [...] Anche l'ultimo dei lupi della step-pa – scrive Jean Paul Besset – sarà d'accordo: il “relazionale” è la parte migliore delle gioie (e dei dolori) dell'esistenza».

In quest'ottica bisognerebbe penalizzare fortemente le spese pubblicitarie. Si potrebbe addirittura riprendere alla lettera la proposta di Nicolas Hulot: «Si dovrà studiare la possibilità di proibire gradualmente qualsiasi pubblicità durante i programmi destinati ai bambini, e in particolare i messaggi che promuovono prodotti nocivi alla salute. L'obiettivo è di limitare il condizionamento al consu-

mo di telespettatori di un'età che non consente il distanziamento critico necessario rispetto agli stimoli pubblicitari». E bisognerebbe puntare sulla tassazione delle macchine, sulla detassazione del lavoro, sulle riforme fondiari (ricostruire il ceto dei contadini) e su lavori che favoriscano i risparmi di energia e di consumo delle risorse naturali.

«È evidente – conclude Latouche – che l'uomo politico che proponesse un programma del genere e che, una volta andato al governo, cominciasse ad applicarlo, sarebbe assassinato nel giro di una settimana. Con rara lucidità, in un discorso pronunciato all'Onu nel dicembre 1972, il presidente Salvador Allende, per l'appunto assassinato qualche mese più tardi per aver adottato una politica infinitamente meno sovversiva di quella qui proposta, dava di quella politica una motivazione che rimane quanto mai attuale: “Siamo di fronte a un vero e proprio conflitto tra multinazionali e Stati. Gli Stati non sono più padroni delle loro decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari, a causa delle multinazionali, che non dipendono da nessuno Stato. Le multinazionali operano senza assumersi nessuna responsabilità e non sono controllate da nessun Parlamento o istanza rappresentativa dell'interesse generale. In poche parole, la struttura politica del mondo è stravolta”. Si può sperare in un cambiamento praticabile? Bisogna vedere dove si arriva: emblematicamente Latouche ricorda il programma del Partito socialdemocratico tedesco del 1989, che prevedeva «la riduzione del tempo di lavoro settimanale a trenta ore su cinque giorni, a cui dovrebbe aggiungersi il diritto all'anno sabbatico e ai congedi pagati addizionali per i genitori di bambini piccoli e per parenti di persone bisognose di cure». La Spd sosteneva anche la necessità della decrescita: «Deve diminuire e scomparire quello che minaccia di distruggere le basi naturali della vita», tra cui il nucleare e, in parte, l'automobile privata. Tuttavia il programma si fondava sull'idea che la razionalità ecologica e la razionalità economica (cioè capitalistica) potevano coincidere, secondo la famosa strategia del

win-win (tutti vincono). «Alla lunga – si leggeva – ciò che è ecologicamente irragionevole non potrà essere economicamente razionale [...] Le esigenze ecologiche devono diventare i principi di base dell'attività economica. Se ci impegniamo a tempo nella modernizzazione ecologica, aumentiamo la possibilità di conquistare i mercati di domani e miglioriamo la competitività della nostra economia».

Il problema è che un programma ecologico non si attua – come non si è attuato in Germania, né in Europa – se non «si mette in discussione la logica capitalistica». Anche la logica di ogni società della crescita, di ogni società “laborista”, va contestata: «Capitalismo più o meno liberista e socialismo produttivista – afferma Latouche – sono due varianti di uno stesso progetto di società della crescita». Occorre un superamento della modernità, possibilmente «senza eccessivi traumi». La prospettiva non è terroristica, con l'eliminazione tranciante dei capitalisti, l'interdizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'abolizione del lavoro salariato o della moneta. Latouche ammette che in una società del dopo sviluppo sarebbe ancora possibile parlare di monete e di mercati, di profitto e di salario: tutti istituti affermatasi nel tempo che ora dovrebbero essere reinquadrati in un'altra logica. Qui il discorso si fa complesso e possono insorgere contraddizioni. È importante tuttavia sottolineare che la prospettiva indicata da Latouche si può definire “riformista”, nel senso che non intende sprofondare in guerre civili, come ci hanno abituato tanti visionari comunisti che hanno trasformato i sogni in bagni di sangue. Quello di Latouche è piuttosto un programma politico, la cui realizzazione «obbedisce più all'etica della responsabilità che all'etica della convinzione». Spiega: «La politica non è la morale e il responsabile politico deve fare dei compromessi con l'esistenza del male. La ricerca del bene comune non è la ricerca del bene assoluto ma quella del male minore. Anche se il realismo politico non consiste nell'adeguarsi alla banalità del male ma nel contenerla all'interno dell'orizzonte del bene comune. Di conse-

guenza, qualsiasi politica non può che essere riformista, e deve esserlo se non vuole sprofondare nel terrorismo».

Ricapitolando: il progetto che chiameremo dell'abbondanza frugale è anticapitalista per eccellenza, contro lo sfruttamento delle persone e delle cose; ma in quanto antiproduttivista non può essere accasato negli schemi di una sinistra “stakanovista” e “laborista”. Piuttosto in quello di una sinistra riformista non violenta, che partendo dai valori tradizionali di solidarietà, di fratellanza, di redistribuzione delle risorse e dei redditi, punti decisamente alla «riduzione dell'impronta ecologica», cioè dello sfruttamento della natura; e al disconoscimento dell'etnocentrismo occidentale – cioè alla supremazia dell'uomo bianco mercantilista – a favore delle pluridiversità, dunque di un relativismo che premi una vera «democrazia delle culture». Con l'obiettivo di far emergere un “ecoantropocentrismo” che – superando le tradizioni unilateralmente antropocentriche cristiane e marxiste, mai in grado di favorire un rapporto armonioso tra uomo e natura – valorizzi per sempre il rispetto della natura, l'altruismo, la convivialità. Segnaliamo infine che c'è un Latouche italiano, con un libro da meditare insieme: è Andrea Segrè con *Economia a colori* (Einaudi, 2012).

Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

La Parigi di Carlo Rosselli

>>> **Jacopo Perazzoli**

Il volume di Diego Diletto non solo ricostruisce attentamente gli ultimi otto anni della biografia di Carlo Rosselli (agosto 1929 – giugno 1937), ma si propone anche di interpretare il pensiero e l'azione del fondatore di Giustizia e Libertà, dando centralità alla Parigi e alla Francia in cui l'antifascista trascorse la maggior parte delle sue giornate. Proprio questa scelta può essere considerata l'ele-

mento di novità principale del lavoro di Diletto poiché, se già diverse biografie hanno affrontato il periodo parigino e francese di Rosselli¹, nessuna si è mai occupata di dare la giusta centralità al contesto geografico. Il libro di Diletto è dunque “un'analisi della vita parigina di Rosselli, a partire soprattutto dal suo carteggio familiare – una parte del quale resta ad oggi inedito – ma anche attraverso i rapporti fiduciari delle spie fasciste, la stampa d'epoca e le testimonianze dei compagni di lotta”(p.28).

Se già l'intenzione di ricostruire i luoghi e gli ambienti frequentati da Rosselli sulle rive della Senna può essere considerata un importante salto di qualità compiuto dall'autore, la definizione dell'antifascista quale umanista è, a mio modo di vedere, un'ulteriore originalità del lavoro qui presentato. Riprendendo quanto sostenuto da Nadia Urbinati, secondo cui “il socialismo di Rosselli [fosse] un umanesimo il cui fine ultimo e solo [era] l'uomo, l'individuo concreto, cellula prima e fondamentale”(p.274), l'autore ribadisce sostanzialmente la diversa natura della dottrina socialista rosselliana rispetto a quella “scientifica” teorizzata dal binomio Marx-Engels ed allora in voga nella Terza Internazionale. Questa particolare interpretazione fu tuttavia concepibile esclusivamente a Parigi, vera e propria capitale delle libertà in un'Europa che stava lentamente scivolando verso le barbarie del secondo conflitto mondiale. Cos'era e cosa rappresentò, di conseguenza, Parigi per Rosselli? Diletto lo chiarisce nelle pagine del capitolo “*La capitale delle libertà*”, sostenendo che per il leader di GL, il quale proveniva dalla dura esperienza del confino a Lipari, la metropoli francese rappresentava una sorta di miraggio, poiché, soprattutto a cavallo tra gli anni venti e trenta del secolo scorso, poteva essere considerata la capitale intellettuale del mondo. In seguito ad una rocambolesca fuga dal confino organizzata dall'ex redattore capo del *Corriere della Sera* Alberto Tarchiani, Ros-

1 A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, 1973; N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale*, Baldini Castoldi Dalai, 2010.

selli, in compagnia di Emilio Lussu e di Francesco Fausto Nitti, giunse sulle rive della Senna il primo agosto 1929 e venne accolto immediatamente dalla nutrita comunità di antifascisti italiani composta, tra gli altri, da Filippo Turati, da Claudio Treves e da Gaetano Salvemini.

Al fine di illustrare il contesto in cui Rosselli si era inserito, l'autore fa luce sulla situazione politica e amministrativa degli immigrati italiani in Francia tra le due guerre mondiali, illustrando le condizioni di quello che Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, nelle pagine di *Storia d'Italia durante il fascismo* (Einaudi, Torino, 1956), descrissero come un "grande esodo". Cardine di questo fenomeno era chiaramente Parigi poiché l'avvento del fascismo risvegliò, "nell'immaginario dei lavoratori e degli intellettuali antifascisti, il mito della Francia come terra di libertà e la realtà di un paese in cui i partiti progressisti [potevano] ancora garantire aiuti e protezione" (p.59). Per lo stesso Rosselli la capitale transalpina rappresentava, parafrasando Diletto, un'isola di libertà nel cuore di un'Europa instabile politicamente che sarebbe stata colpita, da lì a qualche mese, dalle ripercussioni del crollo di Wall Street.

Un'isola di libertà in cui poter riavviare e consolidare la propria attività politica ed intellettuale – fu infatti a Parigi che Rosselli ultimò e pubblicò, nel 1930, il suo famoso pamphlet *Socialismo liberale* – dove però non mancarono i problemi derivanti proprio dalla sua particolare condizione di esiliato politico. Nel capitolo *Le vicissitudini amministrative e umane dell'esilio* l'autore ricostruisce le difficoltà quotidiane dell'antifascista, illustrando, per mezzo di uno studio approfondito dei documenti fiduciari della polizia politica, come Rosselli avesse considerato più volte l'ipotesi di una partenza dalla capitale francese verso la Costa Azzurra, o addirittura alla volta degli Stati Uniti. Nel 1931, in seguito alla scoperta della polizia tedesca del progetto di GL di gettare manifesti antifascisti sul corteo che seguiva la visita ufficiale di Mussolini in Germania, Rosselli fu espulso dalla Francia. Ma grazie alla sua amicizia con Leon Blum – il futuro pri-

mo ministro francese della stagione del Fronte Popolare – egli riuscì ad ottenere la cancellazione di tale disposizione. Sempre nelle pagine di questo capitolo emerge quello che, ai miei occhi, è uno dei meriti principali dell'autore: evidenziare sì il rispetto del diritto d'asilo concesso dalle autorità francesi, senza tuttavia omettere di sottolineare le difficoltà cui i fuoriusciti italiani andarono incontro oltrelpe che furono ordinate dai governi più vicini politicamente al regime fascista. È quanto accadde nel 1935, quando Rosselli, a causa della sua partecipazione al Comitato d'iniziativa dell'esposizione internazionale sul fascismo, passò delle nuove noie per volontà del ministro degli esteri – e prossimo leader del regime di Vichy – Pierre Laval, che proprio in base alla sua affinità con il governo italiano spinse la prefettura parigina, su richiesta diretta del ministro degli interni, a chiedere a Rosselli "di cessare l'attività politica pena la immediata espulsione" (p.127). Sarebbe impossibile, tuttavia, ricostruire le giornate sulle rive della Senna di Rosselli senza fare luce sulle sue residenze nella capitale francese. Partendo dai primissimi giorni successivi al suo arrivo a Parigi, l'autore, attraverso le pagine del capitolo *Le case parigine dei Rosselli*, illustra le varie abitazioni che videro come residenti il capo antifascista e la sua famiglia. In seguito al ricongiungimento con sua moglie Marion, che giunse dall'Italia soltanto nell'autunno del '29, Rosselli, stanco della vita d'albergo in quanto "sempre provvisoria" (p.87), trovò una sistemazione nel quartiere di Passy, al numero 6 di rue des Marronniers (sedicesimo arrondissement), a due passi dal bois de Boulogne. Grazie anche ad una florida situazione economica familiare dovuta ad un pacchetto di azioni di una miniera di mercurio in Toscana, il leader di GL poté permettersi un arioso appartamento in cui dedicarsi al "raccolimento e [al]lo studio" (p.93); e il già citato *Socialismo liberale* fu terminato proprio in questa circostanza.

In seguito all'ampliamento del nucleo familiare – al primogenito John si era appena aggiunta Amelia, e la moglie Marion era incinta del terzogenito Andrea –

i Rosselli iniziarono a cercare un appartamento più grande in un'altra zona di Parigi: l'antifascista era infatti stanco dei "quartieri deserti, sulle rive malinconiche della Senna e delle strade senza caratteri della città nuova" (p.95). La ricerca li portò al numero 5 di Piazza del Panthéon, dove si stabilirono nel gennaio 1931 in mezzo alla vitalità non soltanto culturale del quartiere latino. Secondo quanto affermato da Garosci in *Vita di Carlo Rosselli*, cui l'autore fa giustamente riferimento, "l'appartamento di place du Panthéon è quello che egli amò veramente; anche dopo averlo lasciato ci pensava con malinconia, spingendosi a fare un giro nella piazza [...]" (p.99).

Il trasferimento successivo, causato dalle spese sostenute per Giustizia e Libertà e dalla crisi economica che colpì la Francia nei primi anni trenta, portò i Rosselli in un appartamento di cinque stanze in rue Notre-Dame-des-Champs, non molto lontano da Montparnasse. Anche qui – come era del resto già avvenuto nelle altre residenze – il leader di GL ospitò riunioni formali ed informali tra gli antifascisti italiani. Ma non solo. Questo appartamento passò alla storia poiché, proprio in quelle stanze il 9 giugno 1937 si tenne "la veglia funebre delle salme di Carlo e Nello, assassinati a Bagnoles-de-l'Orne dai terroristi del gruppo Cagoule, su ordine del ministro degli esteri italiano" (p.107).

L'autore non si accontenta, però, di citare i luoghi e le dimore. Decide di far rivivere i luoghi dell'antifascismo giellista a Parigi attraverso un'appendice in cui sono proposti quattro differenti itinerari grazie ai quali ciascuno di noi può andare sulle orme di Rosselli e compagni. Ed è anche per questo che il libro merita di essere letto: perché Diletto ha scelto di non limitarsi a ricostruire storicamente un lasso di tempo fondamentale della carriera del leader di GL, ma è riuscito a dare vita ad un volume che permette al lettore di "ritrovar[si] in compagnia, fra turismo e storia politica, della Parigi di Carlo Rosselli" (p.24).

Diego Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*, Biblion Edizioni, 2013, p. 317

>>>> le immagini di questo numero

Donne al lavoro

Loredana David, 33 anni, è nata a Bacau (Romania), e da quasi dieci anni vive e lavora a Roma.

Si è occupata di assistenza a bambini e anziani, conseguendo anche un diploma di dirigente di Comunità. Studia psicologia all'Università "La Sapienza" di Roma, ma le sue vere passioni sono la fotografia e le arti figurative.

Da qualche tempo si è specializzata in immagini fotografiche per riviste e copertine di libri. Ha illustrato, per l'editrice Ibiskos Ulivieri di Empoli, due raccolte di poesia: *Il tenero e fra-*

gile silenzio, di Francesco Terrone, e *Solo buchi in un barattolo*, un'antologia di 170 poeti sull'amore, la libertà e i diritti umani.

Ha anche illustrato con proprie immagini pubblicazioni della Lilt (Lega italiana per la lotta contro i tumori), fra cui il Report 2012-2013.

In questo periodo sta progettando copertine per tre libri di due case editrici.

Si è anche occupata di organizzazione di eventi culturali, co-





me la mostra dello scultore marchigiano Giuseppe Gentili, allestita nella sede nazionale dell'Unicef a Roma, e la presentazione di una rassegna di libri, nell'agosto 2013, a Bolsena ("Libri al Castello"), promossa dal Circolo Unesco della Tuscia, coordinata e condotta da Aldo Forbice.

Loredana David esprime la sua creatività e sensibilità anche con la pittura. Le sue opere, che si rifanno all'arte povera e all'informale, si trovano in numerose collezioni private in Italia e all'estero.

Sta preparando ora una grande mostra fatta di foto che traggono spunto dal mondo animale, dalle giovani donne italiane e straniere inserite nelle attività produttive, e dalla denuncia delle violenze sull'ambiente, fatte di inquinamenti, degrado e veleni sul territorio in cui viviamo e in generale sul nostro pianeta.

Nelle sue immagini, come quelle che illustrano questo numero, Loredana punta l'obiettivo sulle donne, quasi tutte coetanee: le riprende, non senza difficoltà, inserite nel loro piccolo mondo di lavoro, rappresentando la fatica, lo stress, ma anche la fantasia e la creatività, insieme alla monotonia del vecchio mestiere di lavandaia (sì, ancora esistono le donne che vanno al lavatoio pubblico per lavare coperte e lenzuola, a Bolsena, nell'Alto Lazio, ma anche altrove), di calzolaia, panettiera, gelataia e fruttivendola, e persino di macellaia (un lavoro che sembrava riservato solo agli uomini).

Ci sono anche giovani informatiche appassionate di computer e altri strumenti elettronici: ma su questo capitolo, che ormai fa parte a pieno titolo della nostra realtà produttiva, Loredana tornerà presto con un servizio che sta preparando.